

FRANCO SAVORGNAN

LA GUERRA
E LA
POPOLAZIONE

STUDI DI
DEMOGRAFIA

EDIZIONI ZANICHELLI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
S A L E R N O

FONDO CUOMO

XV

2

B

526

VOL.

REGISTRATO: 1

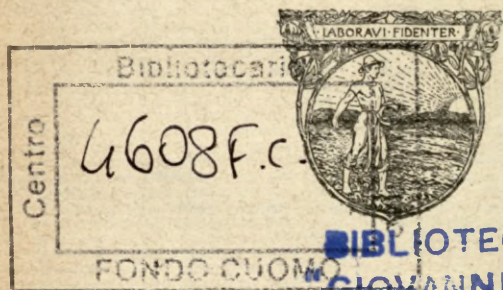
I - B - 22

FRANCO SAVORGNAN

Professore ordinario di statistica nella R. Università di Cagliari

LA GUERRA
E
LA POPOLAZIONE

STUDI DI DEMOGRAFIA



SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE0 - SALERNO



00294288

**BIBLIOTECA
GIOVANNI CUOMO,
SALERNO**

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

Proprietà letteraria.

PREFAZIONE

In questa guerra — per il succedersi vertiginoso degli avvenimenti militari e politici e per gli improvvisi e repentini cambiamenti di scena — la situazione generale si trasforma da un momento all'altro. Converrà quindi che il lettore tenga presente che questi studi, pensati e scritti nella estate del 1917, rispecchiano le condizioni dei belligeranti, quali erano alla fine del terzo anno di guerra, prima di Caporetto e prima che il governo massimalista concludesse l'armistizio e iniziasse delle trattative di pace con la coalizione degli Imperi centrali.

Di questi due eventi, il disastro di Caporetto, in virtù della reazione pronta ed energica dell'esercito e del paese, non ebbe che il carattere di un doloroso episodio, le cui conseguenze saranno riparate, se — com'è sperabile — l'anima della nazione non vacillerà più, restando ferma nel proposito di resistere sino a che si saranno raggiunti gli scopi per cui siamo entrati in guerra. Il nostro rovescio militare — nonostante l'invasione nemica e la perdita di territori — non ha prodotto che uno spostamento poco sensibile nella proporzione delle forze dei due gruppi avversari. Non così la defezione della Russia che, ritirandosi dalla lotta, ha ristabilito in favore degli Imperi centrali un equilibrio, che

durere sino a quando i nuovi eserciti americani non avranno restituito all'Intesa la preponderanza del numero (1).

Lo sfacelo dell'impero russo, oltre ad avere delle conseguenze immediate e dirette sulla guerra che oggi si combatte, è un avvenimento storico di capitale importanza, perchè segna la sconfitta di quel mondo slavo che, riunito sotto lo scettro degli Zar, costituiva un potente baluardo contro la forza espansiva del mondo germanico e, in pari tempo, una minaccia per l'integrità territoriale dei due Imperi finitimi che degli interessi tedeschi sono i rappresentanti politici. Questi due mondi, spinti con immensa energia attraverso gli spazi della storia, dovevano inevitabilmente cozzare, perchè le loro traiettorie s'incrociavano. E nell'urto terribile la massa meno compatta e meno resistente dello Stato russo andò in frantumi.

Il colosso, che da secoli compiva un lavoro di conquista sulle terre e sui popoli d'Oriente, s'è ripiegato su sè stesso, stramazando inerte, e ormai se ne può scrivere il necrologio. Il suo corpo gigantesco, ornato degli orpelli della civiltà asiatica ed europea, obbediva agli impulsi di una psiche selvaggia e irrequieta, mistica e pessimista, nichilista e alogica, che era decisamente ostile alla civiltà occidentale. Il popolo russo rimasto ancora allo stato di barbarie non poteva esser retto che col dispotismo. Il governo russo, come poco prima della guerra scriveva uno storico con profondo intuito delle vere condizioni della Russia, « desiderando conservare la

(1) Dell'annichilimento completo dell'esercito russo — evidente, sino dalla scorsa estate, per chi non ama pascersi d'illusioni — s'è già tenuto conto nelle nostre ricerche, eliminando dal computo delle forze la Russia, sulla quale l'Intesa non poteva e non doveva più contare. La cessazione della guerra da parte dei russi non altera quindi menomamente il valore delle nostre conclusioni intorno alla proporzione numerica dei belligeranti. (Cfr. pagg. 76 e 77).

sua potenza e il suo territorio, non può, neppur volendo, civilizzare il suo popolo, ma, costretto da complicate circostanze internazionali, non può neppur liberarlo dalla tortura di un'apparente civiltà che il popolo non comprende » e che « identifica, nel circolo vizioso dei suoi pensieri, con la fatale pressione del dispotismo, con gli abusi e gli eccessi dei funzionari del governo » (1).

Tolstoj, che dello stato d'animo del suo popolo è l'interprete più fedele e l'esponente più veridico, respinge tutta la civiltà europea e tenta di scardinarne le basi, mostrando la vanità dei sentimenti da cui emana. Nel romanzo russo moderno — da Andreieff a Gorki — si muovono dei personaggi che vivono di una vita intima e spirituale, al di fuori di ogni vincolo sociale, e, quando dalle circostanze dell'azione sono messi di fronte alle esigenze della società, concepiscono quei vincoli come una strana e brutale imposizione, di cui non riescono ad afferrare il valore reale.

Il popolo russo, come mancava di senso sociale, mancava pure di sentimento nazionale, perchè l'autocrazia, che rappresentava l'ordinamento statale, aveva con i suoi arbitrii e con le sue corruzioni scavato un abisso tra sè e la massa, terrorizzandola e rendendola incapace di comprendere e di sentire la patria.

In queste condizioni che minavano l'esistenza dell'organismo russo, non appena il dispotismo fu scosso dai colpi

(1) F. YNYUB, *Saggio di un'indagine storica e sociologica sull'anima russa*, in « Rivista italiana di sociologia », maggio-agosto 1914. In questo articolo, in cui la Russia ci è descritta come un amalgama di popoli, la cui mentalità conserva tutte le caratteristiche del nomadismo ed è refrattaria al vivere civile, l'A., uno scrittore polacco, quasi dotato di spirito profetico, afferma che l'Impero sarà condotto inevitabilmente al disastro politico e nazionale.

dei nemici esterni, insorsero degli intellettuali che, invocando l'aiuto delle masse, vollero rovesciare l'antico regime responsabile di tutte le sciagure che avevano colpito la Russia, per salvare lo Stato e con esso il principio dell'ordine. Destate dalla loro inerzia naturale, le masse risposero all'appello ed esplosero con tutta la forza da lunghi anni repressa. Ma, nel loro irresistibile impeto, esse travolsero anche coloro che le avevano suscitate e che — come l'apprendista mago della ballata, dopo aver rotto l'incantesimo che avvinceva l'acqua, aveva dimenticato la formola per arrestarne l'erompere furioso — non sapevano più pronunciare le parole atte a domarle. Lo scatenarsi della bestialità delle masse segnò lo sfacelo dello Stato e il trionfo dell'anarchia: anarchia, che durerà sino a quando le masse, oggi ancora in fermento, saranno prese da un senso di stanchezza e di sazietà e ricadranno nell'inerzia abituale. Allora — superata la crisi — l'intelligenza, aileguatasi durante il periodo acuto della rivoluzione, riprenderà il sopravvento e ristabilirà un ordine che certo non sarà eguale a quello di prima, poichè l'Impero russo non può più risorgere.

Il crollo definitivo dello Stato russo costituisce indubbiamente per la politica tedesca un successo di grande portata; poichè, pur ammettendo — come tutto conforta a credere — che la guerra finirà con la sconfitta della coalizione austro-tedesca, da essa sarà derivato, in ogni modo, all'elemento germanico l'incommensurabile vantaggio di essersi liberato dalla pressione di un impero gigantesco e barbaro, com'era quello dello Zar. Nelle future lotte tra slavi e tedeschi, gli organismi politici, nati dalla dissoluzione dello Stato russo, saranno per la compagine germanica degli avversari che,

per molto tempo ancora, non potranno rappresentare una seria minaccia.

Prima di prendere commiato dal lettore, mi siano consentite ancora alcune parole. Nel considerare la guerra, nello studiare i fenomeni a cui ha dato luogo, nell'esaminare i problemi demografici che da essa sorgeranno, e, infine, nel fare delle ipotesi sul suo esito, non ho mai tentato di mettermi au-dessus de la mêlée. Se l'avessi voluto, non l'avrei potuto; e, se l'avessi potuto, non l'avrei voluto. E perciò, pur cercando di essere sereno, mi sono sempre lasciato guidare, nel corso di queste ricerche, da due sentimenti che si integrano e si completano: la fede incrollabile nei destini d'Italia e l'amore per quelle martoriate terre adriatiche, dove son nato, e che aspettano ansiosamente d'essere redente.

Cagliari nel febbraio 1918.

FRANCO SAVORGNA



LA GUERRA
E LA POPOLAZIONE

LA LOTTA DEI TITANI

Titanica è la guerra che oggi si combatte in Europa : titanica, tanto rispetto alle guerre di epoche remote, che, confuse di miti, assumono nella nebbia del passato contorni fantastici, quanto rispetto a quelle più recenti dell'epopea napoleonica, la cui vastità ci appare quasi l'orma gigantesca che un genio unico nei fasti militari volle lasciare impressa nella storia. Il conflitto delle nazioni ingigantisce nel tempo e nello spazio e, come un'immensa valanga rossa di sangue e livida di strage, precipita, rombando, su terre nuove e travolge nel suo fatale andare nuovi popoli, scaraventandoli nella mischia.

Al suo scoppiare, nell'agosto del 1914, la guerra s'abbatte su circa tre quarti della superficie d'Europa e ne leva in armi più di due terzi degli abitanti, ripercuotendosi nel mondo coloniale e nell'estremo oriente. Arrestiamoci a questo primo momento, senza oltrepassare i confini dell'Europa, dov'è il teatro principale della lotta, e fissiamo, per ciascuno dei due gruppi belligeranti, alcune cifre che possano dare un'idea della estensione territoriale e demografica del conflitto. (a)

Stati dell'Intesa	Territorio Km ² (000 omessi)	Popo- lazione (milioni)	Imperi centrali	Territorio Km ² (000 omessi)	Popo- lazione (milioni)
Russia Europea	5294	133.9	Germania . . .	541	64.9
Francia	536	39.2	Austria-Ungheria	677	51.4
Regno Unito .	316	45.2			
Serbia	48	2.9			
Belgio	29	7.4			
Montenegro .	9	2			
Totale	6232	228.8	Totale	1218	116.3

Già sin dagli inizi, le potenze dell'Intesa occupano un'area circa cinque volte più estesa di quella degli Imperi centrali e dispongono di una popolazione quasi doppia. Se a questi dati, che contemplano la sola Europa, si aggiungono quelli che si riferiscono alla Russia asiatica, ai possedimenti coloniali inglesi e francesi e al Giappone, la superiorità dell'Intesa sull'avversario cresce a dismisura. Ma l'importanza che questa superiorità avrà indubbiamente sull'esito della lotta, si farà sentire soltanto a poco a poco, man mano che le potenze dell'Intesa, impreparate di fronte all'improvvisa aggressione, andranno mettendo in valore tutte le risorse offerte loro dalla vastità del territorio, e attingendo schiere sempre nuove di armati dal proprio serbatoio demografico.

In questo senso di un lento e continuo accrescimento di forze — più che in un progressivo esaurimento degli Imperi centrali — devesi intendere la frase che *il tempo è il miglior alleato dell'Intesa*. Questa affermazione ebbe, sin dallo scoppio delle ostilità, molta fortuna specialmente in Inghilterra, perchè ivi il popolo, conscio della grandezza dell'Impero, è paziente e tenace come un *bulldog* che,

addentata la preda, non la lascia più andare. E infatti l'Intesa, ogniqualevolta, nelle prime fasi della guerra, le sue spalle sfiorarono terra, risorse, novello Anteo, più forte e più fiera contro il nemico.

La proporzione tra la popolazione dei due gruppi beligeranti non ci dice ancora quale possa essere la massa di uomini atti alle armi, che i due avversari, facendo il massimo sforzo, sono in grado di mettere in campo con successive chiamate di classi e revisioni di riformati. Per averne un criterio — per quanto approssimativo pur sempre più sicuro di quello fondato sul numero degli abitanti — calcoliamo quanti fossero, verso la fine del 1914, i maschi da 20 a 39 anni compiuti, che, per quanto riguarda l'età, possono considerarsi come atti a portare le armi. (b) Limiteremo pertanto il computo alle grandi potenze, non solo perchè mancano i dati per la Serbia e per il Montenegro, ma anche perchè questi due Stati e il Belgio, essendo per ora occupati dal nemico, non contano per l'Intesa, se non per i resti dei loro gloriosi eserciti che continuano indomiti la lotta.

Grandi potenze dell' Intesa	Numero dei maschi da 20 a 39 anni (milioni)	Imperi centrali	Numero dei maschi da 20 a 39 anni (milioni)
Russia europea. . . .	20.0	Germania.	10.2
Francia.	5.6	Austria-Ungheria . .	7.2
Regno Unito.	7.0		
Totale	32.6	Totale	17.4

Non tenendo conto che degli uomini forniti dai territori europei, e ammettendo che la percentuale di riformati

e di esonerati sia in ogni Stato la stessa, le forze dell'Intesa appaiono poco meno che il doppio di quelle degli Imperi centrali. Purtroppo, però, questa preponderanza non era, agli inizi della guerra, che allo stato potenziale. Mentre la Germania riusciva a mobilitare subito quasi la metà dei propri uomini per gettarsi sulla Francia, questa non era in grado di contrapporre alle falangi compatte dei tedeschi che circa due milioni e mezzo di armati, ai quali si aggiungevano quei pochi inglesi che Guglielmo, alcuni anni prima, aveva, irridendo, gratificati dell'epiteto di *arme Kerle* (poveri diavoli). L'Austria-Ungheria poi, le cui forze ammontavano probabilmente alla metà degli uomini atti alle armi, aveva il compito di tener testa alla Russia che, nella migliore delle ipotesi, aveva potuto richiamare sotto le bandiere poco più di un quinto dei propri uomini e che doveva superare difficoltà enormi per armare e approvvigionare dei nuovi eserciti.

Il piano di guerra degli Imperi centrali, inteso a schiacciare entro brevissimo tempo i francesi, temporeggiando intanto con i russi, per batterli decisamente più tardi, era stato elaborato con esatta intuizione, tanto delle proprie forze demografiche, quanto di quelle dell'avversario. Infatti per poter riportare un trionfo completo e definitivo, gl'Imperi centrali dovevano soffocare la potenzialità demografica dell'Intesa prima che potesse svilupparsi. Fortunatamente il piano fallì e l'Intesa vide la propria potenza crescere giorno per giorno.

Ercole infante non aveva avuto la forza di strozzare i serpenti, ma, riuscito ad avvinghiarne le teste, le stringeva nel pugno di ferro, e la stretta si faceva ognora più poderosa.

Abbiamo già rilevato quale fosse il massimo di uomini validi di cui, nel 1914, disponevano i due belligeranti.

Vediamo ora di formarci un'idea del numero di combattenti che, negli anni di guerra successivi, potevano essere chiamati sotto le armi per colmare i vuoti causati dalle perdite. Poichè ogni Stato ha anticipato la chiamata delle classi più giovani, i nuovi contingenti vengono reclutati dal gruppo che, alla fine del 1914, comprendeva i maschi dai 15 ai 19 anni compiuti. (b)

Grandi potenze dell'Intesa	Numero dei maschi da 15 a 19 anni (milioni)	Imperi centrali	Numero dei maschi da 15 a 19 anni (milioni)
Russia europea.	7.0	Germania.	3.3
Francia.	1.6	Austria-Ungheria.	2.6
Regno Unito.	2.1		
Totale	10.7	Totale	5.9

Questi e gli altri dati, più sopra esposti, servono a gettare qualche luce sulla condotta della guerra e sull'importanza capitale che ha il fattore demografico. La prevalenza numerica dell'Intesa — anche considerando le truppe coloniali e di colore, parte delle quali è impiegata fuori d'Europa = si basa esclusivamente sulla Russia che, oltre alla massa d'uomini dai 20 ai 39 anni, potrebbe gettare ogni anno nella mischia circa due milioni di uomini freschi. Perciò = crollato il piano di debellare la Francia, ed essendo gli Austriaci venuti meno al compito loro assegnato di fronteggiare la Russia = la Germania appare quasi ossessionata dall'incubo che i russi abbiano il tempo di spiegare tutta la loro forza. Essa allenta la pressione in occidente e, sostenuta dagli eserciti che l'Austria, col suo aiuto, ha potuto ricostituire dopo la sconfitta di Leopoli, si volge ad oriente traendo profitto della disorganizzazione e

dell'inerzia dei russi. Gli eserciti austro-tedeschi vibrano colpi rapidi e fortunati contro il nemico e, togliendogli territori e popolazione, intaccano le sue risorse.

Intanto la Francia e l'Inghilterra — la quale ultima ha appena iniziato lo sfruttamento del proprio materiale umano — sono costrette a mantenersi sulla difensiva. E questa tattica prudente, determinata dal fatto che la loro preparazione è ancor lungi dall'essere compiuta, è, in pari tempo, consigliata da ragioni demografiche. Infatti, anche se, per estrema ipotesi, i franco-inglesi avessero potuto fare lo sforzo massimo nel minimo termine, le loro forze riunite sarebbero state di poco superiori a quelle della Germania che, manovrando facilmente per linee interne, faceva gravare quasi tutto il suo peso sul fronte occidentale. Dal numero dei maschi in età dai 15 ai 19 anni risulta inoltre, che la sola Germania, dato il rapido incremento della sua popolazione, poteva, ogni anno, riparare al logoro dei propri eserciti con circa un milione di reclute fresche, mentre le due potenze dell'Intesa sarebbero state in grado di reclutare, in media, la stessa cifra, solo nel caso in cui la Gran Bretagna avesse chiamato sotto le armi tutti gli individui appartenenti alle classi più giovani. Ma ciò non era possibile perchè, allora, non vigeva ancora nel Regno Unito la coscrizione obbligatoria. Erano dunque fattori demografici che imponevano all'Intesa di attenersi a una tattica difensiva, continuando a resistere alle forze germaniche e a logorarle, in attesa del momento in cui si fosse raggiunta una superiorità definitiva di uomini e di armamento.

In questo punto, in cui la bilancia pendeva incerta ed era piuttosto sfavorevole all'Intesa, l'Italia *volò in aiuto* ⁽¹⁾

(1) Il lettore ricorderà che una personalità politica — di cui è bello tacere il nome (*nomina sunt odiosa*), ma opportuno ricordare le parole — essendo in vena di pronunciare detti memorabili, espresse, al principio del conflitto europeo, l'opinione che *l'Italia sarebbe volata in aiuto al vincitore*.

di chi appariva più debole, e col suo intervento spostò, o, per lo meno, ristabilì in favore dei propri alleati l'equilibrio numerico provvisoriamente turbato.

E sia ancora una volta affermato, a gloria imperitura di nostra gente, contro chi in buona o in mala fede ne dubita, che l'Italia non poteva scegliere momento epicamente più bello e politicamente più opportuno per sguainare la propria spada.

L'entrata in guerra dell'Italia portò alla causa dell'Intesa un contributo, che vogliamo sintetizzare con le solite cifre:

Territorio Km ² (000 omessi)	Popolazione (milioni)	Numero dei maschi al principio del 1915	
		da 20 a 39 anni (milioni)	da 15 a 19 anni (milioni)
287	34.7	4.5	1.6

Devesi però notare, come il gruppo dei maschi da 20 a 39 anni fosse nel 1915, con tutta probabilità, alquanto più numeroso di quattro milioni e mezzo, sia in causa dell'arresto nell'emigrazione, sia per i numerosi rimpatri di emigrati, che si verificarono durante il periodo della neutralità e anche dopo la dichiarazione di guerra.

Durante il conflitto si schierarono nel campo dell'Intesa, oltre all'Italia, alcuni altri Stati d'Europa: il Portogallo, la Romania e, recentemente, la Grecia, che comprendono complessivamente un'area di 285 000 km² e una popolazione di circa 16 milioni. Però l'aiuto militare che questi piccoli Stati diedero sinora all'Intesa, fu, per necessità di cose, molto limitato. Il Portogallo mandò un contingente di truppe sul fronte francese; la Rumenia, quasi tutta in mano del nemico, difende strenuamente con l'esercito, che ha potuto porre in salvo, l'ultimo lembo di patria; della nuova

Grecia di Venizelos, infine, ancora dilaniata da discordie intestine e riluttante a battersi, poco v'è da aspettarsi.

Fecero invece causa comune con gli Imperi centrali la Turchia e la Bulgaria, che in Europa occupano insieme un territorio di 150 000 km² con una popolazione di circa 7 milioni, apportando ai propri alleati dei vantaggi militari abbastanza sensibili.

Così dopo tre anni di guerra, dei ventidue Stati che compongono l'Europa, quattordici sono scesi in campo; due, l'Albania e il Lussemburgo, sono occupati dai belligeranti; sei mantengono la neutralità. Il conflitto s'è esteso, ormai, nella sola Europa, su un territorio di più di 8 milioni di km², che rappresentano quattro quinti della sua superficie totale, e ha coinvolto 400 milioni di uomini, vale a dire otto noni della sua popolazione complessiva.

Dei quattordici Stati belligeranti, dieci formano l'Intesa, con un'area di 6 800 000 km.² e con una popolazione di 280 milioni; quattro sono raggruppati nella coalizione degli Imperi centrali, con un'area di 1 370 000 km.² e con una popolazione di 123 milioni in cifra tonda.

S'è parlato molto dell'infiltrazione tedesca in tutti gli Stati europei e della pressione demografica che, prima della guerra, la Germania veniva esercitando sui popoli finitimi. Il Gini (¹), studiando il fenomeno, notava acutamente come la Germania, già prima dell'apertura delle ostilità, avesse al di là dei confini le proprie avanguardie. Queste avanguardie non erano composte di proletari che la miseria avesse costretto a disertare il suolo patrio, ma d'intellettuali, di professionisti, di operai qualificati, di mae-

(¹) *Fattori latenti delle guerre*, in « Rivista italiana di sociologia » gennaio-febbraio 1915.

stre e di istitutrici, che emigravano per conquistare nuovi sbocchi commerciali e per farsi banditori della supremazia germanica. E della ceca devozione di questi nuovi crociati della *Kultur* alla causa del proprio paese, si ebbero prove troppo dolorose per dubitarne. Ingegneri, chimici, commercianti, banchieri, giornalisti e persino gli *anges gardiens*, in apparenza così miti e innocui, rivelarono appena dichiarata la guerra, la loro vera natura commettendo atti di spionaggio e di sabotaggio a danno dei paesi che li avevano ospitati.

Qual'era l'entità di questa emigrazione tedesca e com'era distribuita? Esaminiamo, alla stregua dei dati più recenti di cui disponiamo, quanti fossero gli individui di cittadinanza germanica nei vari Stati che poi entrarono in guerra con la Germania.

	Cittadini germanici (000 omessi)			
	Maschi	Femmine	Totale	Percentuale della popolazione
Russia europea	858	873	1731	1.64
Francia	45	58	103	0.26
Inghilterra e Galles	40	26	66	0.18
Belgio	27	30	57	0.77
Totale	970	987	1957	

Se al totale si aggiungono alcune migliaia di cittadini germanici stabiliti in Italia e negli Stati balcanici, si raggiunge la cospicua cifra di due milioni di tedeschi dei due sessi, che prima della guerra erano disseminati negli Stati dell'Intesa.

Quantunque questi gruppi non costituissero generalmente che una frazione minima della popolazione, pure la loro consistenza numerica, assolutamente considerata, era ragguar-

devole. In Russia i tedeschi predominavano anche come capitalisti, e, avendo investito più di quattro miliardi di marchi, per la massima parte in Polonia e in Volinia, monopolizzavano quasi le industrie a Lodz e a Varsavia (¹).

L'importanza degli emigrati tedeschi era, poi, dovunque accresciuta dal fatto che dimoravano per lo più nelle grandi città e nei centri industriali, occupandovi spesso un'elevata posizione sociale, e che erano bene organizzati. Quando scoppiò la guerra, molti di loro, insieme ai pochi austriaci di buona volontà, furono quasi mobilitati per rendere dei preziosi servizi. Le loro gesta nel Belgio violato, in Russia sotto l'antico regime, in Italia nel periodo della neutralità e anche dopo, in Grecia al tempo di Costantino, sono note: quello che stanno facendo — e purtroppo con successo — per inoculare i germi della disgregazione nel nuovo organismo democratico russo, è storia d'oggi.

Nei paesi neutrali, dove sono molto numerosi — nella sola Svizzera v'erano nel 1910 più di 200 000 cittadini germanici — essi si adoperano indefessamente per il proprio paese, con l'ordire intrighi, con lo spargere false notizie, col fare una propaganda alacre, se non sempre intelligente, in favore degli Imperi centrali. Negli Stati Uniti cercarono con ogni mezzo lecito e illecito di impedire che la grande repubblica si schierasse a fianco dell'Intesa, ed ora tentano di sabotare la guerra.

In tutto il mondo, insomma, quando il rullo del tamburo chiamò il popolo tedesco alla guerra, le sue avanguardie all'estero cominciarono a marcare il passo.

Abbiamo cercato, sin qui, di abbozzare la grandiosità e i tratti più salienti del conflitto delle nazioni dal punto

(¹) Per maggiori dettagli cfr. B. ISCHCHANIAN, *Die ausländischen Elemente in der russischen Volkswirtschaft*, Berlino 1913.

di vista demografico; vediamo, ora, com'esso si presenti dal punto di vista economico.

Che il denaro sia il nerbo della guerra, e che per fare la guerra, ci vogliano tre cose: denaro, denaro e denaro, sono sentenze universalmente accettate come espressione dell'esperienza storica. Entro quali limiti e sotto quali condizioni può ritenersi veridico il principio che il denaro sia un elemento essenziale nella guerra? È questa una questione che merita d'essere discussa, affinché il lettore possa mirare la dottrina che s'asconde sotto il velame delle cifre, che verremo esponendo, intorno all'ammontare della ricchezza degli Stati belligeranti.

Consideriamo, anzitutto, il denaro in senso stretto, vale a dire, la massa d'oro di cui può disporre uno Stato belligerante *A*, e immaginiamo due casi-limite: il primo, in cui *A* sia perfettamente bloccato e non possa nè importare nè esportare; il secondo, in cui *A* possa bensì liberamente importare dallo Stato neutrale *B*, ma per effetto della guerra non sia in grado di esportare merci in *B* e debba quindi pagare in oro l'ammontare totale delle sue importazioni.

Nella prima ipotesi, *A*, impedito di usare delle sue riserve auree per fare acquisti all'estero, potrà, tutt'al più, adoperare l'oro per scopi industriali o per coniare medaglie con cui fregiare il petto dei propri soldati. Potrà anche conservarlo gelosamente in previsione della conclusione della pace. Ma, finchè dura la guerra e il blocco è rigorosamente mantenuto, l'oro, cioè il denaro, è per *A* un peso morto, inutilizzabile per qualsiasi fine bellico; a meno che non gli riesca di servirsene, facendo passare qualche *asellus auro onustus* attraverso le porte delle fortezze nemiche.

Nella seconda ipotesi, *A* potrà, da principio, acquistare da *B*, pagando in oro, tutto ciò di cui ha bisogno. Però

dopo un certo tempo, più o meno breve, in *B*, inondato d'oro, si ripeterà la tragica favola di re Mida, e *B*, per non restare spogliato di tutto, si vedrà costretto a sospendere ogni esportazione in *A*. Naturalmente il termine, entro il quale *B* vieterà ogni commercio con *A*, sarà più o meno lungo a seconda della possibilità che avrà *B* di barattare l'oro che riceve da *A* con merci fornitegli da altri Stati. Ammesso pure che le riserve auree di *A* siano inesauribili, e che *B* rappresenti tutto il resto del mondo, il commercio tra *A* e *B* deve prima o poi cessare del tutto.

Tra questi due casi-limite è compresa tutta una serie di situazioni intermedie, in cui l'oro può essere più o meno largamente adoperato. In ogni modo, però, la funzione del denaro, come mezzo per condurre a buon fine una guerra, è necessariamente limitata. Noteremo inoltre come alcuni fatti economici, verificatisi nei paesi neutrali durante l'attuale conflitto, vengano a suffragare il fondamento della teoria qui esposta.

Non è dunque nella fucina di Mamnone, ma in quella di Vulcano, che si foggiano oggi le armi per la battaglia e per la vittoria.

Maggior valore veridico ha, per converso, il principio che il denaro sia un elemento essenziale di successo in guerra, ove per denaro s'intenda la ricchezza nazionale. Ma anche qui conviene distinguere.

La guerra = creando *ex novo* dei bisogni e intensificandone degli altri⁽¹⁾ = produce un sovvertimento nei valori che si attribuiscono alle varie categorie di beni. Si apprezzano quei beni che servono alla guerra, che per brevità

(1) Cfr. in proposito MAFFEO PANTALEONI, *Fenomeni economici della guerra*, in « Giornale degli economisti e rivista di statistica » marzo 1916, pag. 167 e seg.

chiameremo *bellici*, e si deprezzano quelli che alla guerra non servono, che chiameremo *pacifici*. Ne deriva quindi che vi siano due scale di valori: una di guerra e una di pace; e due classi di prezzi: i *bellici* e i *pacifici*. Ora, poichè la ricchezza degli Stati è espressa in numerario ed è calcolata sulla base dei prezzi pacifici, è ovvio ch'essa non ci possa fornire che un criterio molto vago intorno alla massa e al valore dei beni bellici. Perciò tutte le deduzioni che si possono trarre da confronti basati sull'ammontare della ricchezza di due Stati belligeranti, sono incerte e infide, nè valgono a prospettarci quale sia la rispettiva potenzialità dei mezzi guerreschi. Infatti, considerando due tipi estremi di Stato, l'uno, *A*, che abbia una ricchezza nazionale composta esclusivamente di beni pacifici, l'altro, *B*, esclusivamente di bellici, la ricchezza di *A* e quella di *B*, = se misurate in base alla scala dei prezzi pacifici — possono essere uguali, mentre = se valutate in base ai prezzi bellici = quella di *A* tende a scemare rapidamente e quella di *B* a crescere.

Ecco quanto ci è sembrato necessario premettere alla esposizione delle cifre sulla ricchezza di alcuni degli Stati belligeranti, secondo i calcoli più recenti, avvertendo inoltre il lettore che ogni valutazione della ricchezza è sempre, per deficienza di dati e per imperfezione di metodi, soltanto molto largamente approssimativa. (c)

Stati dell' Intesa	Ricchezza miliardi di franchi	Imperi centrali	Ricchezza miliardi di franchi
Francia	287	Germania	444
Regno Unito	422	Austria-Ungheria . .	132
Italia	85		
Belgio	47		
Totale	841	Totale	576

Senza contare la ricchezza della Russia, intorno alla quale non si hanno dati, e tenendo conto che la Germania s'è appropriata di tutta la ricchezza belga e di una frazione non indifferente di quella francese — essendo i dipartimenti invasi tra i più ricchi = l'Intesa, stando alle cifre, ha anche nel campo economico un'indiscussa superiorità sugli Imperi centrali.

Ma a questo proposito vien fatto di rilevare come la ricchezza della Germania che da lungo tempo si preparava alla lotta, fosse composta, per l'appunto, in gran parte di quei beni bellici, che la guerra doveva valorizzare. Le industrie minerarie, metallurgiche e chimiche, per citare solo quelle che sono indispensabili alla produzione dei cannoni e delle munizioni, avendo adottato in tempo di pace, come dice il Hauser (¹), la formula che *l'outillage doit devancer les débouchés*, furono in grado di far fronte con tutta facilità all'accresciuta domanda. In pari tempo, in previsione del blocco che avrebbe resa impossibile l'importazione di certe materie prime necessarie alla guerra, la Germania, già prima del 1914, aveva pensato di ricorrere ai succedanei. Così, per supplire alla mancanza dell'acido nitrico — di cui occorrono quantità ingenti per la produzione degli esplosivi, e che si ricava ordinariamente dal salnitro proveniente dal Chili — si fondò nel 1911 la prima fabbrica di acido nitrico mediante estrazione dall'azoto dell'aria. Accanto a questa industria altre ne sorsero, come quella del caucciù artificiale e dell'ammoniaca sintetica. E che dire di quei carri e di quelle macchine ferroviarie le cui ruote potevano ingegnosamente essere adattate in breve tempo allo scartamento dei binari russi?

Questi pochi esempi basteranno certamente a convincere il lettore, che la guerra ha elevato a potenza la ricchezza

(¹) *Les méthodes allemandes d'expansion économique*, Parigi 1915.

della Germania e probabilmente, sebbene non nelle stesse proporzioni, anche quella dell' Austria-Ungheria; e che, se si volesse misurare la loro ricchezza in base ai prezzi bellici, questa sarebbe di molto superiore alla cifra di 576 miliardi. In ciò sta il segreto della resistenza tenace che, ad onta della pressione esercitata dal blocco e del consumo enorme di materiali di guerra, oppongono gli Imperi centrali, il cui esaurimento è stato, troppo spesso, annunciato come imminente da coloro che credono di possedere le doti barometriche dei ranocchi.

Il contrario di quanto si è detto della ricchezza tedesca, si può invece affermare per gli Stati dell' Intesa, che cullati dal dolce *adagio* del pacifismo e dall' *allegretto ma non troppo* della solidarietà e della fratellanza, possedevano una ricchezza costituita prevalentemente da beni pacifici che la guerra ha svalutati.

Ma l' Intesa ha ormai saputo adattare la propria ricchezza alle esigenze della guerra, sostenendo un grave costo di trasformazione. Essa ha potuto compiere questo lavoro di adattamento e di trasformazione in parte con le proprie forze, ma in parte anche col potente sussidio delle Colonie e degli Stati Uniti d' America che, già prima dell' intervento, le avevano dato un larghissimo aiuto.

Ecco, pertanto, un prospetto da cui risulta quale sia la ricchezza delle Colonie inglesi e degli Stati Uniti: (c)

	Ricchezza miliardi di franchi
Canada	34
Sud-Africa inglese	15
India	76
Confederazione australiana	31
Nuova Zelanda	11
Stati Uniti.	555
Totale	722

Non è certo la ricchezza l'elemento che potrà mancare all'Intesa, la quale essendosi assicurata la libertà dei mari e dei commerci, è in grado di sfruttare le risorse di tutto il mondo.

Qual'è la situazione dei belligeranti dopo tre anni di guerra?

La Germania ha perduto tutto il suo impero coloniale; la sua marina, che aveva adottato il fiero motto di *Brema navigare necesse est, vivere non est necesse*, è imbottigliata nei porti, o solca i mari battendo le bandiere dei nemici. Dei suoi alleati, la Turchia ha perduto l'Armenia, parte della Mesopotamia ed è minacciata in Palestina.

Di fronte a queste perdite gravi sì, ma che non intaccano il territorio europeo, la coalizione degli Imperi centrali conta al suo attivo: sul fronte orientale l'occupazione della Polonia russa, della Curlandia e di buona parte del territorio, formato dai governatorati di Kovno, Vilna, Grodno e Volinia (in complesso, secondo un computo necessariamente molto sommario, una superficie di 270 000 km² con 20 milioni di abitanti); sul fronte balcanico, quella della Serbia, del Montenegro, dell'Albania settentrionale e della Rumenia, ad eccezione della Moldavia (170 000 km² con 10 milioni di abitanti); sul fronte occidentale, quella del Belgio, del Lussemburgo e di parte del territorio francese, costituito principalmente dai dipartimenti del Nord, dell'Aisne, dell'Ardennes, della Meuse e della Meurthe et Moselle (60 000 km² con 10 milioni di abitanti). (d)

Occupando queste regioni, di cui alcune sono ricche e densamente popolate, gli Imperi centrali si sono avvantaggiati tanto dal punto di vista economico che da quello strategico. Hanno potuto così accrescere la propria efficienza produttiva, sia sfruttandone le risorse agricole, minerarie e indu-

striali, sia costringendo = con manifesta violazione delle norme di diritto internazionale = gli abitanti a scavare trincee e a costruire fortificazioni, sia deportandoli nell'interno per adibirli alle fabbriche di munizioni, allo scopo di svincolare uomini dalle industrie per mandarli al fronte. In Polonia poi si fece persino il tentativo, che sembra però abortito, di creare un esercito.

Dal punto di vista strategico, la Germania, con la conquista di larghe zone tanto a occidente che a oriente, è riuscita a rendere meno vulnerabile il proprio corpo. Essa ha creato intorno a sè quasi delle paratie stagne, che l'onda degli eserciti dell'Intesa dovrà sfondare prima d'irrompere sul suolo tedesco.

Le conquiste della coalizione avversaria, dopo tre anni di guerra, sarebbero quindi rappresentate da 500 000 km² e da 40 milioni di abitanti, cifre queste, che hanno per il lettore un valore unicamente mnemonico. Esse costituiscono quella carta di guerra, che i governanti tedeschi spiegano ostinatamente dinanzi agli occhi dell'Intesa, ogniquale volta parlano di pace. Senza voler menomarne il valore, osserveremo però che anche, secondo la famosa carta di guerra, la superiorità dell'Intesa, sia rispetto al territorio che alla popolazione, appare ancor sempre notevole.

Ecco un prospetto che mostra quale sia oggi in Europa la proporzione che passa tra il territorio e la popolazione dei due gruppi avversari, tenendo conto delle occupazioni degli Imperi centrali.

	Stati dell'Intesa	Coalizione degli Imperi centrali
Territorio Km ²	6.300.000	1.870.000
Popolazione	240.000.000	163.000.000

La preponderanza territoriale e demografica dell'Intesa, come abbiamo già notato altrove, si basa sulla Russia, il cui organismo, già scosso dagli assalti reiterati del nemico esterno, è, per di più, profondamente minato dai barbari interni, scatenatisi con la violenza cieca e brutale di una forza elementare. Potrà la Russia superare felicemente la gravissima crisi che sta attraversando? I suoi alleati lo sperano e confidano soprattutto nella immensità del suo territorio, che forse la salverà ancora una volta dal disastro, ma sanno, in pari tempo, che, nè per il momento nè per molto tempo ancora, si può fare assegnamento sulla sua efficienza bellica.

La Russia, oggi, non conta quasi più. Fortunatamente gli anglo-francesi, in grazia di un indefesso lavoro di preparazione, hanno già acquistato l'iniziativa sul fronte occidentale. V'è quindi cagione di bene sperare, tanto più che gli Stati Uniti i quali, *last not least*, sono entrati in lizza, potranno fra breve, con i loro 100 milioni di abitanti e con la loro immensa ricchezza, compensare ad usura l'Intesa della defezione russa.

Molti si chiederanno, perchè una potenza militare di primo ordine come il Giappone, che conta con le sue colonie circa 70 milioni di abitanti, non abbia ancora preso parte attiva alla guerra che si combatte sul fronte europeo. Non abbiamo elementi per giudicare se il trasporto di truppe giapponesi sia da annoverarsi tra le cose impossibili. Ma la parola impossibile è scritta soltanto nel vocabolario degli imbecilli, e tante cose, che sembravano impossibili, si sono pur compiute in questa guerra che ha saputo tendere al massimo grado le energie dei popoli. In ogni modo è evidente che il popolo giapponese non può essere disposto a versare il suo sangue migliore per una causa che, pur essendogli simpatica, gli è tanto lontana, se un potente interesse non ve lo induce. La politica del sentimento non ha presa

sul cuore di bronzo degli Stati, che vibra soltanto sotto l'impulso degli interessi. Hanno tentato le potenze dell'Intesa di creare questo interesse per il Giappone? Nulla consta in proposito, ma, giudicando dall'esperienza del passato, sembra lecito supporre che, sinora, quel vizio inerente alla natura degli Stati, che il Novikow chiamava la *chilometrite*, abbia impedito che al Giappone fosse fatta l'offerta di un adeguato compenso per il suo intervento in Europa.

NOTE STATISTICHE.

a) Le notizie statistiche, contenute nel presente lavoro, sono desunte dall'*Annuaire international de statistique*, (L'Aia 1916), pubblicato per cura dell'ufficio permanente dell'Istituto internazionale di statistica, che contiene i dati dei censimenti fatti intorno al 1910.

A questa epoca si riferiscono pure = salvo i casi, in cui parve conveniente elaborare le cifre, e che saranno espressamente rilevati — i dati riferiti nel testo. Conviene avvertire, in quanto al territorio: 1) che la superficie della Russia europea non comprende le acque; 2) che la superficie della Serbia, del Montenegro, della Bulgaria, della Rumenia e della Grecia non include gli acquisti fatti con le guerre balcaniche; 3) che dalla superficie della Turchia europea (senza Creta) fu dedotta quella dei vilayet di Salonicco, Monastir, Cossovo, Scutari e Giannina, perduti nel 1913: in quanto agli abitanti: 1) che s'è considerata la popolazione di fatto e per il Belgio e la Rumenia quella di residenza abituale; 2) che la popolazione della Russia europea, del Montenegro e della Turchia europea è il risultato di una valutazione fatta nel 1910; 3) che per la popolazione degli Stati balcanici vale quanto s'è detto a proposito della loro superficie.

Ove si volesse tener conto degli acquisti fatti in seguito alle guerre balcaniche, le proporzioni, sia tra il territorio, sia tra la popolazione dei due gruppi di potenze, non ne verrebbero che insensibilmente alterate.

b) Il numero dei maschi in età da 20 a 39 anni comprende pure tutti gli individui che hanno bensì varcato il 39^o, ma non hanno ancora raggiunto il 40^o anno di età. La consistenza numerica di questo gruppo, alla fine del 1914 e agli inizi del 1915, a seconda delle date dei censimenti, fu calcolata con interpolazione lineare, vale a dire, determinando prima l'incremento medio annuo di detto gruppo nell'intervallo tra i due censimenti intorno al 1900 e al 1910, e aggiungendolo al numero dei maschi da 20 a 39 anni, rilevato nel censimento intorno al 1910, tante volte, quanti sono gli anni che ne sono decorsi.

Per la Russia europea, per la quale, intorno alla classificazione per età, si dispone unicamente dei dati del censimento del 9 febbraio 1897, per ottenere il numero dei maschi in età da 20 a 39 anni il primo gennaio 1910 — data alla quale fu valutata la popolazione — si ricorse all'ipotesi che quel gruppo costituisse nel 1910 una frazione dell'intera popolazione eguale a quella che costituiva nel 1897. Si calcolò poi l'incremento medio annuo del gruppo dal 1897 al 1910, e quindi nel solito modo la cifra per la fine del 1914.

Per l'Italia il numero dei maschi in età da 20 a 39 anni compiuti fu calcolato, tenendo conto che — essendosi nel censimento del 1901 rilevato soltanto l'anno di nascita dei censiti — la loro classificazione per età fu fatta mediante calcoli e riferita al 1^o gennaio 1901 (cfr. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. V, pag. LVIII); e che tra questa data e quella del censimento del giugno 1911 decorsero dieci anni e cinque mesi circa. Ciò premesso, indicando con k l'aumento di quel gruppo

tra il 1° gennaio 1901 e il 10 giugno 1911, e con n il numero dei mesi trascorsi tra quelle due date, sarà l'aumento medio annuo $\equiv \frac{12k}{n}$. Per ottenere il numero dei maschi in età da 20 a 39 anni nel giugno del 1915, si dovrà aggiungere quell'aumento quattro volte alla cifra rilevata nel censimento del 1911.

Poichè questi calcoli sono basati sulla popolazione di fatto, in cui sono compresi pure i maschi stranieri — per la massima parte lavoratori immigrati — quel gruppo d'età viene ad essere ingrossato da elementi che non hanno obblighi militari. Parve quindi conveniente di ridurre alquanto le cifre, ottenute sulla base della popolazione di fatto, deducendone, per la Russia, la Francia e il Regno Unito, circa la metà dei maschi stranieri rilevati dai censimenti, e per la Germania una frazione minore, perchè v'è stato un certo compenso con i numerosi tedeschi che, allo scoppio della guerra, rientrarono in patria dall'Austria-Ungheria, dalla Svizzera ecc. Per l'Austria-Ungheria non s'è fatta alcuna riduzione, perchè soltanto gli austro-ungheresi residenti in Germania e quindi rimpatriati al momento della dichiarazione di guerra, compensano largamente gli stranieri residenti nella duplice monarchia. Degli emigrati russi, austro-ungheresi e tedeschi d'oltre oceano non si tenne conto perchè, se mai, non ne sarà rimpatriata che una quantità del tutto trascurabile.

Nel modo suesposto fu calcolato anche il numero dei maschi da 15 a 19 anni compiuti, senza però tener conto degli stranieri che in quell'età dovrebbero essere poco numerosi.

c) Le cifre intorno alla ricchezza dei vari Stati sono desunte dall'ottimo libro di Corrado Gini, *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni* (Torino 1914, pag. 593 e seg.), che il lettore, desideroso di maggiori

dettagli, potrà consultare con grande profitto. Qui ci limiteremo a dire che, delle cifre riportate dal Gini, abbiamo scelto sempre la maggiore, a rilevare l'anno della valutazione, e se si tratti di ricchezza nazionale o privata, affinché si possa giudicare delle comparabilità dei dati:

Stati europei	Anno	Ricchezza	Stati extra-europei	Anno	Ricchezza
Francia	1908	privata	Canada	1903	nazionale
Regno Unito . .	1909	nazionale	Sud-Africa inglese.	1903	»
Italia	1908	privata	India	1903	»
Belgio	1908	?	Confed. australiana.	1909	privata
Germania	1908	nazionale	Nuova Zelanda . .	1909	»
Austria-Ungheria	1912	»	Stati Uniti	1904	nazionale

d) Riportiamo qui, per chi se ne interessa, i dati intorno alla superficie e al numero degli abitanti delle regioni occupate del tutto, o per una parte abbastanza rilevante, dagli Imperi centrali in Russia, in Rumenia e in Francia, secondo la valutazione russa del 1910, il censimento rumeno del 1912 e francese del 1911.

Russia	Superficie Km ²	Popolazione (000 omessi)	Rumenia	Superficie Km ²	Popolazione (000 omessi)
Polonia . .	113.659	12.129	Grande Valacchia	52.505	3.302
Curlandia .	27.078	741	Oitenia	24.078	1.413
Kovno . .	40.269	1.776	Dobrugia	15.536	380
Vilna . . .	41.990	1.927			
Grodno . .	38.655	1.952			
Volinia . .	71.878	3.846			

Francia	Superficie Km ²	Popolazione (000 omissi)
Nord	5.774	1.962
Aisne	7.428	530
Ardennes	5.253	319
Meuse	6.241	278
Meurthe et Moselle	5.280	565

Naturalmente questi territori e queste popolazioni non sono integralmente in mano della coalizione avversaria, e nelle cifre globali, riferite nel testo, abbiamo, per quanto era possibile, tentato molto all'ingrosso una riduzione secondo la linea che segue il fronte.



LA COESIONE NAZIONALE DEI VARI STATI BELLIGERANTI

Il vincolo che unisce un gruppo di individui, formando un'unità sociale = sia essa un'orda, una tribù, uno Stato, una classe etc. = è tanto più intimo e forte, quanto maggiore è il numero dei fattori di associazione, da cui quegli individui sono collegati. Questi fattori sono molteplici e di varia natura, ma possono ridursi, schematicamente, a tre grandi categorie: 1) materiali, come la convivenza sullo stesso territorio, il vincolo del sangue etc.; 2) economici, come l'affinità di reddito e di patrimonio, che spesso si identifica con la comunanza di classe, l'identità di professione etc.; 3) morali, come la comunanza di lingua, di nazionalità, di costumi, di religione etc. Le comunità sociali, in cui cooperano ad un tempo tutt'e tre le categorie di fattori e in cui l'azione di essi perdura ininterrottamente da molti secoli, sono quelle che si mostrano più compatte e più resistenti (1).

Negli Stati, che sono il prodotto di un lungo e lento processo di evoluzione e che rappresentano una formazione sociale molto complessa, specialmente dal punto di vista economico, i fattori d'associazione che hanno maggior peso sono indubbiamente i morali. La comunanza di nazionalità,

(1) Cfr. in proposito LUDWIG GUMPLOWICZ, *Grundriss der Soziologie*, seconda edizione, Vienna 1905, pag. 238 e seg., in cui è svolta la teoria completa dei fattori d'associazione.

di lingua e di religione, creando degli interessi che vincolano i cittadini l'uno all'altro e quindi anche allo Stato, dà origine al sentimento patriottico, vale a dire, a quella massa d'energia psichica, su cui si fondano la sicurezza, la solidità e la forza dello Stato. A parità d'ogni altra condizione, la coesione di uno Stato mononazionale dovrebbe essere maggiore di quella di uno Stato polinazionale, più grande quindi la sua potenza nell'offesa, più tenace la sua resistenza nella difesa. Lo stesso può dirsi di uno Stato uniconfessionale in confronto a uno Stato pluriconfessionale, quantunque negli Stati, che hanno raggiunto un alto grado di civiltà, la diversità di religione non produca più, come in passato, degli effetti dissocianti e delle conseguenze pericolose per l'esistenza dello Stato. In quelli, per converso, più arretrati la lotta religiosa si identifica con la lotta nazionale, e talvolta vi si sovrappone, rendendola ancora più aspra.

Esaminiamo anzitutto il grado di coesione che presentano gli Stati belligeranti dal punto di vista nazionale, o, più precisamente, da quello della lingua che dichiarano di usare i cittadini, poichè la dichiarazione intorno alla lingua parlata è l'unica estrinsecazione della nazionalità, che sia suscettibile di essere rilevata statisticamente. Per quanto concerne l'esattezza di queste statistiche, gioverà tener presente che tutti gli Stati, per fini politici, assoggettano tanto la rilevazione, quanto le cifre che ne risultano, a manipolazioni poco coscienziose che ne infirmano sensibilmente il grado di veridicità.

Il gruppo delle grandi potenze dell'Intesa comprende i due Stati nazionali tipici: la Francia e l'Italia. Il Regno Unito presenta, invece, un complesso meno omogeneo, poichè accoglie nel suo seno circa due milioni e mezzo d'irlandesi, le cui tendenze particolariste si sono manifestate

anche durante il presente conflitto. L'Isola di smeraldo pretende una completa autonomia, ma sinora, nonostante la buona volontà degli uomini di Stato inglesi che sembrano sinceri nel volerla accordare, la questione irlandese non è giunta a una soluzione soddisfacente.

Tra gli Stati minori, il Belgio, pur essendo composto di valloni e di fiamminghi = della popolazione belga il 38,2 per cento parla soltanto il francese, il 43,4 soltanto il fiammingo e l'11,7 per cento tanto il francese che il fiammingo = ha dimostrato, attraverso le dure prove dell'occupazione straniera, quanto sia stretto il legame politico che avvince le due nazionalità. I fiamminghi, immemori della lotta nazionale sostenuta in passato, sanno opporre una resistenza accanita a tutte le lusinghe con cui i tedeschi cercano di staccarli dai loro concittadini, mantenendo inalterata la fede nell'idea di uno Stato unitario belga.

La Serbia costituisce essa pure un aggregato nazionale molto compatto, salvo una frazione piccolissima di rumeni = circa 90 000 che rappresentano il 3,6 per cento di tutta la popolazione = che, per quanto si sa, non nutre aspirazioni separatiste.

Abbiamo lasciato per ultimo la Russia europea, che per l'eterogeneità degli elementi etnici di cui è formata, merita un'analisi più accurata. La sua popolazione, non compresa la Finlandia, è così ripartita: (a)

	Percentuale
Russi	73.3
Polacchi	7.7
Lituani	3.0
Rumeni	1.1
Ebrei	4.8
Ugro-Finni	3.3
Turco-Tartari	4.5
Nazionalità diverse	2.3
Totale	100.0

Quantunque il quadro sia abbastanza variopinto, pure la Russia presenterebbe un grado di coesione nazionale abbastanza elevato, se i russi, che rappresentano la grande maggioranza degli abitanti, formassero una nazionalità omogenea e solidale in tutte le manifestazioni della vita sociale e politica. In realtà, invece, essi sono scissi in tre grandi gruppi: i *grandi russi* o *moscoviti*; i *russi bianchi*; i *piccoli russi*, detti pure *iugo-russi* o *ruteni* e, secondo una denominazione più recente, *ucraini*. La consistenza numerica dei tre gruppi, sarebbe secondo il Niederle (1):

	Milioni
Grandi russi	59.0
Russi bianchi	6.2
Piccoli russi (Ucraini)	23.7

La differenza tra i grandi russi e i russi bianchi, che abitano i territori a nord-est, non è molto accentuata, almeno dal punto di vista linguistico. Invece la divergenza tra i grandi russi e i piccoli russi del sud è molto profonda, e non solo si nota nella lingua, nel fisico, nel carattere, nelle manifestazioni della psiche popolare e nei costumi, ma si manifesta pure nelle tendenze politiche. *Ces divergences vont si loin*, è il Niederle, professore d'etnologia all'Università ceca di Praga, che lo dice, *que souvent elles aboutissent à la rupture de tous les liens de famille* (2). Gli intellet-

(1) *La race slave*. Traduzione dal ceco di L. Leger, seconda edizione, Parigi 1916, pag. 41. Il computo si riferisce alla fine del 1900 e si basa sui risultati del censimento dell'impero russo del 1897.

(2) NIEDERLE, *l. c.*, pag. 50 e seg., in cui si espongono dettagliatamente le cause del conflitto tra i piccoli e i grandi russi.

tuali ucraini — chiamiamoli così poichè essi accordano la preferenza a questo nome = non si considerano russi; dichiarano che la nazione ucraina è una nazione slava distinta dalle altre, e reclamano il riconoscimento della propria lingua e l'autonomia amministrativa. I più radicali tra loro, convinti che l'organizzazione dello Stato russo non potrà durare, contano sullo smembramento e sognano la creazione di un' Ucraina indipendente, costituita su base democratica e socialista. Infatti, appena scoppiata la rivoluzione, l'Ucraina s'è agitata perchè le fosse riconosciuto il diritto a una completa autonomia e per ottenere che si costituisse un esercito nazionale ucraino distinto dal russo.

Ma oltre agli ucraini, il cui movimento secessionista tende a disgregare il nucleo stesso dello Stato russo, due altre nazionalità dell'Impero hanno sempre aspirato all'indipendenza: i finlandesi e i polacchi.

Tutt'e due si differenziano dalla massa russa anche per la confessione religiosa, poichè in Russia polacco è sinonimo di cattolico, come finlandese lo è di protestante. Le persecuzioni religiose e politiche, patite da questi due popoli, e i tentativi di russificazione del governo dello zar, sono troppo noti per soffermarvisi. Le colpe e gli errori commessi dall'antico regime autocratico a danno della Finlandia e più ancora della Polonia, ebbero certo una ripercussione sull'andamento della guerra e vengono scontati tuttora dal nuovo regime democratico.

Prescindendo da altre correnti nazionali di minore importanza, con tendenze più o meno nettamente delineate, che già si manifestavano nell'impero e che la rivoluzione non ha fatto che rinforzare, basta il separatismo dei polacchi, dei finlandesi e degli ucraini per dimostrare quanto rilassati fossero i legami che avvincevano le popolazioni, e quanto debole fosse la coesione nazionale della Russia.

Di questi elementi di disgregazione seppero approfittare gli avversari e soprattutto l'Austria. Gli uomini di Stato della duplice monarchia, dove i polacchi fruiscono della piena libertà = anche di quella di opprimere i ruteni = si compiacevano, in ogni occasione, di mettere in rilievo la posizione privilegiata dei polacchi in Austria, considerandola come una carta di cui valersi nel gioco mortale, che prima o poi l'impero degli Absburgo avrebbe dovuto impegnare con quello dei Romanoff. Inoltre l'Austria, già prima della guerra, non trascurava di fomentare e di alimentare sottomano le aspirazioni politiche degli ucraini, sperando di poter raccoglierne il frutto in caso di un conflitto con la Russia.

Dei due Imperi centrali la sola Germania — dove i tedeschi rappresentano il 92 per cento di tutti gli abitanti — merita la qualifica di Stato nazionale. Il gruppo nazionale, numericamente più importante dopo quello dei tedeschi, è il polacco, che conta più di tre milioni d'individui e forma il 5,5 per cento della popolazione. (b)

La vita che menano i polacchi sotto il giogo tedesco è estremamente dura; il governo, votando leggi di espropriazione e spendendo milioni, ha deciso di germanizzarli a ogni costo, ed è in ciò coadiuvato dall'associazione degli *Hakattisti* ⁽¹⁾, fondata con lo scopo di colonizzare la marca orientale. *Ce qu' aucune nation n' avait osé jusqu' ici contre une autre*, afferma il Niederle ⁽²⁾, *les Allemands l' entreprient contre la Pologne*. Ciononostante gli sforzi del governo tedesco furono sinora vani, e non riuscirono ad altro che

(1) L'associazione è chiamata degli Hakattisti dalle iniziali dei nomi dei tre fondatori Hausemann, Kennemann e Tiedemann.

(2) *l. c.*, pag. 69.

a rinfocolare l'odio dei polacchi per i tedeschi e il loro desiderio d'indipendenza. Maggior fortuna ebbero i tentativi di germanizzazione presso i masuri della Prussia (circa 150 000), quasi tutti luterani che, pur parlando il polacco, sono prussiani di cuore e si sentono, per l'affinità di religione, più prossimi ai tedeschi che ai polacchi cattolici.

Delle altre nazionalità che vivono in Germania, sono da menzionarsi ancora, nonostante il loro esiguo numero, i francesi dell'Alsazia-Lorena (200 000 in cifra tonda) e i danesi dello Schleswig-Holstein (140 000). Però tutta l'Alsazia-Lorena, — dove i francesi non sono che l'11,5 per cento della popolazione, mentre il resto degli abitanti parla un dialetto tedesco — non ha mai cessato di protestare contro la sua aggregazione violenta all'Impero e non ha potuto, nè voluto mai adattarsi alla dominazione germanica. I danesi poi, oppressi essi pure dal ferreo pugno prussiano, non nutrono certo soverchia simpatia per il governo degli Hohenzollern. Queste tendenze separatiste, specialmente quelle dell'Alsazia-Lorena, quantunque non siano riuscite ad intaccare la compagine dell'Impero, costituiscono pur sempre una debolezza e una minaccia.

Il secondo grande Impero della coalizione centrale, la monarchia Austro-Ungarica è lo Stato polinzionale κατ' ἐξοχήν. Uno scrittore politico austriaco, alludendo al *tu, felix Austria, nube*, ne dà una definizione indovinata che vale la pena di riportare: noi siamo, dice egli, il possesso territoriale di una dinastia, che è stato cucito insieme a forza di matrimoni (1). I sudditi, dei quali la casa d'Absburgo, nel corso della sua

(1) *Wir sind der zusammengeheirathete Länderbesitz einer Herrscherfamilie.* R. SPRINGER. *Grundlagen und Entwicklungsziele der österr. ung. Monarchie*, Vienna 1906, pag. 6.

lunga esistenza è stata dotata da Venere e da Marte, si suddividono: (c)

	Numero assoluto (000 omessi)	Percentuale
Tedeschi	12.011	23.4
Magiari	10.068	19.6
Slavi	24.188	47.1
Rumeni	3.225	6.3
Italiani	771	1.5
Nazionalità diverse	1.092	2.1
Totale	51.355	100.0

Per offrire al lettore un quadro sintetico delle nazionalità dell'Impero, abbiamo raggruppato le cifre che le statistiche danno separatamente per l'Austria, per l'Ungheria e per la Bosnia Erzegovina. Ma per meglio sviscerare le cause del predominio dei Tedeschi e dei magiari, è più opportuno considerare la situazione dei primi nella Cislejtania (1) e quella dei secondi nella Transleitania.

(1) Il nome di Cisleitania non è riconosciuto; l'Austria, nei documenti ufficiali, ha una denominazione molto complessa, che nella traduzione ufficiale italiana suona così: i regni e paesi rappresentati al consiglio dell'Impero (*die im Reichsrate vertretenen Königreiche und Länder*). L'Austria ha preso risalto soltanto per l'opposizione all'Ungheria; essa non s'è costituito uno stato civile sotto il nome di Austria, che nell'ottobre 1915, e la data, come fa notare l'Auerbach, è significativa. Cfr. *Les races et les nationalités en Autriche-Hongrie*, Parigi 1917, pag. 13 e seg. Questo libro, di cui mi sono valso anche in seguito, contiene un'esposizione completa e esauriente, da ogni punto di vista, della lotta delle nazionalità, e può raccomandarsi a chiunque desideri essere informato intorno alla situazione della monarchia prima dello scoppio della guerra.

I tedeschi, di fronte alle altre nazionalità riunite, sono in Austria la minoranza (34,8 per cento, della popolazione). Vi esplicano però una funzione direttiva per tradizione storica, essendo ancor oggi più numerosi e geograficamente più compatti di qualsiasi altra nazionalità, più ricchi, più colti e politicamente più influenti, perchè, con una sapiente geometria elettorale, si sono assicurati in parlamento un numero di mandati superiore a quello che spetterebbe loro in base a un'equa divisione dei distretti elettorali. Essi pretendono di essere il pilastro su cui poggia lo Stato, e affermano che la loro sorte è intimamente vincolata a quella dell'Austria. Godendo di una posizione privilegiata, sono devoti alla dinastia e non aspirano a riunirsi ai loro connazionali della Germania, limitandosi a essere i sostenitori più caldi dell'alleanza con l'impero tedesco che li aiuta a conservare la supremazia sulle altre nazionalità.

Anche i magiari non hanno la maggioranza in Ungheria (48,1 per cento), ma sono gli unici a governare. La legge, detta delle nazionalità, del 6 dicembre 1868 proclama che in Ungheria esiste una sola nazione una e indivisibile: l'ungherese; e che la lingua di questa nazione è la magiara. La legge contiene delle disposizioni, abilmente formulate, per imporre il magiario a tutta la popolazione. In base a questa legge, i cui autori sono Deak e Eötvös, il governo ungherese ha iniziato e continuato sinora, con un certo successo, la magiarizzazione delle altre nazionalità. L'indirizzo politico dell'Ungheria può riassumersi in tre grandi direttive:

1) devozione al sovrano;

2) mantenimento dell'unione personale con l'Austria, dalla quale gli ungheresi non vogliono separarsi, in primo luogo, perchè, come Stato indipendente, sarebbero troppo deboli, e in secondo luogo, perchè finanziariamente ed econo-

micamente hanno saputo trarre grandissimi vantaggi dal compromesso ;

3) alleanza della duplice monarchia con la Germania, che fu precipuamente opera dei loro uomini di Stato Kalnoky e Andrassy, e che è uno dei canoni fondamentali della politica estera ungherese, sia perchè impedisce che gli slavi prendano il sopravvento in Austria, sia perchè rafforza l'Ungheria contro la Russia.

Così per mantenere salda la compagine dell'impero di fronte all'estero e per conservare l'egemonia sulle altre nazionalità, tedeschi e magiari, vincolati da un comune altissimo interesse, si sostengono a vicenda, nonostante i conflitti che rinascono ad ogni rinnovazione del compromesso tra le due parti della monarchia.

Com'è che gli slavi, che hanno la prevalenza numerica, non siano riusciti a conquistare il potere e a imprimere alla politica una direzione corrispondente ai propri interessi? La causa principale della debolezza degli slavi sta nel fatto che non sussiste una nazione slava, ma soltanto dei gruppi nazionali, più o meno affini, che, per comodità di nomenclatura, siamo abituati a definire col nome generico di slavi. Ma poichè, in tempi come questi, può apparire legittimo il sospetto che chi tratta siffatto argomento manchi di serenità e di oggettività, lasciamo la parola a uno scienziato slavo, il Niederle: *aujourd'hui*, dice egli, *l'unité slave n'est qu'une conception théorique sur laquelle s'exercent les idées ou les sentiments, mais dans la vie des slaves ils sont bien rares les moments où l'on constate quelque ressouvenance de l'unité disparue.* (1) Se gli slavi siano stati in origine un complesso etnico unitario che nel corso dei secoli, per vicende storiche, sia andato differenziandosi, è cosa da

(1) *l. c.*, pag. 2

accettarsi col beneficio dell'inventario, e che del resto poco ci preme. Quello che importa è che oggi, sempre secondo il Niederle, *tout le monde reconnaît, qu'il n'y a plus une nationalité slave unique.*

Premessa questa autorevole testimonianza, che conferma il nostro asserto, non essere la nazione slava che una figura retorica, ecco come si frazionano le stirpi slave, di cui ci danno notizia le statistiche della duplice monarchia: (c)

	Numero assoluto (000 omessi)	Percentuale della popolazione
Boemi-moravi-slovacchi	8.411	16.4
Serbi-croati	5.545	10.8
Polacchi	4.977	9.7
Ruteni	3.999	7.8
Sloveni	1.256	2.4
Totale	24.188	47.1

Che posizione avevano questi gruppi slavi nella lotta delle nazionalità? Quali erano, prima dello scoppio della guerra, le loro tendenze, politiche, le loro aspirazioni nazionali e, ciò che più importa, i loro sentimenti verso la dinastia e lo Stato?

Dei boemi-moravi-slovacchi, che la statistica austriaca raggruppa in un solo complesso, i due primi formano un'unica nazionalità, la ceca; gli slovacchi invece, di cui circa due milioni dimorano in Ungheria nella zona interna dei Carpazi, rivendicano un'individualità propria linguistica e nazionale, distinta da quella dei cechi con i quali hanno perduto ogni contatto politico. In Boemia e in Moravia i cechi si trovano di fronte ai tedeschi, in Slesia di fronte ai tedeschi

e ai polacchi e lottano dovunque con successo; aspirano all'indipendenza, con la restaurazione del regno di San Venceslao, e per attuarla sperano nell'aiuto russo. Dalle loro tendenze politiche, di carattere nettamente separatista e anti-statale, sono indotti a desiderare lo smembramento della monarchia.

Gli slovacchi dell'Ungheria, che non fanno causa comune con i cechi dell'Austria, sostengono un'aspra lotta contro i magiari; privi di ogni diritto politico, espropriati delle loro terre, come i polacchi in Prussia, molti di loro hanno abbandonato il suolo patrio per emigrare in America.

I serbo-croati, che in Austria e nella Bosnia-Erzegovina le statistiche confondono ad arte in una sola nazionalità, si differenziano, se non per la lingua, per la confessione religiosa, e sono profondamente divisi da discordie intestine che hanno origine da interessi completamente antagonistici. Il programma politico dei croati tende a riunire in uno Stato autonomo, ma soggetto agli Absburgo, gli slavi meridionali, dal quale però i più intransigenti tra i croati, quelli che appartengono al cosiddetto partito del puro diritto, vorrebbero escludere ogni altro elemento slavo e particolarmente i serbi ortodossi. Questo programma s'identifica in parte con quello, più ampio, del trialismo, caldeggiato pure dall'arciduca Ferdinando, secondo il quale in una terza parte della monarchia, da costituirsi sotto il nome d'Illiria, dovrebbero essere inquadrati i croati, i serbi e gli sloveni dell'Austria, dell'Ungheria e della Bosnia-Erzegovina. In breve, i croati, cattolici ferventi, pur rivendicando l'autonomia, gravitano nell'orbita della monarchia e sono devoti alla dinastia e al governo austriaco che, coadiuvato dal clero cattolico, li sorregge nella lotta contro gli italiani dell'Istria e della Dalmazia e contro i serbi della Dalmazia e della Bosnia-Erzegovina.

Invece i serbi di ogni parte dell'impero, perseguitati e vessati dalle autorità, combattuti per l'attaccamento che portano alla fede ortodossa, sono dei veri irredenti che aspirano a riunirsi alla madre patria. Prescindendo dalla questione della diversità di religione, che pur ha un'importanza grandissima, e dall'ideale di una grande Croazia e di una grande Serbia, che è una contraddizione in termini, l'antagonismo tra croati e serbi si manifesta continuamente in una serie di conflitti esasperanti, che insorgono dovunque essi sono a contatto, tanto nella Dalmazia, quanto nella Croazia-Slavonia e nella Bosnia-Erzegovina che è il vero pomo della discordia tra le due nazionalità (1).

E veniamo ai polacchi, gli *enfants gâtés* dell'Austria. Essi sono ligi al governo che ne favorisce lo sviluppo, concedendo loro un valido appoggio nella lotta nazionale e religiosa contro i ruteni; godono di una grande influenza al parlamento di Vienna dove fanno parte a sè, evitando di lasciarsi coinvolgere nelle lotte delle altre nazionalità slave. Consci della loro posizione privilegiata, si astengono da ogni movimento contrario allo Stato; ripudiano quindi tanto il panslavismo che il neoslavismo, fedeli a un motto che ha incontrato molta fortuna: da noi in Polonia lo slavo comincia là, dove finisce il polacco.

Gli avversari implacabili dei polacchi sono i ruteni, affini agli ucraini della Russia, di cui formano l'ala estrema protesa verso occidente. Di essi, la gran maggioranza vive in Galizia, dove il conflitto tra le due nazionalità riveste il carattere di una lotta confessionale tra il rito cattolico-greco, a cui appartengono i ruteni, e il romano, a cui appartengono i polacchi. In Bucovina e in Ungheria, invece, i ruteni sono in lotta rispettivamente con i rumeni e con i magiari. Rispetto alla

(1) Cfr. NIEDERLE, *l. c.*, pag. 180.

tendenza politica, la nazionalità rutena si scinde in due grandi partiti: i giovani e i vecchi ruteni. I primi — che svolgono la propria attività quasi esclusivamente in Galizia — pur rimanendo fedeli all' ideale di una grande Ucraina, hanno un programma precipuamente locale, d'impronta anticlericale e democratica, che propugna in pari tempo le rivendicazioni nel campo nazionale e sociale. I secondi — che contano più vaste adesioni tra i ruteni delle Bucovina e dell' Ungheria — sono russofilo e sostenuti dal clero; vengono sospettati di essere sussidiati dal governo russo e di preparare il terreno per l' annessione alla Russia. Anche senza poter decidere quale delle due tendenze sia quella che prevalga, si può, ciò non pertanto, affermare che i ruteni costituiscono, per lo meno, un elemento infido per l' integrità della monarchia.

Gli sloveni, il cui nucleo è formato dagli abitanti della Carniola, occupano pure parte della Stiria e della Carinzia dove sono in conflitto con i tedeschi. Quelli del Litorale, ai quali il governo concede la più larga protezione, conducono una guerra spietata all' elemento italiano che si vuol far scomparire da quelle terre. La nazionalità slovena ripudia ogni idea separatista; non chiede che l' autonomia amministrativa; ed è tanto soddisfatta del modo con cui la tratta il governo, che vorrebbe aggregare all' Austria anche le poche migliaia di sloveni che vivono nel Regno d' Italia (¹).

Mentre le stiripi slave della monarchia, eccettuati i serbi, non possono sperare aiuto da connazionali che siano già costituiti in uno Stato indipendente, i rumeni e gli italiani sanno che la salvezza può venir loro unicamente dalla Rumenia e dall' Italia.

(¹) Il Congresso sloveno tenutosi a Lubiana nel 1897, ha formulato il programma di una Slovenia autonoma sotto l' egida austriaca, che dovrebbe comprendere tutti gli sloveni anche quelli dell' Ungheria e dell' Italia. Cfr. AUERBACH, *l. c.*, pag. 99.

I rumeni — che in Transilvania contano un milione e mezzo circa — sono fra tutte le nazionalità quella, contro la quale il governo ungherese inferisce con maggior accanimento. Ancora nel 1890 i rumeni, pur dichiarando di sentirsi membri della grande famiglia rumena, facevano aperta professione di fedeltà alla corona asburgica.

Poichè, nonostante il loro lealismo, le persecuzioni non cessarono, le tendenze separatiste guadagnarono terreno e si affermarono particolarmente dopo la guerra balcanica del 1913. Alle loro rivendicazioni si associano pienamente i fratelli del Banato e della Bucovina. Stretti intorno alla loro chiesa — che, quantunque divisa in due riti il greco-unito e il greco-orientale, ha un carattere eminentemente nazionale — i rumeni tutti nutrono ora una sola speranza, quella di ricongiungersi alla gran patria rumena.

Ma di tutte le aspirazioni delle nazionalità soggette all'Austria, la più pura, quella che non s'è mai smentita durante una lotta diuturna e feroce, che non ha mai avuto un momento di debolezza, che non ha mai tentato transazioni, nè ceduto a lusinghe e a minacce, è l'irredentismo degli italiani della Venezia Giulia e del Trentino. Citare episodi che lo confermino mi pare superfluo, voglio però rilevare una circostanza sintomatica. Il vocabolo *irredentismo* è penetrato in tutte le lingue e gli scrittori stranieri lo usano a proposito di ogni nazionalità, appunto per designarne le tendenze separatiste. Il fatto, che la parola da noi creata, risponda tanto perfettamente all'idea, da essere universalmente adottata, è la più bella prova che la volontà di scuotere il giogo straniero s'è concretata negli italiani dell'Austria meglio che in qualsiasi altra nazionalità.

L'eterogeneità etnica e i conflitti nazionali, più o meno gravi, più o meno acuti che s'intrecciano e si complicano con dissidi di carattere confessionale, sociale ed economico, fanno

sì che i sudditi della monarchia non si sentano uniti da nessun vincolo, all'infuori di quello, molto vago e incerto, della convivenza sullo stesso territorio. Ma, se non è il caso di parlare di coesione nazionale vera e propria, si deve pur riconoscere che alcuni elementi, come i tedeschi, i magiari, i polacchi, i croati e gli sloveni sono ligi alla dinastia e non aspirano a mutamenti che minaccino l'integrità territoriale dello Stato. Le nazionalità invece, il cui irredentismo ha sostenuto anche la prova del fuoco della guerra, sono la ceca, la serba, la rutena, la rumena e l'italiana. Esse hanno tutte un'unica speranza, quella dello smembramento della monarchia.

Degli Stati minori, alleati agli Imperi centrali, faremo menzione della sola Bulgaria, che può dirsi uno Stato nazionale, poichè l'81,2 per cento degli abitanti è bulgaro; vi sono ancora circa 500000 turchi (11,6 per cento) e 50000 greci (1,2 per cento).

Esaminati singolarmente, i grandi Stati dell'Intesa presentano una coesione nazionale ben più completa di quella dei due Imperi centrali. Anche se in alcuni di essi esistono delle popolazioni, che reclamano l'autonomia amministrativa e politica, come gli irlandesi, i finlandesi, i polacchi ecc., non v'è però alcun elemento che faccia causa comune col nemico.

Ma se, presi uno per uno, gli Stati dell'Intesa sono per questo rispetto più solidi di quelli avversari, il loro aggruppamento non è altrettanto omogeneo, appunto perchè ciascuno di essi sente più vivamente la propria individualità nazionale. La fusione perfetta dei due Imperi centrali, oltre e forse più che alla contiguità territoriale = essi sembrano quasi, come diceva il Ratzel, la spina dorsale del continente europeo = è dovuta al fatto che i dodici milioni di tedeschi della

duplice monarchia e i sessanta milioni della Germania formano un corpo solo e una sola anima. A questo formidabile blocco di oltre settanta milioni vanno aggregati i dieci milioni di quei magiari, rispetto ai quali una parte dell'opinione pubblica nei paesi dell'Intesa, nutriva erroneamente le stesse illusioni, che nel '66 avevano indotto Ricasoli a ritenere probabile una sollevazione dell'Ungheria contro gli Absburgo.

Il substrato e il cemento di questa unione tedesco-magiara sono formati da quel complesso d'interessi, che si può riassumere nella formula del *Drang nach Osten*. L'Austria-Ungheria, che la Germania sosteneva per mire politiche ed economiche, poichè doveva aprirle un varco alla sua espansione verso Oriente, voleva riprendere la sua marcia, seguendo le onde azzurre del Danubio, che sembrano trascinare nel loro corso, ora lento e ora vorticoso, il fato della casa d'Absburgo. La tragedia di Sarajevo intervenne in buon punto, fornì il pretesto per attuare il piano lungamente preparato, e l'urto tra il mondo teutonico e magiara da una parte, e lo slavo, di cui la Serbia era la sentinella avanzata, dall'altra, fu inevitabile.

Sorse allora per la monarchia austro-ungarica il problema di lanciare i suoi ventiquattro milioni di slavi contro i russi e i serbi. Per quanto riguarda l'esercito, la questione nazionale fu appianata con l'aiuto dell'ufficialità = alla quale, sino dall'infanzia, viene impartita negli istituti militari, una educazione conforme alla *Weltanschauung*, racchiusa nella breve formula: « per l'imperatore e per la patria » = con l'inquadrate gli elementi pericolosi fra i tedeschi e i magiari; con una disciplina di ferro; e, in casi estremi, con le mitragliatrici manovrate alle spalle. Con tutto ciò si narra di battaglioni cechi, serbi e italiani che si sono arresi in massa al nemico. Scoppiata poi la guerra con l'Italia, l'Austria trovò d'im-

piegare proficuamente le sue truppe slave, specialmente le croate e le slovene, le quali contro di noi sono animate dall'impulso di un sentimento che, per quanto ingiusto e sopraffattore, infonde loro l'energia psichica necessaria per combattere e per resistere (1).

All'interno poi la guerra fu presentata sotto l'aspetto che doveva riuscir più gradito a ogni gruppo nazionale: ai polacchi si fece balenare la speranza di una ricostituzione integrale del regno polacco sotto l'egida degli Absburgo; ai ruteni si sussurrò la voce di una grande Ucraina; ai croati e agli sloveni si lasciò intravedere che il trialismo, con l'annichilimento dei serbi, aveva maggior probabilità di assumere consistenza reale. Si sfruttarono, insomma, con grande abilità, tutte le tendenze politiche, tutti gli antagonismi nazionali e religiosi che dividono le genti slave.

Quale soluzione avranno le questioni nazionali che abbiamo passate in rassegna? Nessuno è in grado di dirlo, perchè l'assetto politico dell'Europa di domani sarà la risultante di tutto quel complicato sistema di forze che oggi sono in conflitto. Ma se ogni previsione in proposito manca neces-

(1) Una corrispondenza dal quartiere generale, pubblicata nel *Corriere della Sera* del 25 agosto 1917, mi sembra particolarmente interessante per questo riguardo; ne riporto qui integralmente alcuni brani: « Si può dire che attualmente noi abbiamo di fronte: il 60 per cento di slavi, il 16 per cento di magiari, il 13 per cento di tedeschi, e l'11 per cento di romeni. L'aumento della percentuale di elementi delle varie nazionalità slave avrebbe potuto far credere che le attuali truppe del gruppo Wurm avessero una minore attitudine alla resistenza. Ma, come del resto ci ha insegnato l'esperienza del passato, quelli stessi slavi che su altre fronti si arresero e ancora oggi si arrendono in massa, quando si trovano sulla nostra fronte si battono invece con speciale accanimento. Anche oggi, sul Carso, notiamo questa singolare tenacia delle truppe slave nella resistenza. La propaganda di odio contro gli italiani che gli ufficiali austriaci sanno abilmente compiere nelle trincee è costante, ed ha facile presa sugli animi di quelle truppe già poco bene disposte verso di noi. Si deve soltanto fare eccezione per gli elementi romeni che sono l'11 per cento e per i pochissimi serbi che sono il 2 per cento al massimo, implacabili nemici, questi, dell'Austria-Ungheria ».

sariamente di una base sicura, si può invece legittimamente discutere, in quanto il criterio del *plebiscito*, proposto con insistenza da varie parti, per sciogliere il problema dei territori e delle popolazioni che i vari Stati si contendono, sia in realtà effettuabile. Ci sia lecita una breve digressione, giustificata dall'importanza e dall'attualità del tema.

Coloro che credono di sapere che cosa siano la libertà e la giustizia — e sono molti — sostengono che il modo migliore per definire la questione dei territori contestati in nome del principio della nazionalità, sia quello di lasciare che le popolazioni stesse dichiarino liberamente la propria volontà e decidano della propria sorte mediante i plebisciti. Ora — a voler prescindere dal peccato originale, inerente al plebiscito, come a ogni deliberazione che sia basata sul voto, di rappresentare soltanto il volere della maggioranza ⁽¹⁾ e dal fatto che, teoricamente, il plebiscito dovrebbe vertere su tutte le possibili modalità (annessione all'uno o all'altro Stato, autonomia, protettorato, indipendenza etc.), che si presentano a una popolazione che voglia regolare i propri destini politici — è lecito chiedersi se il plebiscito, anche limitato alla sola alternativa di scegliere fra i due Stati contendenti, possa praticamente considerarsi come eseguibile. Premesso — cosa che viene troppo spesso dimenticata dai suoi fautori — che il plebiscito, per non ridursi

(1) Dice ottimamente l'ORESTANO: « Del resto non sarebbe difficile dimostrare che il criterio del plebiscito (sul quale anche i nostri alleati francesi, per un reliquato ideologico dell'89, tanto insistono) salvo i casi di unanimità — nei quali si rende superfluo — non decide nulla, o decide con una violazione contraddittoria del suo stesso principio informatore, perchè ammette un diritto astratto del maggior numero sul minor numero, laddove l'aritmetica non ha nulla che vedere coi valori nazionali, che nè si contano nè si pesano ». *Le sintesi nazionali*, Roma 1917, pag. 112. A proposito dell'insistenza francese per il plebiscito, ci sembra sintomatica la circostanza che, mentre gli *aritmolatri* iugoslavofili di Francia lo caldeggiavano per i territori da noi rivendicati, lo ripudiano, invece, con tutta energia, quando si tratta dell'Alsazia-Lorena.

a una vana commedia, dev'essere l'espressione libera della volontà di una popolazione o della sua maggioranza, ne viene questa conseguenza — su cui giova insistere, benchè sia di natura lapalissiana — che quella volontà non debba subire nessuna coazione, vale a dire, che nessuno dei due Stati contendenti possa disporre di mezzi atti a influire sull'animo dei votanti. Vediamo ora, mediante un esempio, se le condizioni, perchè il voto degli interessati possa considerarsi dato liberamente, possano praticamente attuarsi.

Il territorio *X* che gli Stati *A* e *B* si contestano, sta sotto la sovranità di *A* ed è tuttora in sue mani. Finchè dura questa situazione, il plebiscito non è ammissibile perchè *A* dispone di troppi mezzi persuasivi, come mitragliatrici, cannoni, forche e così via, *a interrogà la ggente in zur tenore*, come direbbe il Belli. Prima cura di *B* sarà dunque quella di cacciare *A* dal territorio *X* e di occuparlo con i suoi soldati, ma anche allora, *mutatis mutandis*, la libertà di voto correrebbe dei gravi pericoli. Come si risolve allora il *busillis* della libera decisione sulle proprie sorti? Si potrebbe immaginare, che per accordo intervenuto tra i due contendenti, tanto *A* che *B* ritirassero le proprie truppe da *X* durante il plebiscito, aspettandone l'esito con le armi al piede. Ma in tal caso è facile figurarsi con qual animo la popolazione di *X*, presa tra l'incudine e il martello, accorrebbe alle urne: il voto non sarebbe più la manifestazione della coscienza nazionale del cittadino, ma sarebbe, nella gran maggioranza dei casi, soltanto l'espressione dell'opinione che il cittadino s'è formata sulla forza rispettiva di *A* e di *B*.

Ammettiamo infine — per non tediare più oltre il lettore che avrà già per conto suo riflettuto su queste ed altre difficoltà che rendono illusoria la libertà dei plebisciti — che *B*, il quale ha occupato *X*, possa offrire garanzie (non sappiamo immaginare di qual genere!) che il plebiscito si

svolgerà liberamente. E se allora, per estrema ipotesi, la popolazione di *X* decidesse di tornare sotto l'antico padrone, che cosa dovrebbe fare *B*? In omaggio alla libertà riconosciuta a *X* di decidere delle proprie sorti, *B* dovrebbe, logicamente, ritirare le proprie truppe, restituire i territori ad *A*, lasciandogli per creanza il proprio biglietto da visita, e chiedere scusa ai cittadini di *X* di averli disturbati per così poco.

Tutto ciò è tanto infantile, tanto estremista russo, da parer quasi incredibile che i plebisciti siano stati discussi e approvati da chi passa nella vita ornato dell'epiteto di serio, mentre, almeno per questo rispetto, meriterebbe quello omerico di *νήπιος*.

NOTE STATISTICHE.

a) Le percentuali del testo sono calcolate per la popolazione di fatto e si riferiscono al censimento russo del 1897. La rilevazione della nazionalità è basata sul criterio linguistico, e le cifre che ne risultano non hanno, come fa notare il Niederle (cfr. *l. c.*, pag. 30), che un valore approssimativo. Ammettendo che le percentuali siano rimaste inalterate dal 1897 in poi, abbiamo calcolato il numero assoluto dei cittadini, parlanti le varie lingue, per la popolazione valutata il 1° gennaio 1910.

Russia Europea (senza la Finlandia)	
Lingua	Milioni
Russa	95.9
Polacca	10.1
Lituana	3.9
Rumena	1.4
Ebraica	6.3
Ugro-finnica	4.3
Turco-tartara	5.9
Lingue diverse	3.0
Totale	130.8

Per la Finlandia disponiamo dei dati più recenti e più sicuri del censimento del 31 dicembre 1910, riferiti alla popolazione presente:

Finlandia		
Lingua	Cifre assolute (000 omessi)	Percentuali
Finlandese	2.571	88.0
Svedese	339	11.6
Lingue diverse	1,1	0.4
Totale	2.921	100.0

b). I dati riferiti nel testo sono desunti dal censimento germanico del 1900, che ha preso per base della rilevazione la lingua materna. Facendo l'ipotesi della costanza delle percentuali, si sono calcolate le cifre assolute per la popolazione di fatto al 1° dicembre 1910, data dell'ultimo censimento.

Lingua	Cifre assolute (000 omessi)	Percentuali
Tedesca	59.758	92.04
Tedesca e un'altra lingua straniera	292	0.45
Danese	162	0.25
Francese	247	0.38
Polacca	3.558	5.48
Masura	162	0.25
Lingue diverse	747	1.15
Totale	64.926	100.00

Queste cifre meritano un breve commento per quanto riguarda la loro attendibilità. Prescindendo dal fatto che nella rilevazione della lingua materna si saranno attenuate, con i noti metodi prussiani, le cifre dei polacchi, francesi, etc., conviene osservare: 1) che il gruppo degli abitanti bilingui dev'essere ripartito proporzionalmente tra le nazionalità non

tedesche ; 2) che nella rubrica lingue diverse sono compresi i cassubi, affini ai polacchi, e i serbi della Lusazia (complessivamente 300 000).

c) Non sarà certo privo d'interesse esaminare come le varie nazionalità della monarchia siano ripartite tra l'Austria, l'Ungheria e la Bosnia-Erzegovina. Una classificazione più dettagliata di quella del testo, sembra opportuna, anzitutto perchè offre la possibilità di formarsi un'idea più esatta della forza numerica dei gruppi linguistici nelle varie parti della monarchia, poi perchè in Austria il criterio di rilevazione della lingua parlata differisce da quello vigente in Ungheria e nella Bosnia-Erzegovina, ed, infine, perchè le rubriche delle lingue parlate non sono in tutte le parti della monarchia le stesse.

In Austria viene rilevata la lingua d'uso (*Umgangssprache*) che, secondo le istruzioni per il censimento del 31 dicembre 1910 (art. 17), sarebbe quella di cui si serve il censito nei suoi rapporti usuali. La rilevazione è limitata ai sudditi austriaci e alle seguenti lingue: 1) tedesca, 2) boemomorava-slovacca, 3) polacca, 4) rutena, 5) slovena, 6) serbacroata, 7) italiana-ladina, 8) rumena, 9) magiara. Il criterio della lingua d'uso fu adottato la prima volta, per il censimento del 1880, allo scopo « di constatare oggettivamente, per interesse amministrativo e politico, il carattere linguistico degli abitanti e dei territori, qual'esso risulta dai rapporti linguistici della popolazione nella vita quotidiana e pratica ». (*Die Ergebnisse der Volkszählung vom 31 Dezember 1910 in den im Reichsrat vertretenen Königreichen und Ländern*, fasc. 1, *Die summarischen Ergebnisse der Volkszählung. Neue Folge, Oesterreichische Statistik*. Vol. 1, pag. 58*, Vienna 1912).

L'invenzione di questa lingua d'uso — che si presta mirabilmente all'equivoco ed è perciò gradita al governo —

è dovuta alla burocrazia austriaca, che naturalmente ne difende l'adozione. La domanda sembra molto semplice: che lingua parlate comunemente? « La risposta », dice Inama-Sternegg (*Die nächste Volkszählung*, in *Statistische Monatsschrift*, anno 1900, pag. 455), « è generalmente altrettanto facile a darsi che a controllarsi ». La cosa non sembra però così piana alla *Commissione centrale di statistica di Vienna* che = dopo lunghe considerazioni che risparmiamo al lettore = osserva che la poca sicurezza, che regna, tanto nella teoria che nella pratica, intorno al concetto di lingua d'uso, « può, nella rilevazione linguistica, condurre facilmente, e conduce di fatto, a equivoci e ad abusi ». E, dimostrato come in causa delle lotte nazionali insorgano spesso per l'accertamento della lingua dei conflitti tra i fattori chiamati a cooperare all'iscrizione nelle liste (censito, capo di famiglia, proprietario della casa, commissario del censimento, organo di revisione etc.) — ognuno dei quali vuole esercitare delle pressioni a seconda della nazionalità a cui appartiene — finisce col concludere che « in vista di questa situazione, ad alcuni risultati del censimento sulla lingua d'uso, non si può attribuire che un valore relativo », citando come esempi in proposito la rilevazione della lingua d'uso a Trieste e a Gorizia, dove la differenza, addirittura strabiliante tra i risultati dei censimenti del 1900 e del 1910, è da attribuirsi, per la massima parte, a un mutato procedimento della revisione (cfr. *Ergebnisse*, pag. 58* e 59*). Valga un tanto per norma di quegli italiani, francesi e inglesi che, affetti dal feticismo della cifra, vanno in estasi di fronte ai risultati delle statistiche austriache.

V'è però chi vuol far notare, come la lingua d'uso sia un elemento statistico meno illusorio di quanto possa sembrare, perchè implica una manifestazione di volontà, elevando così il censimento alla dignità di un plebiscito.

La lingua che un individuo dichiara di usare, costituisce la prova più tangibile della sua adesione a un qualsiasi gruppo nazionale, perchè con la lingua egli ne ha assimilato anche lo spirito e la coltura (cfr. Auerbach, *l. c.*, pag. 21). Quest'argomentazione, che a prima vista può parer plausibile, vale, se mai, solo per quei pochissimi cittadini tanto colti da aver coscienza di compiere, con la dichiarazione della lingua d'uso, un'affermazione nazionale, e tanto indipendenti da non cedere a veruna pressione. Ma la gran massa, incolta e in parte analfabeta, ignora generalmente l'importanza dell'atto, e... si lascia persuadere da chi riempie la scheda. Sarebbe superfluo esporre i metodi poco coscienziosi che caratterizzano i censimenti austriaci — metodi che sono a cognizione di quanti ebbero ad occuparsi delle lotte nazionali in Austria — ma voglio tuttavia ricordare che il deputato ceco Kramar, nome oggi noto in tutta Europa, qualificò in piena camera la lingua d'uso come un trucco.

Ed eccoci finalmente, dopo questa lunga digressione, alle cifre: nel seguente prospetto sono riportati dall'*Annuaire* i dati definitivi per la popolazione di fatto, che poco si scostano da quelli sommari degli *Ergebnisse*, concernenti soltanto la popolazione di cittadinanza austriaca.

Lingua d'uso	Cifre assolute	Percentuali
Tedesca	9.950.678	34.83
Boema-morava-slovacca	6.435.532	22.52
Polacca	4.965.667	17.38
Rutena	3.518.882	12.32
Slovena	1.253.148	4.39
Serba-croata	783.010	2.74
Italiana-ladina	768.592	2.69
Rumena	275.088	0.96
Magiara	10.899	0.04
Altre	609.304	2.13
Totale	28.570.800	100,00

Poichè, come abbiamo dianzi notato, la rilevazione della lingua d'uso è limitata ai soli sudditi austriaci, nè può farsi se non per le nove lingue tassativamente enumerate, la rubrica *altre* dell' *Annuaire* si riferisce evidentemente ai cittadini esteri. Infatti il numero di questi (608062) dato dagli *Ergebnisse*, e quello definitivo (609758), che abbiamo ricavato dall' *Annuaire*, corrispondono, a un di presso, a quello delle altre lingue.

Quantunque le statistiche ungheresi si basino sulla lingua materna, esse sono meno attendibili delle austriache, perchè il governo ungherese è, nei suoi censimenti, ancor meno scrupoloso di quello austriaco per quanto riguarda la nazionalità dei cittadini. Anche il criterio della lingua materna, che pareva più sicuro di quello della lingua d'uso, può essere interpretato in modo ambiguo, come lo provano le istruzioni per il censimento del 31 dicembre 1910. In queste si legge (art. 17): « devesi rilevare che, quantunque la lingua materna sia nella maggior parte dei casi identica a quella che s'è parlata nell'infanzia e che s'è appresa dalla propria madre, può pur talvolta verificarsi che la lingua materna dei figli sia diversa da quella della madre, soprattutto, quando i figli si siano appropriati una lingua che non è quella della madre, sia alla scuola, sia per forza di altri rapporti sociali, sia perchè i genitori parlano una lingua materna diversa ». È ovvio che con questa argomentazione così involuta e speciosa, il concetto della lingua materna si presti alle interpretazioni più arbitrarie. Questo articolo insidioso, afferma l'Auerbach (*l. c.*, pag. 341), annuncia, legittima e legalizza la magiarizzazione per mezzo delle scuole elementari che hanno quasi tutte, come lingua d'insegnamento, la magiara.

La popolazione di fatto del regno d'Ungheria si ripartisce come segue:

Lingua materna	Cifre assolute	Percentuali
Magiara	10.050.575	48.12
Tedesca	2.037.435	9.75
Slovacca	1.967.970	9.42
Rumena	2.949.032	14.12
Rutena	472.587	2.26
Croata	1.833.162	8.78
Serba	1.106.471	5.30
Altre	469.255	2.25
Totale	20.886.487	100.00

La rubrica *altre*, oltre a 278 130 cittadini esteri, comprende alcune stirpi slave (sloveni, bulgari, etc.), gli zingari e i 30 000 italiani di Fiume.

Per la Bosnia-Erzegovina riportiamo i dati del censimento del 10 ottobre 1910:

Lingua materna	Cifre assolute	Percentuali
Serba-croata	1.822.564	96.02
Tedesca	22.968	1.21
Altre	52.512	2.77
Totale	1.898.044	100.00

Ma, poichè in questa regione la questione linguistica e nazionale scompare, o meglio, s'impenna nella lotta religiosa tra i cattolici croati, gli ortodossi serbi e i mussulmani — sulla quale il governo ha fondato la sua politica e ha basato pure il sistema elettorale — ci è sembrato opportuno riferire anche i dati sulle confessioni religiose:

Confessione	Cifre assolute	Percentuali
Cattolica (romana e non romana).	442.197	23.30
Greco-ortodossa	825.418	43.49
Maomettana	612.137	32.25
Altre	18.292	0.96
Totale	1.898.044	100.00



LE PERDITE NEI PRIMI DUE ANNI DI GUERRA

Chi rivolge la mente alla carneficina, che si sta compiendo sotto i nostri occhi, ha quasi la macabra visione di una smisurata falce che, vibrata dal braccio possente di un dio, cala inesorabile, giorno per giorno, sulle terre d'Europa per recidere e straziare i fiori più belli dell'umanità, impregnando di « succo rosso » le zolle dei campi di battaglia. Che vuole lo spietato mietitore? Crede egli nel verbo di Eraclito: *πόλεμος πατήρ πάντων*? Nulla sappiamo; e la guerra ci appare una necessità cosmica, come i cataclismi tellurici.

Il tributo di vittime che sinora i popoli hanno offerto alla guerra, non ha riscontro nella storia. In due anni, il numero dei caduti si fa ascendere a circa quattro milioni e mezzo, mentre i morti delle guerre napoleoniche non furono che poco più di due milioni; nella guerra del 1870 si ebbero giornalmente 875 morti, nell'attuale più di 6000.

Determinare con esattezza le perdite dei singoli belligeranti è cosa assolutamente impossibile, poichè nessun governo, eccettuato l'inglese, ha creduto di poter comunicare le proprie perdite. Però, accontentandoci di un computo molto largamente approssimativo, possiamo tentare, in mancanza di meglio, di valutare le perdite nei primi due anni di guerra in base alle comunicazioni del governo inglese, alle liste germaniche, a calcoli pubblicati in riviste, e, soprattutto, sfruttando il materiale raccolto dalla Società

per lo studio delle conseguenze sociali della guerra di Copenhagen (1) (*War Study Society* che, d'ora innanzi, citeremo con le iniziali *W. S. S.*).

Il nostro computo, rispetto alle perdite di alcuni belligeranti, si scosta notevolmente da quello della *W. S. S.*, i cui criteri di valutazione sono talvolta erronei e poco corretti, come esporremo in seguito. Non abbiamo inoltre tenuto conto delle perdite derivanti da malattia, intorno alle quali i dati, o mancano del tutto, o sono troppo frammentari e incerti, all'infuori di quelli che riguardano i morti in seguito a malattia, che nelle comunicazioni inglesi sono compresi tra i caduti e che figurano pure nelle liste germaniche. Sembra però che, per il progresso verificatosi nella proflassi di alcune malattie infettive e nelle misure igieniche, il numero relativo degli ammalati sia di gran lunga inferiore a quello che si ebbe nelle guerre passate, benchè le cifre assolute — trattandosi di eserciti di milioni d'uomini — debbano certamente essere considerevoli.

Per questa ragione e perchè nel determinare le perdite abbiamo creduto bene di attenerci piuttosto alle cifre più basse, la nostra valutazione è da considerarsi come un *minimum*.

Germania — Le liste comunicate dal ministero della guerra contengono soltanto i nomi dei morti, dei feriti etc., e le rispettive rettifiche, ma non le cifre per le varie categorie, nè il totale delle perdite, il cui computo è pure vietato ai giornali. Sino al 1° luglio 1916 furono pubblicate 1032 liste di complessive pagine 13178. Per fare lo spoglio di

(1) Cfr. *Bulletin of the war study society*, n. 2, Human losses in the war, Copenhagen, 1 agosto 1916. Conviene avvertire il lettore che la Società di Copenhagen, come ci consta per informazioni assunte da fonte che dobbiamo ritenere ineccepibile, ha una pronunciata tendenza germanofila.

questo enorme materiale la *W. S. S.* adottò un procedimento molto ingegnoso che offre sufficienti garanzie di esattezza. Si contarono i nomi contenuti in ogni decima lista, e si trovò una media di 262,3 perdite per pagina, da cui furono detratte 36,5 correzioni: la media delle perdite effettive risultò così di 225,8 che moltiplicata per il numero delle pagine dà il totale delle perdite. In modo analogo furono calcolati anche i dati più particolareggiati, concernenti i morti, i feriti e i prigionieri. Visto però che tra il giorno in cui s'è verificata la perdita, e quello in cui venne pubblicata, passa circa un mese e mezzo, le cifre delle perdite, dedotte dalle liste comparse sino al 1° luglio 1916, vanno riferite a questi periodi:

	In complesso	Per mese
1° agosto 1914 - 16 giugno 1915 (10 mesi e mezzo)	1.790.594	170.500
16 giugno 1915 - 16 maggio 1916 (11 mesi)	1.184.998	107.700
1° agosto 1914 - 16 maggio 1916 (21 mesi e mezzo)	2.975.592	138.400

Confrontiamo questi dati con quelli calcolati dal *Times*, per i primi 23 mesi di guerra, e con quelli pubblicati dal Thiele di Halle (Sommario del 22 giugno 1916):

	(000 omessi)		
	W. S. S.	Times	Thiele
Primo anno	1791	1833	=
Secondo anno	1185	1180	=
Primo e secondo anno	2976	3013	2.956

I tre diversi computi concordano in modo soddisfacente, tanto più se si tien conto che i periodi considerati non coincidono perfettamente, poichè la *W. S. S.* considera solo i primi 10 mesi e mezzo del primo anno, il *Times*, invece, l'intero anno.

Vediamo, ora, come le perdite si suddividano nelle tre categorie: dei morti, che comprendono i caduti e i morti in seguito a ferite e a malattie; dei feriti, che comprendono i feriti gravi, leggeri e quelli rimasti presso l'esercito; e dei prigionieri, tra i quali sono da annoverarsi pochi dispersi.

	('000 omessi)			Percentuali		
	W. S. S.	Times	Thiele	W. S. S.	Times	Thiele
Morti . . .	771	757	764	25.9	25.1	25.8
Feriti . . .	gravi 447	1.842	1.913	gravi 15.0	61.9	63.5
	leggeri 1395			leggeri 46.9		
Prigionieri.	363	343	343	12.2	11.4	11.6
Totale	2.976	3.013	2.956	100.0	100.0	100.0

Anche rispetto a questi dati non si notano che lievi discordanze tra i tre autori; il *Times*, quantunque comprenda un periodo più lungo, dà un numero di morti inferiore a quello degli altri due, probabilmente perchè non ha seguito rigorosamente le correzioni contenute nelle liste.

Dal Thiele attingiamo ancora qualche notizia sulle perdite dei soli ufficiali:

		Percentuali
Morti	25.728	34.1
Feriti	44.801	59.4
Prigionieri	4.892	6.5
Totale	75.421	100.0

La mortalità è tra gli ufficiali sensibilmente superiore a quella di tutto l'esercito; notevolmente inferiore, invece, è la percentuale dei prigionieri, come risulta anche dal seguente computo:

per ogni ufficiale morto	si contano	28.1	soldati morti
» » » ferito	»	40.0	» feriti
» » » prigioniero	»	67.0	» prigionieri

Le perdite calcolate dalla *W. S. S.* si riferiscono ai primi 21 mesi e mezzo di guerra, e per trovarne il totale, dopo due anni di guerra, conviene aggiungervi le perdite dal 16 maggio al primo agosto 1916, periodo che fu tra i più attivi e più sanguinosi della guerra. Dovendosi presumere che in quei due mesi e mezzo le perdite siano state particolarmente gravi, la *W. S. S.*, per farne il computo, si basò sulla media mensile del primo anno, che è la più elevata, e ottenne per due anni un totale così ripartito ⁽¹⁾:

	(000 omissi)	Percentuali
Morti	886	26,0
Feriti gravi	513	15,1
Feriti leggeri	1,603	47,1
Prigionieri	400	11,8
Totale	3,402	100,0

} 2,116 } 62,2

A questo punto è però necessario fare una considerazione d'indole generale. Le perdite complessive, calcolate dalla *W. S. S.*, risultano, come s'è spiegato dianzi, dalla

⁽¹⁾ Cfr. *Bulletin ecc.*, pag. 17.

somma dei nomi pubblicati; ma questi non corrispondono ad altrettanti individui, perchè un certo numero di nomi si ripete nelle liste. È infatti evidente che, in due anni di guerra, lo stesso nome può comparire nelle liste più di una volta: prima nella categoria dei feriti leggeri — e in questa, che comprende anche quelli feriti tanto leggermente da non esser costretti ad abbandonare l'esercito, tante volte, quante il medesimo individuo è ferito — poi in quella dei morti o dei prigionieri o dei feriti gravi. Di questi ultimi alcuni vengono riformati; altri riprendono il servizio, ma vengono per lo più destinati a servizi sedentari o di guarnigione; e solo pochissimi, dichiarati abili alle fatiche di guerra, tornano al fronte dopo trascorsi parecchi mesi dal giorno in cui furono gravemente feriti. Sembra quindi lecito presumere che quasi tutti i feriti gravi non siano più esposti ai pericoli delle battaglie, e, quindi, che i loro nomi non debbano ricomparire nelle liste.

Di questa ripetizione di nomi — circostanza importantissima per il computo definitivo delle perdite — la *W. S. S.* non tiene conto, e perciò i risultati a cui perviene, essendo viziati da un errore fondamentale, appaiono, in certi casi che verremo segnalando, artificialmente ingrossati.

Per poter stabilire il numero reale di uomini perduti, conviene, dunque, eliminare anzitutto i doppioni, cercando di determinare quale possa essere, in due anni di guerra, la frazione di morti, di prigionieri e di feriti gravi, i cui nomi furono già in precedenza inclusi, una o più volte, nella categoria dei leggermente feriti, e quanti di questi ultimi figurino più volte in detta categoria. Non disponiamo di alcun elemento di fatto, nè in linea generale, nè per casi singoli, su cui si possa fondare il calcolo di quella frazione, ma v'è qualche indizio per ritenere che s'aggiri intorno ad un quarto, e che questo coefficiente sia piuttosto più basso di quello che si ha in realtà. (a)

Dedotto quindi un quarto dei morti, dei prigionieri e dei feriti gravi dal totale dei feriti leggeri, e riducendo a sua volta di un quarto il numero che ne risulta, si ottengono le seguenti perdite:

	(000 omessi)	Percentuali
Morti	886	33.2
Feriti gravi	513	19.3
Feriti leggeri	866	32.5
Prigionieri	400	15.0
Totale	2.665	100.0

} 1,379 } 51.8

Fissata per tal modo la cifra complessiva degli uomini messi fuori di combattimento, sia in linea definitiva che provvisoria, ci preme, ora, di determinare le perdite, che riducono definitivamente l'efficienza numerica dell'esercito. Queste perdite, che chiameremo *assolute*, comprendono, oltre ai morti e ai prigionieri, i feriti dichiarati inabili ai servizi di guerra. Per calcolarne il numero, ci baseremo su dati inglesi, russi e francesi, secondo i quali circa il 40 per cento dei feriti, compresi i gravi, non torna più al fronte ⁽¹⁾.

Perdite assolute nei primi due anni di guerra.

	(000 omessi)	Percentuali
Morti.	886	48.2
Inabili per ferite	552	30.0
Prigionieri	400	21.8
Totale	1.838	100.0

(1) Cfr. *Bulletin ecc.*, pag. 8, 10, 15.

Regno Unito. — La fonte principale da cui si possono attingere le notizie intorno alle perdite dell'esercito e della marina, è costituita dalle comunicazioni fatte alla Camera dei Comuni dai rappresentanti del governo per rispondere alle interrogazioni svolte dai deputati. Queste comunicazioni non sono però nè regolari, nè periodiche, perchè, com'ebbero a dichiarare tanto Asquith che Tennant, vi si oppongono interessi d'indole militare: esse si riferiscono al fronte francese, a quello dei Dardanelli e agli altri teatri della guerra (Mesopotamia e Africa), e, tanto alle perdite dell'esercito inglese, quanto a quelle dei contingenti del Canada, dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Sud-Africa e dell'India. Nel numero dei caduti sono compresi i morti in seguito a ferite o a malattie, in quello dei dispersi i prigionieri.

Le perdite dell'esercito inglese in Francia e nelle Fiandre furono per i due periodi distinti:

	Dal 14 agosto 1914 al 18 luglio 1915		Dal 4 agosto 1914 al 9 gennaio 1916	
	Comunicazione 28 luglio 1915		Comunicazione 27 gennaio 1916	
		Percentuali		Percentuali
Morti	51.695	19,2	87.268	21,8
Feriti	163.242	60,6	259.207	64,7
Dispersi . . .	54.582	20,2	54.035	13,5
Totale	269.519	100,0	400.510	100,0

Il numero dei dispersi è meno elevato nel secondo periodo, perchè molti uomini, riportati prima come dispersi, sono stati poi classificati tra i morti e i feriti. Ma, poichè la categoria dei dispersi è costituita per la maggior parte da prigionieri, risulta che sulla fronte francese quasi tutti i

prigionieri inglesi vennero catturati nel primo periodo della guerra. Se confrontate con quelle dell'esercito tedesco, le percentuali inglesi delle varie categorie di perdite nel secondo dei due periodi, appaiono minori in quanto ai morti e maggiori in quanto ai dispersi e ai prigionieri. La divergenza può attribuirsi parzialmente al fatto che una frazione dei dispersi inglesi va compresa tra i morti.

Secondo la comunicazione del 27 gennaio 1916, le perdite, in tutti i teatri della guerra, dal 4 agosto 1914 al 9 gennaio 1916 (17 mesi circa) si ripartiscono come segue :

		Percentuali
Morti	128.138	23,3
Feriti	353.283	64,3
Dispersi	68.046	12,4
	Totale	100,0

La percentuale dei morti è superiore a quella del fronte francese = probabilmente in causa dell'epidemia di tifo scoppiata tra le truppe dei Dardanelli, e delle malattie infettive che mietono molte vittime tra i soldati che combattono nelle colonie = inferiore, invece, quella dei dispersi e prigionieri.

In base alle dichiarazioni del governo inglese, i prigionieri sarebbero 41000 in cifra tonda, di cui 32000 in Germania, il resto in Turchia e in Bulgaria. La differenza tra il totale dei dispersi e quello dei prigionieri è di 27000 circa, onde risulta che il 40 per cento dei dispersi va, con tutta probabilità, annoverato tra i morti.

Nello stesso periodo le perdite di ufficiali, su tutte le fronti, ascesero a :

		Percentuali
Morti	7.801	32,3
Feriti	14.176	58,8
Dispersi	2.145	8,9
Totale	24.122	100,0

Come per l'esercito germanico, anche per l'inglese la percentuale dei morti tra gli ufficiali è maggiore di quella dei soldati e ufficiali insieme, e minore, per converso, quella dei dispersi. Le proporzioni tra le perdite degli ufficiali e quelle dei soldati sono :

per ogni ufficiale morto	si contano 15 soldati morti
» » » ferito	» 24 » feriti
» » » disperso	» 31 » dispersi

I dati ufficiali che abbiamo riportati, si riferiscono al periodo che va fino al 9 gennaio 1916; per quello successivo, sino al 1° agosto 1916, ricorriamo al computo fatto dalla W. S. S., avvertendo come la società stessa ritenga che le cifre, da lei calcolate per quei mesi, rappresentino un *minimum* (1).

	Dal 9 gennaio 1916 al 1° agosto 1916
Morti	60.300
Feriti	159.200
Dispersi	39.500
Totale	259.000

(1) Cfr. *Bulletin ecc.*, pag. 9.

In due anni di guerra = comprendendo pure le perdite della marina annunciate dall' Ammiragliato = si arriva a un totale così ripartito :

	Esercito	Marina	In complesso
Morti	188,500	16,500	205,000
Feriti	512,500	1,800	514,300
Dispersi	107,500	500	108,000
Totale	808,500	18,800	827,300

Ma poichè, come s'è visto dianzi, il 40 per cento dei dispersi va assegnato ai morti e il resto considerato come prigionieri, modificando analogamente le cifre, otteniamo le seguenti perdite :

	(000 omessi)	Percentuali
Morti	248	30.0
Feriti	514	62.2
Prigionieri	65	7.8
Totale	827	100.0

Il numero dei prigionieri, da noi calcolato, è relativamente piccolo, ma lo crediamo molto prossimo al vero, perchè, salvo i primi mesi di guerra, gli inglesi hanno perduto pochissimi prigionieri (1).

(1) Secondo una statistica pubblicata recentemente dal ministero della guerra inglese, i tedeschi, dal principio della guerra sino alla metà di agosto del 1917, avrebbero fatto prigionieri 43000 inglesi, compresi gli indiani.

Se, come per la Germania, deduciamo dal numero dei feriti prima un quarto dei morti e un ottavo soltanto dei prigionieri = in considerazione che la maggior parte di questi fu catturata nei primi tempi della guerra — e poi un quarto dei feriti stessi, si hanno: (a)

	(000 omessi)	Percentuali
Morti	248	38,4
Feriti	333	51,6
Prigionieri	65	10,0
Totale	646	100,0

Le perdite assolute — in base alla dichiarazione fatta l'11 febbraio 1915 alla Camera dei Comuni che il 60 per cento dei feriti torna al fronte = ammontano (¹):

Perdite assolute nei primi due anni di guerra.

	(000 omessi)	Percentuali
Morti	248	55,6
Inabili per ferite	133	29,8
Prigionieri	65	14,6
Totale	446	100,0

(¹) La *W. S. S. (Bulletin ecc., pag. 8)*, considerando soltanto il periodo sino al 9 gennaio 1916, calcola a 141312 gli inabili per ferite, cifra questa esagerata perchè il coefficiente del 40 per cento è applicato al totale della categoria feriti, mentre, per ottenere il numero degli inabili, lo si deve applicare correttamente solo agli uomini feriti.

Austria-Ungheria. = Le notizie ufficiali intorno alle perdite dell'esercito austro-ungarico sono scarse e compilate con poca accuratezza. Per il periodo che va dal 20 settembre 1914 al 10 ottobre 1915 = data alla quale cessò ogni pubblicazione — si hanno delle liste che contemplano soltanto le perdite di ufficiali. Gli unici dati di queste liste, che si possano sfruttare, sono quelli che si riferiscono ai feriti. Apportando alcune correzioni alla cifra risultante dalle liste, la *W. S. S.* calcola a 26000 il numero degli ufficiali feriti nel corso del primo anno di guerra ⁽¹⁾. Per risalire da questa cifra a quella dei soldati feriti = considerato che l'organizzazione dell'esercito austro-ungarico è simile a quella del germanico e che sul fronte orientale le unità austro-ungariche si fusero spesso con le divisioni tedesche = si ricorre alla proporzione di 40 soldati feriti per ogni ufficiale, trovata dal Thiele per le perdite tedesche. Il totale dei feriti, compresi gli ufficiali, sarebbe quindi nel primo anno di guerra di 1 066 000.

Accettiamo in mancanza di meglio la cifra calcolata dalla *W. S. S.*, e vediamo di dedurne il numero dei morti. Secondo i dati della *W. S. S.* sulle perdite tedesche nei primi 21 mesi e mezzo, il numero dei morti sta a quello dei feriti come 42 sta a 100. Adottando la stessa proporzione per l'esercito austro-ungarico, e desumendo il numero dei prigionieri da fonte russa, italiana e serba, le perdite nel primo anno di guerra sono:

	(000 omissi)	
	In complesso	Per mese
Morti	448	37
Feriti	1,066	89
Prigionieri	763	=
Totale	2,277	=

(1) Cfr. *Bulletin* ecc., pag. 3.

Il secondo anno di guerra può dal punto di vista militare suddividersi in due periodi: l'uno di cinque mesi, nel quale l'attività guerresca fu intensa e frequenti furono i combattimenti violenti e sanguinosi, l'altro di sette mesi, nel quale regnò una relativa calma. Nel primo periodo — che comprende l'agosto e il settembre del 1915, in cui continuò l'offensiva austro-tedesca contro i russi, e il maggio, il giugno e il luglio del 1916, in cui si svolsero l'offensiva austriaca sul fronte trentino e l'offensiva di Brussiloff sul fronte galiziano ⁽¹⁾ — il calcolo delle perdite può basarsi sulla media mensile del primo anno. Negli altri sette mesi l'unico fatto militare di qualche importanza fu l'azione degli Imperi centrali e della Bulgaria contro la Serbia e il Montenegro, azione che, in vista dell'esaurimento dei serbi e della schiacciante superiorità dell'artiglieria austro-germanica, può considerarsi come un'impresa relativamente facile. Per questo secondo periodo possiamo dunque assumere una media mensile di perdite eguale alla metà della media del primo anno ⁽²⁾. Le perdite nel secondo anno di guerra, ricavando il numero dei prigionieri da fonte russa, risulterebbero:

	(000 omessi)
Morti	315
Feriti	757
Prigionieri	387
Totale	1.459

⁽¹⁾ La *W. S. S.* non contempla che quattro mesi di lotta violenta, sorvolando sull'offensiva contro l'Italia nel maggio 1916.

⁽²⁾ Cfr. *Bulletin ecc.*, pag. 4.

che aggiunte a quelle del primo anno sommano a ⁽¹⁾:

	(000 omessi)	Percentuali
Morti	763	20,4
Feriti	1.823	48,8
Prigionieri	1.150	30,8
Totale	3.736	100,0

Fatte dal numero dei feriti le solite deduzioni sulla base dei coefficienti di un quarto, adottati per la Germania, si hanno:

	(000 omessi)	Percentuali
Morti	763	26,1
Feriti	1.009	34,5
Prigionieri	1.150	39,4
Totale	2.922	100,0

e ammettendo che il 40 per cento dei feriti non torni al fronte, le perdite assolute ammontano:

Perdite assolute nei primi due anni di guerra.

	(000 omessi)	Percentuali
Morti	763	32,9
Inabili per ferite	404	17,5
Prigionieri	1.150	49,6
Totale	2.137	100,0

⁽¹⁾ La *W. S. S. (Bulletin ecc., pag. 4)*, il cui computo si differenzia in parte dal nostro, dà invece le seguenti perdite:

	(000 omessi)
Morti	718
Feriti	1.777
Prigionieri	1.150
Totale	3.645

Russia. = La *W. S. S.* fa ascendere le perdite nei primi due anni a 8 597 000, compresi gli ammalati, e, detratti questi, a 7 317 000 ⁽¹⁾. La cifra, se confrontata con quella delle due grandi potenze avversarie, la Germania e l'Austria-Ungheria, appare enormemente esagerata; e ciò tanto più in quanto supera le masse d'uomini che la Russia era in grado di mobilitare e che gli scrittori di cose militari stimavano prima della guerra a un massimo oscillante tra i quattro e i cinque milioni. Anche ammettendo che all'inizio della guerra si siano potuti inquadrare tutti quei quattro o cinque milioni di soldati, e che in seguito se ne siano richiamati circa altrettanti — ciò che sembra del tutto improbabile, essendo notorio quali e quante fossero per i russi le difficoltà di armare un esercito così gigantesco e di provvedere ai servizi logistici = le perdite calcolate dalla *W. S. S.* eguaglierebbero a un di presso le forze mobilitate. Vediamo quindi in base a quali elementi la *W. S. S.* sia pervenuta a un risultato così poco verosimile.

L'unico mezzo, secondo la *W. S. S.*, per fare un calcolo approssimativamente corretto, benchè non del tutto esatto, delle perdite russe, è quello di assumere come dato fondamentale le notizie pubblicate dalla *Federazione delle Città* e dalla *Federazione degli Zemstwo*, che hanno organizzato il trasporto dei feriti e degli ammalati dal fronte nell'interno del paese ⁽²⁾. Basandosi sulle relazioni di queste due federazioni, la *W. S. S.* dà per due anni un totale di feriti e di ammalati curati negli ospedali eguale a 5 142 000 ⁽³⁾; e, applicando a questa cifra delle percentuali desunte, sia dalle poche liste dei morti, feriti e dispersi,

⁽¹⁾ Cfr. *Bulletin ecc.*, pag. 30.

⁽²⁾ Cfr. *Bulletin ecc.*, pag. 19 e seg.

⁽³⁾ Cfr. *Bulletin ecc.*, pag. 27.

pubblicate dal governo russo dal gennaio al luglio 1915, sia dai dati tedeschi, suddivide le perdite nelle seguenti categorie, dalle quali escludiamo quella degli ammalati:

	(000 omessi)
Morti	1.497
Feriti	3.820
Prigionieri (1)	2.000
Totale	7.317

Data l'inverosimiglianza delle cifre rifaremo per conto nostro il calcolo, segnalando l'errore in cui è incorsa la *W. S. S.*

Prendiamo anche noi come punto di partenza la cifra complessiva di 5 142 000 tra feriti e ammalati, osservando però che a formarla hanno concorso tutte le unità statistiche *ferito* e *ammalato*, e che le due modalità possono non solo coincidere, ma anche ripetersi per lo stesso individuo. È fuor di dubbio che, nel periodo di due anni, tanto una frazione di coloro che furono prima inclusi nella categoria dei feriti, può figurare poi, una o più volte, in quella degli ammalati, quanto una frazione di coloro che furono prima inclusi nella categoria degli ammalati, può figurare poi, una o più volte, in quella dei feriti; e che, tanto tra coloro che sono stati soltanto feriti, quanto tra coloro che sono stati soltanto ammalati, ve n'è alcuni che lo sono stati rispettivamente più di una volta. Prescindendo dalle ripetizioni che possono verificarsi tra la categoria dei feriti, delle quali

(1) Il numero dei prigionieri è desunto dal computo fatto dallo Stato maggiore germanico.

si terrà conto in seguito, e ammettendo che il resto dei duplicati accresca artificialmente di un terzo il totale, la cifra di 5 142 000 va ridotta a 3 428 000. Questo totale — secondo un'indagine compiuta dal medico russo, prof. Savin ⁽¹⁾ — è formato per il 73,5 per cento da feriti ricoverati negli ospedali, il cui numero ascenderebbe quindi a 2 520 000. A questi conviene aggiungere 190 000 feriti rimasti presso l'esercito, cifra questa calcolata in base all'ipotesi che, anche per l'esercito russo, come per il tedesco, questa speciale categoria di feriti stia al totale dei feriti come 7 sta a 100 ⁽²⁾. I feriti di ogni categoria ammontano quindi complessivamente a 2 710 000 ⁽³⁾, da cui conviene detrarre ancora i morti in seguito a ferite che, secondo la *W. S. S.*, sono il 6 per cento del totale dei feriti ⁽⁴⁾. Resta quindi un totale netto di 2 547 000 feriti, in base al quale si può calcolare il numero dei morti, applicando la proporzione di 42 morti per 100 feriti, riscontrata per l'esercito germanico. Aggiungendo ai morti e ai feriti, il numero dei prigionieri, riferito dalla *W. S. S.*, le perdite nei primi due anni di guerra sono così ripartite:

	(000 omissi)	Percentuali
Morti	1.070	19,1
Feriti	2.547	45,3
Prigionieri	2.000	35,6
Totale	5.617	100,0

⁽¹⁾ Cfr. *Bulletin ecc.*, pag. 22.

⁽²⁾ Cfr. *Bulletin ecc.*, pag. 23.

⁽³⁾ La *W. S. S.*, non tenendo conto dei duplicati e applicando alla cifra originaria di 5 142 000 le stesse percentuali, ottiene un totale di 4 064 000 feriti.

⁽⁴⁾ Cfr. *Bulletin ecc.*, pag. 26.

Anche dal nostro computo = informato a criteri, quantunque necessariamente vaghi, pur sempre più corretti di quelli seguiti dalla *W. S. S.* = le perdite subite dall'esercito russo in due anni di guerra risultano notevolmente superiori a quelle degli eserciti tedesco e austro-ungarico.

Ove dal numero dei feriti si facciano le debite detrazioni sulla base dei coefficienti di un quarto, le perdite si riducono :

	(000 omessi)	Percentuali
Morti	1.070	24,3
Feriti	1.335	30,3
Prigionieri	2.000	45,4
Totale	4.405	100,0

Poichè, secondo la relazione del Comitato di Pietrogrado della Federazione delle Città ⁽¹⁾, il 40 per cento dei feriti non torna più al fronte, si hanno :

Perdite assolute nei primi due anni di guerra.

	(000 omessi)	Percentuali
Morti	1.070	29,7
Inabili per ferite	534	14,8
Prigionieri	2.000	55,5
Totale	3.604	100,0

(1) Cfr. *Bulletin ecc.*, pag. 27.

Francia. — Per valutare le perdite dell'esercito francese, intorno alle quali non fu fatta alcuna comunicazione ufficiale, è necessario procedere in via di comparazione con gli altri belligeranti. Basandosi sulle liste tedesche e sulle comunicazioni inglesi, il Gide (1) — che nel suo coraggioso articolo non tende punto ad attenuare la gravità delle perdite — ritiene che il numero dei francesi caduti sul campo, sino alla fine del 1915, ammonti a 500 000, non compresi i morti in seguito a ferite e a malattie. La media mensile dei caduti nei primi 17 mesi di guerra, sarebbe quindi di 29 500. Se, partendo dal computo del Gide, ammettiamo che la media mensile dei morti sia rimasta inalterata nei sette mesi susseguenti, si ha, per due anni, un totale di 706 000 caduti, al quale conviene aggiungere ancora il numero dei morti in seguito a ferite, che il Gide fa ascendere, per due anni di guerra, a 40 000, e quello dei morti in seguito a malattia, che, secondo i dati del *Times* sulle perdite tedesche, costituisce il 6 per cento di tutti i morti. Si ottiene così un totale di 800 000 morti in cifra tonda, da cui si può ricavare il numero dei feriti in base alla proporzione di 42 morti per 100 feriti, che possiamo ritenere valida anche per le perdite francesi, poichè l'esercito francese conduce la guerra in modo analogo a quello tedesco.

Le perdite — desumendo il numero dei prigionieri dai dati della *W. S. S.* — sarebbero nei due primi anni di guerra:

	(000 omessi)	Percentuali
Morti	800	26,1
Feriti	1,900	62,1
Prigionieri	360	11,8
Totale	3,060	100,0

(1) Cfr. *La reconstitution de la population française*, in « *Revue internationale de sociologie* », Marzo 1916.

Il nostro computo è inferiore a quello della *W. S. S.*, che fa ascendere i morti a 885 000 e i feriti a 2 115 000 ⁽¹⁾, cifre queste che risultano eguali a quelle che la *W. S. S.* dà per l'esercito germanico. Le perdite francesi, benchè gravissime nei primi mesi della guerra, sono andate poi scemando, man mano che contingenti britannici vennero a occupare alcuni tratti della linea in sostituzione delle truppe francesi; nè possono eguagliare quelle dei tedeschi, che hanno combattuto su due fronti di circa 2000 chilometri, mentre il fronte su cui si sono battuti i francesi è di soli 500 chilometri.

Il Gide poi, nell'articolo più sopra citato prevede per due anni di guerra un totale di un milione di morti, compresi i morti tra i prigionieri e quelli che muoiono dopo la loro uscita dagli ospedali o dopo essere stati riformati. Anche questa previsione del Gide ci sembra piuttosto esagerata.

In quanto alle detrazioni, conviene osservare che dal numero dei feriti s'è dedotto, come per le perdite britanniche, un ottavo soltanto dei prigionieri, visto che, di questi, 300 000 furono catturati nei primissimi mesi della guerra.

	(000 omessi)	Percentuali
Morti	800	33,3
Feriti	1,240	51,7
Prigionieri	360	15,0
Totale	2,400	100,0

Poichè anche in Francia, secondo i dati comunicati nei primi mesi della guerra dalle *Formations sanitaires*, il 40

(1) Cfr. *Bulletin ecc.*, pag. 11.

per cento circa dei feriti non torna più in linea, le perdite assolute risultano così suddivise:

Perdite assolute nei primi due anni di guerra.

	(000 omessi)	Percentuali
Morti	800	48,3
Inabili per ferite	496	30,0
Prigionieri	360	21,7
Totale	1.656	100,0

Delle perdite degli Stati balcanici, della Turchia, del Belgio e dell'Italia, nulla si può dire, mancando ogni indizio per tentarne la valutazione. (b) È certo, però, che la loro importanza nel bilancio generale delle perdite causate dalla guerra europea, è relativamente esigua. In quanto all'Italia sembra lecito affermare, senza tema di apparire troppo ottimisti, che le sue perdite, durante i primi quattordici mesi di guerra sono state di gran lunga inferiori a quelle delle altre grandi potenze.

Per poter giudicare degli effetti che le perdite assolute, da noi calcolate per i due primi anni di guerra, hanno avuto sulle forze numeriche dei due gruppi avversari, converrà ragguagliarle alla popolazione maschile dai 15 ai 39 anni compiuti, esistente al principio del 1915, che costituisce il serbatoio da cui i belligeranti hanno attinto e continuano ad attingere le schiere di soldati di cui hanno bisogno.

Grandi potenze dell'Intesa	Perdite assolute (000 omessi)	Rapporto delle perdite ai maschi da 15 a 39 anni Percentuali	Imperi centrali	Perdite assolute (000 omessi)	Rapporto delle perdite ai maschi da 15 a 39 anni Percentuali
Russia	3.604	13,3	Germania	1.838	13,6
Francia	1.656	23,0	Austria-Ungheria	2.317	23,6
Regno Unito . . .	446	4,9			
Totale	5.706	13,2	Totale	4.155	17,8

Mentre per gli Imperi centrali le perdite assolute gravano interamente sulla popolazione indigena, quelle delle tre potenze dell' Intesa si ripercuotono, in parte, anche sulla popolazione delle colonie. È noto, infatti, che la Russia ha adoperato largamente le sue truppe asiatiche e specialmente quelle della Siberia; che nell'esercito francese le truppe coloniali costituiscono circa il 5 per cento degli effettivi mobilitati; e che, come ebbe a dichiarare recentemente Lloyd George, il contributo di uomini, arrecato all'esercito britannico dalla Scozia, dall'Irlanda e dalle altre parti dell' Impero, è del 25 per cento (1).

Degli Stati dell' Intesa, il più gravemente colpito alla fine del secondo anno di guerra, era la Francia, le cui perdite assolute eguagliavano il numero dei maschi dai 15 ai 19 anni compiuti, da cui si reclutano i nuovi contingenti. Il Regno Unito disponeva invece di un numero di uomini più che sufficienti a colmare non solo le proprie perdite, ma anche quelle dell'esercito francese. Per la Russia, infine, la perdita di più di tre milioni e mezzo di soldati sarebbe stata riparabile, se le sue facoltà organizzatrici fossero state adeguate alle immense risorse demografiche.

Degli Imperi centrali, il più duramente provato, era l' Austria-Ungheria, che aveva perduto definitivamente una massa di combattenti di poco inferiore al numero dei maschi dai 15 ai 19 anni compiuti. Infatti gli eserciti degli Absburgo non furono più in grado di condurre a buon punto nessuna

(1) Nel discorso alla Camera dei Comuni, pronunciato alla fine di ottobre 1917, in occasione della presentazione della mozione di ringraziamento della nazione alle forze di terra e di mare, Lloyd George dichiarò che il corpo di spedizione inglese supera oggi i tre milioni di uomini, e che il 75 per cento dei contributi in uomini e il 75 per cento delle perdite gravano sull'Inghilterra; che la Scozia, l'Irlanda e il Paese di Galles hanno pure dato il proprio contributo; che i Dominions hanno inviato da 700 a 800 mila uomini e che l'India ha arrecato un aiuto prezioso.

azione offensiva, senza il concorso della Germania la quale, nonostante la gravità delle sue perdite, poteva, in grazia delle ampie riserve, fronteggiare con relativa facilità la situazione e mandare truppe in soccorso dei propri alleati.

Anche dopo le perdite subite in due anni di guerra, l'Intesa era sempre numericamente superiore al nemico; ma la sua superiorità, come già ripetutamente s'è rilevato, dipendeva quasi esclusivamente dalla Russia. Ora, dagli inizi del 1917, l'esercito russo fu colpito da una completa paralisi, per modo che, nel terzo anno di guerra, il Regno Unito, la Francia e l'Italia si videro costrette a far fronte da soli alle forze riunite dei due Imperi centrali e dei loro alleati. Detratte le perdite assolute, la Francia e il Regno Unito disponevano, al principio del 1917, di circa 14 milioni di uomini, in età dai 17 ai 41 compiuti, a cui si aggiungevano le forze italiane, appena lievemente intaccate nel primo anno di guerra, formando così una massa di 20 milioni, da opporre ai 19 milioni d'uomini dello stesso gruppo d'età, che restavano agli Imperi centrali.

La preponderanza numerica delle tre potenze dell'Intesa era adunque appena sensibile, nè si accresceva notevolmente per i contributi coloniali e per il concorso di quello che restava degli eserciti degli alleati minori, accrescimenti questi che erano d'altronde compensati dai bulgari e dai turchi, combattenti a fianco degli eserciti austro-germanici.

Naturalmente non tutti gli uomini in età da essere chiamati alle armi sono soldati; una percentuale di essi prende parte alla guerra soltanto indirettamente, essendo adibita alla fabbricazione del materiale bellico e all'agricoltura. Per quanto riguarda la frazione di uomini, che è necessario destinare alla produzione, gl'Imperi centrali avevano il vantaggio di poter usufruire a questo scopo di più di 2 milioni

di prigionieri di guerra e delle popolazioni delle regioni invase, che, potendo essere sostituite ai lavoratori nazionali, ne rendevano possibile il richiamo sotto le armi. L'Intesa, invece, non poteva trarre che poco giovamento del lavoro dei prigionieri di guerra, perchè la massima parte di essi si trovava in Russia, dove l'elemento uomo era, se mai, persino troppo numeroso.

Tenuto conto di tutte queste circostanze, le forze numeriche dell'Intesa, esclusa la Russia, e quelle degli Imperi centrali erano = nel corso del terzo anno di guerra = quasi in equilibrio, sicchè nè l'un gruppo, nè l'altro, riuscì a debellare l'avversario.

NOTE STATISTICHE.

a) S'è detto nel testo come vi siano degli indizi per ritenere che la frazione dei morti, dei prigionieri e dei feriti stessi, i cui nomi possono essere stati già in precedenza inclusi, una o più volte, nella categoria dei feriti, sia circa di un quarto; e come questo coefficiente di riduzione sia probabilmente più basso di quello che si avrebbe, se si potesse fare una statistica esatta dei nomi che si ripetono nelle varie categorie di perdite.

Ecco su che cosa si fonda la nostra ipotesi.

In base alle comunicazioni, fatte dal governo inglese alla Camera dei Comuni, in data del 1° e 23 dicembre 1915 e del 27 gennaio 1916, il numero dei morti e dei feriti sul fronte francese (quello dei dispersi manca), dal 9 ottobre 1915 al 9 gennaio 1916, fu

Morti	19.808
Feriti	24.322

In questo breve periodo di 92 giorni, in cui è poco probabile che qualcuno dei feriti sia tornato a combattere e sia poi caduto, o sia rimasto ferito una seconda volta, si ebbero 81 morti per 100 feriti. Dal 4 agosto 1914 al 9 gennaio 1916 le perdite sul fronte francese, ammettendo che dei dispersi 32 000 sieno prigionieri e il resto morti, furono:

Morti	109 303
Feriti	259 207
Prigionieri	32 000

Totale 400 510

I morti stanno ai feriti come 42 sta a 100, percentuale questa eguale a quella riscontrata per l'esercito tedesco. Una differenza tanto notevole nella proporzione dei morti tra il primo periodo di tre mesi e il secondo di 17 mesi, non può ragionevolmente attribuirsi soltanto a cause accidentali, ma deriva dal fatto che in 17 mesi una parte dei feriti, tornati al campo, fu uccisa, o catturata, o ferita una seconda volta. Se dai feriti si deduce prima un quarto dei morti, un ottavo dei prigionieri e poi un quarto dei feriti che restano, il numero dei feriti si riduce a 170 911 e i morti stanno ai feriti come 64 sta a 100. Poichè questa proporzione è ancor sempre più bassa di quella trovata per il periodo di tre mesi, durante i quali si può, quasi con certezza, escludere che vi siano stati dei duplicati, è lecito presumere che il coefficiente di riduzione prescelto sia, piuttosto al di sotto, che al di sopra di quello che si dovrebbe adottare, facendo lo spoglio nominativo delle perdite.

b) Riportiamo qui le perdite del Belgio, della Serbia, della Bulgaria e della Turchia, calcolate dalla *W. S. S.*

fino al 1° agosto 1916. (Cfr. *Bulletin ecc.*, pagine 31 e 32):

	(000 omessi)			
	Morti	Feriti	Prigionieri	Totale
Belgio	50	110	40	200
Serbia	110	140	200	450
Bulgaria	25	60	=	85
Turchia	150	350	50	550

In quanto all' Italia la *W. S. S.* (cfr. *Bulletin ecc.*, pag. 18) dà per i primi quattordici mesi le seguenti cifre:

	(000 omessi)
Morti	105
Feriti	245
Prigionieri	55
Totale	405

Notiamo in proposito che la *W. S. S.* riporta dalla *Kölnische Zeitung* (n. 525, 1916) che il numero degli ufficiali morti sino ai primi di maggio 1916, quale risulta dai giornali italiani, è di 3008, e aggiunge di aver esaminato dieci giornali italiani senza trovar traccia di questo computo. Nessun giornale italiano, per quanto ci consta, ha mai riferito quella cifra, ma riteniamo che la *Kölnische Zeitung* abbia eseguito il computo, basandosi sulle notizie intorno agli ufficiali caduti, che si pubblicano in vari giornali ita-

liani e specialmente nel *Corriere della Sera* sotto la rubrica: « I morti per la patria ». Ricorrendo a questa rubrica, alle notizie e agli avvisi mortuari dei maggiori giornali italiani (*Corriere della Sera*, *Idea Nazionale*, *Giornale d'Italia*, *Stampa*, ecc.) abbiamo fatto lo spoglio degli ufficiali caduti, i cui nomi furono pubblicati dal 21 maggio al 22 ottobre 1917, e abbiamo trovato che in questo periodo di intensa attività bellica del nostro esercito, gli ufficiali morti sul campo o in seguito a ferite erano 1374. Nell'eseguire lo spoglio abbiamo notato: 1° che la grandissima maggioranza dei nomi degli ufficiali caduti si ripete nei vari giornali; 2° che anche nella rubrica « I morti per la patria » del *Corriere della Sera*, alcuni nomi compaiono due, tre e persino quattro volte. Conviene quindi fare lo spoglio nominativamente per non computare più di una volta lo stesso ufficiale morto. Non è però probabile che la *Kölnische Zeitung* abbia eseguito tanto coscienziosamente lo spoglio, e quindi il totale a cui perviene dovrebbe essere superiore alla somma dei nomi degli ufficiali morti, comparsi nei giornali, ma inferiore, forse, al numero di ufficiali morti in realtà, perchè certamente non tutti i nomi degli ufficiali caduti vengono pubblicati dai giornali.

SELEZIONE E GUERRA

Da Hegel a Treitschke, la filosofia tedesca aveva proclamato il principio che la guerra temprasse l'umanità, come le tempeste preservano il mare dalla putrefazione, e che il condannarla fosse perciò non solo assurdo, ma immorale. Da questi germi filosofici si sviluppò e si diffuse in Germania, specialmente dopo la vittoria del 1870, l'opinione — oggi comunemente condivisa da scienziati e da profani di quel paese — che la guerra sia una necessità biologica, un episodio della lotta per l'esistenza, un mezzo per rigenerare e purificare il genere umano.

Ma, prescindendo dal momento attuale e dalle dottrine dogmatiche della scienza tedesca, asservita al militarismo e all'imperialismo, anche in passato, da Eraclito in poi, vi furono degli scrittori i quali sostennero che la guerra, nonostante la distruzione di vite umane che determina, finisce con l'averne un effetto favorevole sull'evoluzione dell'umanità. Così Spencer riteneva essere la guerra una forma di lotta per l'esistenza che, col favorire la sopravvivenza dei più adatti, aveva prodotto una tendenza al miglioramento della razza; e a Carlo Cattaneo, gli eccidi, causati dalle guerre, sembravano « quasi la potatura di una vite, che reprime una frondosità inutile per dare fruttifera gagliarda » (1).

(1) *Opere edite e inedite*, Firenze 1892, vol. III, pag. 88.

Tralasciamo, per ora, di esaminare quale influenza abbiano esercitato le guerre sulla evoluzione sociale in genere, e sulla diffusione della civiltà in specie, e restringiamo l'analisi alla guerra come fattore di selezione, e più precisamente ai punti seguenti :

1) se in tempi remoti, e fino a quando, la guerra abbia avuto una efficacia selezionatrice, nel senso di eliminare dalla scena della vita e da quella della storia tanto gli individui che i gruppi sociali, fisicamente e moralmente inferiori, il cui perpetuarsi non appariva desiderabile dal punto di vista della bontà della razza ;

2) se, e fino a che punto, le condizioni di vita, create dalla guerra, fossero per coloro che trionfavano nella lotta, tali da assicurarne la conservazione e promuoverne la propagazione ;

3) se anche in tempi più recenti, e soprattutto oggi, la guerra abbia ancora un valore selettivo.

Nelle epoche primordiali — e tuttora presso alcuni popoli selvaggi — l'esiguità numerica dell'orda e della tribù imponeva che tutti gli uomini partecipassero alla lotta ; e chi tentava di scansarla veniva ucciso o messo al bando dai propri commilitoni. Le battaglie d'allora avevano il carattere di una zuffa, e si risolvevano in altrettanti duelli tra i guerrieri delle due orde avversarie. In queste lotte corpo a corpo, i più forti, i più coraggiosi, i più pronti di braccio e di mente avevano maggiore probabilità di sopravvivere e di vincere. Il vigore muscolare, l'acutezza dei sensi, il sangue freddo, l'energia e l'astuzia erano qualità che avevano, in senso biologico, ciò che gli inglesi chiamano *survival value*. Chi ne fosse privo del tutto, o ne possedesse in minor grado, doveva necessariamente soccombere ; e — la mortalità bellica essendo più elevata tra i deboli di corpo e d'intel-

letto che tra i forti = la lotta aveva per risultato la eliminazione degli individui fisicamente e psichicamente peggio dotati (1).

La guerra non operava soltanto una selezione individuale, ma anche una selezione di gruppi, poichè i vinti venivano sterminati quasi completamente, all'infuori delle femmine più giovani e più formose, che costituivano il premio più ambito della vittoria; e, talvolta, anche dei fanciulli, destinati a risanguare e a rinforzare l'orda vincitrice. I vincitori non risentivano che minimamente le conseguenze dannose delle ferite e dello *shock*, sia perchè le zuffe erano brevi, sia perchè la durezza delle condizioni di vita aveva temprato i corpi e gli animi alle prove più dolorose, sia, infine, perchè allora la sensibilità nervosa era probabilmente più ottusa (2). Le tribù, in cui prevalevano gli individui meglio dotati, più disciplinati e più suscettibili a essere organizzati per la difesa e per l'offesa, restavano così padrone del campo; e arricchite dalla preda di viveri e di greggi, erano in grado di superare meglio le difficoltà dell'alimentazione e quindi di conservarsi.

S'è dianzi accennato come una parte delle donne dell'orda vinta fosse risparmiata e tratta in schiavitù: le rose del bottino venivano naturalmente spartite tra i guerrieri, e chi aveva meglio combattuto s'impadroniva delle più fresche e delle più belle. Si formavano pertanto delle coppie selezionate di genitori; e il maschio, che disponeva di molte donne, aveva maggiore probabilità di trasmettere ai numerosi discendenti le proprie attitudini. Questo fatto, che agevola la riproduzione dei migliori, ha un altissimo

(1) Cfr. in proposito MAJOR LEONARD DARWIN, *Eugenics during and after the war*, in *The Eugenics Review*, luglio 1915.

(2) Cfr. in proposito: HAVELOCK ELLIS, *Essays in war time*, Londra 1917, pag. 20.

valore dal punto di vista della selezione e spiega come il tipo scelto dell'orda guerriera si sia potuto perpetuare, nonostante il logoro che doveva subire nelle lotte incessanti.

L'epilogo della vittoria non consisteva però sempre nella distruzione dell'orda sopraffatta e nella preda; in certi casi e in certe condizioni di ambiente, in cui i vantaggi pratici della conquista e dell'asservimento erano palesi, prevaleva nei vincitori l'idea di assoggettare i vinti per sfruttarli⁽¹⁾. Ciò avveniva — e avviene ancora presso i selvaggi — quando una tribù nomade di predoni piombava su una tribù pacifica di agricoltori. La terra conquistata veniva ripartita tra i vincitori, e gli aborigeni ridotti in schiavitù erano costretti a lavorare per i nuovi padroni e a ceder loro il frutto delle proprie fatiche. I dominatori, avendo ormai assicurata l'esistenza, dovevano però provvedere con le armi alla difesa contro i nemici esterni, e mantenere all'interno, con opportune misure, la supremazia contro una possibile reazione da parte dei dominati. Ogni lesione della proprietà era punita con pene severissime, e i divieti di connubio impedivano alla classe soggetta d'insinuarsi nelle famiglie dei dominatori, i quali privavano di ogni diritto i bastardi nati loro dalle schiave. Si hanno così i primi rudimenti di un'organizzazione politica e giuridica, e lo Stato è già sorto in embrione⁽²⁾.

Ma anche se, praticando una stretta endogamia almeno rispetto alla famiglia legittima, — circostanza questa che favorisce la selezione — i dominatori riuscivano a conser-

(¹) Cfr. in proposito i miei articoli: *Uno Stato dell'Africa Meridionale* in « Rivista d'Italia », marzo 1906; e *Intorno alla costituzione politica e sociale dei popoli oceanici*, in « Rivista italiana di sociologia », marzo-aprile 1907.

(²) Lodovico Gumplowicz ha il merito imperituro di aver riconosciuto nelle sue opere tutta l'importanza che ha il principio della conquista e della soggiogazione per la sociologia e per la scienza dello Stato.

vare integri i caratteri della razza e a escludere dal condominio la popolazione asservita, v'era però il pericolo che degenerassero per altre cause. Tra vincitori e vinti si stabilisce, come s'è visto, un rapporto parassitico, e se i discendenti dei primi, abituati sin dalla nascita a vivere alle spalle dei secondi, dimenticano la vita frugale e le rigide virtù che hanno guidato i padri alla vittoria e alla signoria, diventano di giorno in giorno più fiacchi. Inoltre il parassitismo giova al parassita soltanto se non esaurisce la sua vittima (1). I dominatori, se non vogliono perire insieme alla popolazione soggiogata, devono sfruttarla con saggezza e moderazione. Ma poichè i guerrieri, inebriati dal trionfo, difettano per lo più di queste austere virtù, le organizzazioni politiche da loro fondate hanno spesso una durata effimera e travolgono nel loro crollo la casta dominante. Avviene quindi, in forza delle condizioni di vita create dalla guerra e dalla vittoria, una nuova selezione che elimina quelle aristocrazie, le quali, mancando di austerità e di saggezza, non sanno domare la brutalità degli istinti, nè governare con prudenza e con moderazione.

Nei primordi dell'umanità s'è operata dunque per mezzo della guerra una rigorosa selezione, in virtù della quale scomparvero gli inetti, e sopravvissero gli individui e i gruppi sociali che, tanto dal punto di vista fisico che morale, possono qualificarsi come *i migliori*. E la guerra formò quelle razze selezionate di guerrieri, di conquistatori e di dominatori che fondarono i primi Stati e, con essi, le prime istituzioni civili.

In progresso di tempo, con l'ingrandirsi degli Stati e con l'accrescersi della loro popolazione, la funzione sele-

(1) Intorno al parassitismo sociale cfr. MICHELANGELO VACCARO, *Saggi critici di sociologia e criminologia*, Torino 1903, pag. 34.

zionatrice della guerra andò scemando, perchè = ristretto il mestiere delle armi soltanto a certe classi, ed essendo quindi la maggioranza dei cittadini immune dai pericoli delle battaglie = solo una parte del popolo, e ordinariamente la più scelta, era esposta alla mortalità bellica.

Così, stremate dalle continue guerre, si esaurirono lentamente molte vecchie aristocrazie, che col senno e con la mano avevano saputo conservare per secoli il dominio. Le razze barbare, più numerose e più giovani che presero il loro posto, non furono certamente, secondo l'unanime giudizio della posterità, *migliori* di quelle che scomparvero dalla scena della storia. Le guerre che eliminarono quelle antiche aristocrazie = eliminazione che fu fatale e necessaria = avrebbero quindi prodotto una selezione a rovescio ⁽¹⁾, perchè il loro risultato sarebbe stato quello di sostituire a un tipo umano superiore un tipo inferiore. A questo pensava certamente Carlo Darwin, quando nel 1860, pochi mesi dopo la pubblicazione delle *Origini*, in una lettera a Sir Charles Lyell, affermava che, dopo l'invasione dei barbari, la forza brutale e la ferocia, non l'intelligenza, sono le qualità più atte a trionfare ⁽²⁾.

Se, fino all'epoca nella quale le battaglie si svolgevano all'arma bianca, si può ancora ammettere che, almeno tra i combattenti, si sia operata una certa selezione, l'efficacia di questa fu notevolmente menomata dall'introduzione delle armi da fuoco. Le palle sono ceche, si usa dire, e colpiscono in egual modo tanto gli eroi che i vili, tanto i forti

(1) La funzione antiselettiva della guerra è ampiamente trattata dal VACCARO nel suo libro, *La lotta per l'esistenza e i suoi effetti nell'umanità*, Torino 1902. Cfr. nello stesso senso il recente volume di un zoologo, P. CHALMERS MITCHELL, segretario della Società zoologica di Londra, *Evolution and the war*, 1915.

(2) *Life and Letters*, 1887, II, pag. 295.

che i deboli. Infatti, nei primi tempi, molte voci si levarono contro i fucili e i cannoni che ai soldati più valorosi apparvero quasi degli istrumenti diabolici inventati per rendere nulli il coraggio, la forza e la destrezza. « Piacesse a Dio che questo disgraziato istrumento (l'archibugio) non fosse mai stato inventato, io non ne porterei i segni, onde ancor oggi sono languente: e tanti bravi e valorosi uomini non sarebbero morti per mano, assai spesso, dei più poltroni e dei più vili, che non oserebbero guardare in viso colui che da lungi buttano a terra con le loro malaugurate palle. Ma sono artifici del diavolo ». Così si esprime nei suoi *Commentaires* quel Blaise de Monluc, che fu uno dei più prodi capitani di Francesco I e che, nel 1555, difese strenuamente Siena contro le milizie imperiali e fiorentine.

Che, col perfezionarsi delle armi da fuoco e con l'invenzione di nuovi istrumenti bellici, la guerra abbia non solo perduto ogni valore selettivo, ma sia anzi diventata un fattore di antiselezione, è una conclusione tanto evidente, che sembra superfluo insistervi. La guerra attuale sta sopprimendo a milioni gli individui più giovani, più sani e più vigorosi, appartenenti a quella razza bianca che costituisce intellettualmente la parte più eletta del genere umano ⁽¹⁾ « La distruzione di uomini operata in questa guerra ha versato su quanto di *qualitativamente ha mai avuto di meglio il mondo* », dice il Pantaleoni ⁽²⁾, e soggiunge che questo fatto sarà quello « che più gravemente di ogni altro avrà danneggiato la civiltà ».

⁽¹⁾ FRANCIS GALTON, nel suo famoso libro *Hereditary Genius*, afferma che il livello intellettuale medio dei negri è di due gradi più basso di quello dei bianchi, e che quello degli australiani è di un grado ancora più basso di quello dei negri africani.

⁽²⁾ *l. c.* in « Giornale degli economisti e rivista di statistica », maggio 1916, pagg. 389 e 390.

La morte *aequo pulsat pede* le case degli uomini, ma la guerra recide i fiori più belli dell'umanità.

Pur essendo inammissibile che la guerra attuale operi una selezione di individui, resta ancora a vedersi se non sia in grado di produrre una selezione tra le collettività, considerate come unità distinte. Per decidere se la guerra possa avere degli effetti selettivi rispetto ai popoli belligeranti, conviene accettare la premessa che il successo in guerra sia — anche nelle presenti condizioni di civiltà — la prova suprema della bontà di una razza, o, in altri termini, che le attitudini che conducono alla vittoria siano quelle che generalmente si reputano più elevate. Ora su questo punto fondamentale la controversia è ben lungi dall'essere definita, perchè, quantunque si riconosca essere la guerra, ora forse più che mai, una grande suscitatrice di energie e un evento che dà a un popolo l'occasione di sperimentare la propria forza morale, la propria resistenza e il proprio spirito di sacrificio, pur si sostiene da molti che la virtù di un popolo può oggi esplicarsi meglio nelle arti della pace che in quelle della guerra. Si tratta dunque, in ultima analisi, di una valutazione soggettiva delle qualità morali di una collettività; ed è perciò naturale che le opinioni — come avviene in ogni attribuzione di valore — siano discordanti a seconda delle aspirazioni ideali e della concezione dell'universo, che hanno coloro che formulano il giudizio. Ne viene quindi — per citare un caso estremo che può sembrare paradossale — che l'uno possa stimare il vincitore *peggiore* del vinto, appunto per quelle qualità che lo hanno guidato alla vittoria, ma che sono ostiche alla sua mentalità, e, per converso, il vinto *migliore* del vincitore appunto per quelle qualità che lo hanno condotto alla sconfitta, ma che corrispondono agli ideali da lui vagheggiati; mentre un altro, per

opposte ragioni, pronuncia un giudizio che è esattamente il reciproco di quello formulato dal primo.

La questione, quindi, se = dato il carattere della civiltà moderna = il successo in guerra sia la pietra di paragone che permetta di decidere se le qualità dei popoli vincitori siano più elevate di quelle dei vinti, è, a parer nostro, oziosa e scientificamente insolubile, perchè mancante di ogni base oggettiva.

Ma, anche volendo ammettere che i popoli che trionfano siano i *migliori*, la guerra non potrebbe più esercitare sullo sviluppo raziale l'influenza benefica ch'ebbe nei primordi dell'umanità; e ciò per le seguenti considerazioni (1):

1) perchè la guerra, non portando più alla distruzione completa dei vinti, questi continuano a propagarsi e a perpetuare quelle qualità che dovrebbero essere meno desiderabili;

2) perchè le perdite, essendo spesso più gravi per la parte vincitrice che per la vinta, il popolo vittorioso può uscir dalla guerra ancor più danneggiato del vinto dal punto di vista della bontà della razza;

3) perchè in causa delle perdite, la proliferazione, tanto presso il popolo vincitore che presso il vinto, è, dopo la guerra, affidata a dei riproduttori, fisicamente e moralmente inferiori, sicchè la razza umana ne esce nel suo complesso deteriorata;

4) perchè la distruzione di ricchezze materiali, causata dalla guerra, abbassando il tenore di vita di ogni popolo belligerante e accrescendo la miseria, ne diminuisce la resistenza alla morbilità.

Alla questione del valore selettivo della guerra si riconnette strettamente quella concernente la ripercussione eser-

(1) Intorno agli effetti della guerra moderna sulla razza, cfr. l'articolo già citato di L. Darwin e la nota editoriale *Eugenics and the war*, in « The Eugenics Review », ottobre 1914.

citata dal fenomeno bellico sulla bontà fisiologica delle generazioni che vengono alla luce durante e dopo il conflitto, vale a dire il problema delle relazioni tra la guerra e l'eugenica.

Wars are not paid for in war-time, the bill comes later, diceva Beniamino Franklin, intuendo un fatto che successive ricerche, benchè frammentarie e fondate sur un materiale statistico molto scarso e deficiente, sembrano confermare. Già nel 1829 il Villermé avanzava l'ipotesi che la lunga serie delle guerre napoleoniche avesse prodotto una diminuzione nella statura dei francesi. Alcuni anni dopo, nel 1840, il Dufau notava che nell'intervallo dal 1816 al 1835 i casi di riforma erano radoppiati, quantunque la statura regolamentare fosse stata abbassata. Da indagini più minuziose e più complete, il Tschuriloff, nel 1876, traeva la conclusione che le guerre napoleoniche avessero avuto un'influenza dannosa, non tanto sulla statura, quanto sulle qualità fisiche delle generazioni nate negli anni successivi alla guerra.

Il Vacher de Lapouge ⁽¹⁾, a sua volta, studiando gli effetti raziali della guerra del 1870 sulle reclute del 1892-93, trovava che « i figli della guerra », erano fisicamente inferiori a quelli nati prima, e affermava che questa inferiorità era da attribuirsi con tutta probabilità alla maggiore proporzione di individui difettosi tra i genitori. Recentissimamente poi il giornale *Asahi* di Tokyo, trattando dei coscritti del 1915, scriveva: « molti dei coscritti, presentatisi quest'anno alla leva, sono nati durante la guerra (tra il Giappone e la Cina), e sono figli di coloro che erano troppo vecchi o troppo deboli per andare al fronte; non v'è quindi da meravigliarsi

(1) *Les sélections sociales*, Parigi 1896, pag. 233 e seg.

se i coscritti del 1915 sono di una costituzione eccezionalmente delicata » (1).

Quantunque alle indagini e alle testimonianze, dianzi ricordate, non si possa accordare un valore probatorio definitivo, esse costituiscono un prezioso indizio della vericidità della tesi che i danni arrecati dalla guerra alla complessione fisica della popolazione gravano anche sulle generazioni nate durante la guerra e negli anni che immediatamente succedono alla sua cessazione.

Quale sarà « il conto » che dovranno ancora pagare in futuro i popoli implicati nell'attuale conflitto che, per l'estensione, per la durata e per le masse di uomini che vi partecipano, non può neanche lontanamente confrontarsi alla guerra del 1870 e a quella cino-giapponese? Nessuno saprebbe dirlo, perchè, essendo ignoto quanto sia per durare la guerra, quale sia per essere la cifra delle perdite, quale il numero di nascite sopprese per la morte di tanti uomini nel fiore della virilità, vien meno ogni elemento per determinarlo. Se non è possibile calcolare quantitativamente il danno che sarà per derivare alla razza, si può tuttavia fermare l'attenzione su alcune circostanze che opereranno senza dubbio a deteriorare la qualità dei nati durante e dopo la guerra.

Negli anni di guerra la proliferazione si compie, in massima parte, per opera di uomini che, o per l'età avanzata, o per qualche difetto fisico, sono stati esentati dal servizio militare, e, in minima parte, per opera dei soldati nei brevi periodi di licenza. Ma anche quest'ultima categoria di riproduttori può riuscire pericolosa dal punto di vista euge-

(1) Il brano dell'*Asahi* è riportato da un articolo del prof. ROBERT DE C. WARD dell'università di Harward, *Some aspects of immigration to the United States in relation to the future american race*, in « *The Eugenics Review* », gennaio 1916, pagg. 266 e 267.

nico, perchè si tratta di uomini validi sì, ma fisicamente e anche psichicamente danneggiati dagli strapazzi e avariati dalle malattie veneree che in tempo di guerra, si propagano con estrema facilità negli eserciti.

È questa delle malattie veneree una delle minacce più gravi che incombono sulla razza, ed è una minaccia generale. Il Gaucher ⁽¹⁾ ha comunicato recentemente all'Accademia di medicina di Parigi che, dal giorno della mobilitazione, i casi di sifilide si sono straordinariamente accresciuti tanto fra i soldati che fra la popolazione civile, e tanto fra i giovani che tra le persone mature. In Germania, il Neusser ⁽²⁾ afferma che ogni giorno, in causa delle malattie veneree, migliaia, per non dire decine di migliaia, di uomini validi sotto ogni altro aspetto devono abbandonare il servizio. E anche nel nostro esercito le malattie veneree devono essere molto diffuse se, come nota l'Alfieri ⁽³⁾, non si allontanano più dal fronte i soldati venerei leggermente affetti.

Oltre che dall'inferiorità dei padri, l'integrità fisica dei nati in tempo di guerra è gravemente compromessa dalle condizioni spesso sfavorevoli, in cui si svolge la gestazione, sia per la deficienza di nutrizione che intacca l'organismo delle madri, sia per le ansie e per i patemi che ne sconvolgono il sistema nervoso.

Per tutte queste ragioni è, purtroppo, molto facile presagire che il livello eugenico dei « figli della guerra » — e non saranno pochi poichè il flagello dura ormai da più di tre anni e continuerà probabilmente a inferire ancora per qualche anno — sarà molto basso. Ne molto più elevato sarà il livello delle generazioni che vedranno la luce

(1) *Journal de médecine*, 10 maggio 1916.

(2) *Deutsche medizinische Wochenschrift*, 14 gennaio 1915.

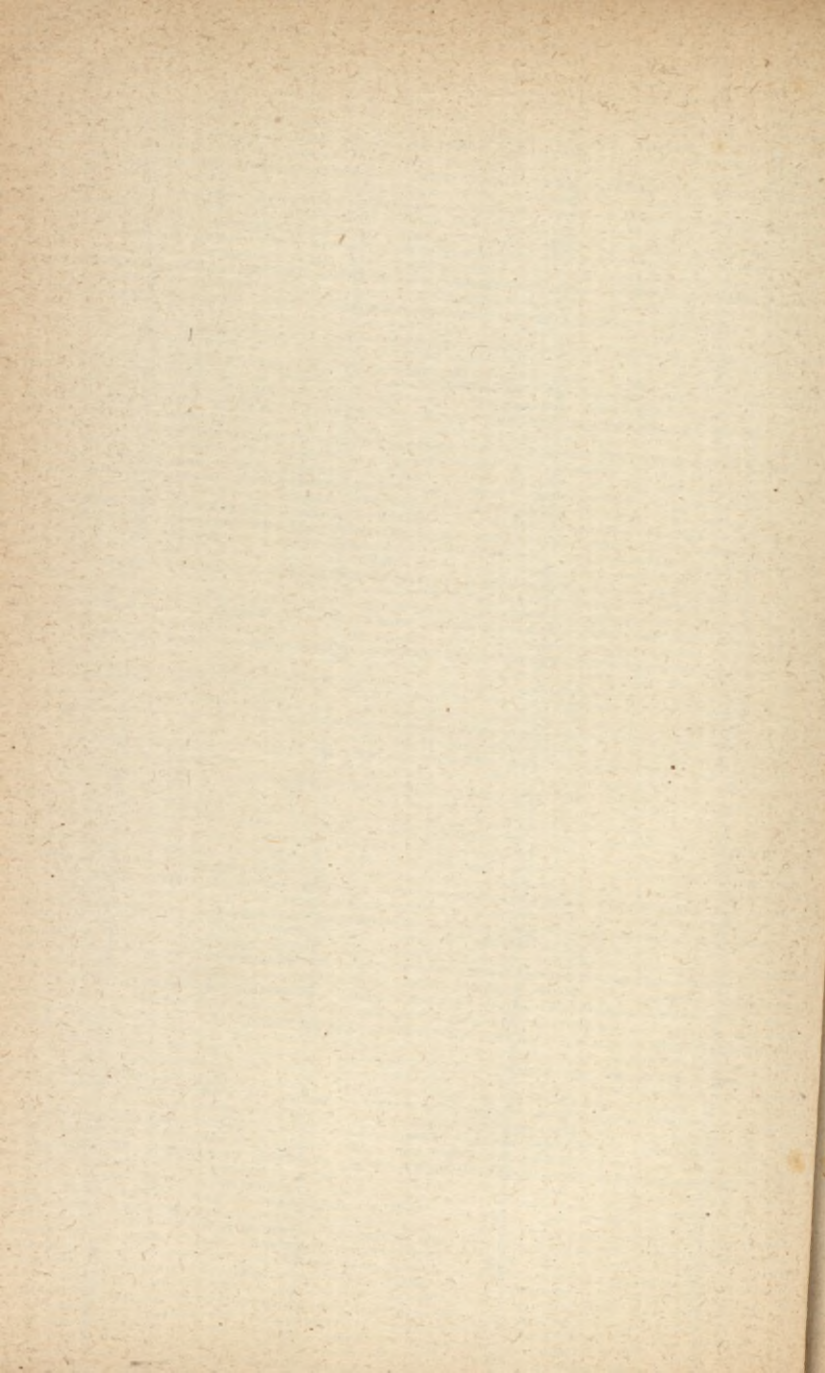
(3) *La profilassi ginecologica*, estratto dalla « Rassegna d'ostetricia e ginecologia », 1916.

nei primi anni dopo la conclusione della pace. Dato il carattere eminentemente antiselettivo della guerra moderna, immediatamente dopo la cessazione delle ostilità, il tipo raziale dei possibili padri sarà in media notevolmente ridotto, sia quantitativamente per la soppressione di molti individui fra i più selezionati, sia qualitativamente per il deterioramento di coloro che saranno sopravvissuti. Tra questi ultimi vi potrà essere ancora qualche buon elemento riproduttore, fornito dai pochissimi che dalla guerra usciranno completamente incolumi, e da quei mutilati degli arti, che avranno conservato un organismo sano. Ma la gran maggioranza sarà senza dubbio minata dalle privazioni, dalle malattie veneree e dalla tubercolosi, o, nella migliore delle ipotesi, avrà riportato dalla guerra un sistema nervoso fortemente pregiudicato dal fuoco tambureggiante delle artiglierie. Che il rombo dei cannoni pesanti possa provocare delle gravi perturbazioni psichiche, è cosa ormai nota a tutti, ma alcuni medici e antropologi sostengono, inoltre, che gli individui che vi sono stati assoggettati, anche se non trasmetteranno ai discendenti la propria malattia, daranno vita, con tutta probabilità, a una prole poco sana di nervi o deficiente di mente.

Però alcuni anni dopo la guerra il tipo medio dei padri andrà elevandosi, man mano che le generazioni, ancora impuberi durante le ostilità, avranno raggiunto la virilità, per riabbassarsi alquanto dopo una ventina d'anni circa, allorquando coloro, che sono nati durante la guerra, saranno alla lor volta in età da procreare.

Come aveva intuito Beniamino Franklin « the bill comes later », e le conseguenze disgeniche della guerra avranno una ripercussione molto lontana, che peserà come una maledizione sui figli dei nostri figli.

BIBLIOTECA
"GIOVANNI QUOMO"
SALERNO



GLI EFFETTI DEMOGRAFICI DELLA GUERRA

Prima ancora della dichiarazione di guerra molti stranieri, specialmente quelli appartenenti alle classi sociali più elevate, subodorando il vento infido, lasciarono volontariamente il paese, dove da molti anni avevano fissato la propria dimora. Altri, che risiedevano in paesi rimasti neutrali, partirono in seguito all'ordine di mobilitazione o dopo lo scoppio delle ostilità. Ma, prescindendo da questo esodo di poca entità, il conflitto europeo ebbe una ripercussione immediata sul movimento di emigrazione e d'immigrazione, provocando degli spostamenti improvvisi di masse notevoli di popolazione. Le correnti migratorie numericamente più importanti, alle quali diede origine la guerra, possono così suddividersi: 1) rimpatrio degli emigranti; 2) fuorusciti; 3) profughi; 4) internati; 5) deportati.

Subito dopo lo scoppio delle ostilità ebbero a verificarsi numerosi rimpatri, dovuti in parte a cause economiche, come l'arresto di alcune industrie, la sospensione di lavori pubblici ecc., in parte alla diffidenza della popolazione indigena verso tutti gli stranieri, ma più ancora al panico destato dalla guerra e al desiderio più vivo che si ha nei momenti critici di trovarsi in patria e presso alla propria famiglia. Questo movimento assunse proporzioni enormi nel nostro paese che aveva lasciato emigrare tanti dei suoi figli. Da tutti gli

Stati europei, e più specialmente dall'Austria-Ungheria, dalla Germania, dalla Francia e dalla Svizzera, si riversò allora in patria una massa di operai con le loro famiglie, che nelle prime settimane di guerra (a tutto 25 settembre 1914) si faceva ascendere a 466 503 individui, senza contare quelli che rimpatriarono a proprie spese ⁽¹⁾. Successivamente e soprattutto nei primi mesi del 1915, quando si poté prevedere la nostra entrata in guerra, la maggior parte dei nostri connazionali, che ancora erano rimasti in Austria-Ungheria e in Germania, fece ritorno in Italia.

La guerra invece non influì nello stesso senso, o per lo meno nelle stesse proporzioni, sui nostri emigrati in America, poichè i rimpatri non furono nel 1914 che di poco superiori alla media del triennio 1911-13, come risulta dal seguente specchietto dei passeggeri italiani di terza classe (emigrati) provenienti da paesi transoceanici sbarcati in porti italiani o rimpatriati per la via di Le Havre, secondo le notizie raccolte dal Commissariato dell'emigrazione ⁽²⁾:

Anni	Rimpatriati	
1911-13 (media)	196.988	
1914	219.178	} I semestre 44.369 } II semestre 123.556
1915	167.925	
1916	=	I semestre 16.712

(1) Riportiamo questa cifra da uno studio di ROBERTO MICHELS, *Cenni sulle migrazioni e sul movimento della popolazione durante la guerra europea*, in « La riforma sociale », gennaio-febbraio 1917. Il totale dei rimpatri, rilevato in base ai dati pervenuti dalle prefetture, fu comunicato al Michels dal dott. L. Iarach del Ministero degli affari esteri.

(2) Tanto questi dati quanto quelli sull'emigrazione sono desunti dall'*Annuario statistico italiano*, anno 1915.

Nel 1915 i rimpatri scemarono; però dalle cifre per i due semestri si rileva come, nei mesi successivi alla nostra dichiarazione di guerra, il numero dei rimpatriati abbia subito un improvviso incremento dovuto in massima parte all'affluire dei richiamati. Cessata questa causa, i rimpatri nel primo semestre del 1916 diminuirono notevolmente.

D'importanza molto maggiore è l'arresto improvviso dell'emigrazione durante la guerra, determinato dal decreto dell'agosto 1914, che vietava l'emigrazione di tutti i cittadini maschi tra i 19 e i 39 anni di età. A dare un'idea delle conseguenze demografiche dell'arresto quasi completo dell'emigrazione, che ha conservato alla patria centinaia di migliaia dei suoi figli, valgano alcune cifre: (1)

EMIGRANTI

Anni	Per l'Europa e per altri paesi del bacino del Mediterraneo	Per paesi transoceanici	In complesso
1911-13 (media)	297 412	408 550	705.962
1914	245 897	233.144	479.041
1915	79.998	65.912	145.910
1916 I semestre	=	=	73.758

Ammettendo che, se la guerra non fosse scoppiata, i nostri avrebbero continuato a emigrare nella stessa misura della media del triennio 1911-13, l'Italia avrebbe perduto nei tre anni dal 1914 al 1916 incluso più di 2 100 000 abitanti, mentre in questo periodo gli emigranti non furono che circa 800 000. Con l'impedire l'esodo di 1 300 000 individui, per la massima parte uomini nel fiore dell'età che avreb-

(1) I dati per il 1915 e per il 1916 non sono definitivamente accertati.

bero abbandonato forse per sempre il paese natio, la guerra ci ha arrecato un grandissimo vantaggio dal punto di vista demografico.

Degli altri Stati belligeranti, Inghilterra, Russia, Austria e Ungheria, che riversavano oltre l'oceano masse notevoli di popolazione, il maggior beneficio dalla cessazione dell'emigrazione fu risentito dall'Austria-Ungheria che nel 1912 aveva dato la cospicua cifra di 259 000 emigranti. (1)

I fuorusciti costituiscono, essi pure, non tanto quantitativamente, ma piuttosto qualitativamente, un nucleo importantissimo di emigrati. Ragioni politiche e il timore di persecuzioni hanno indotto gli italiani dell'Austria e i francesi dell'Alsazia-Lorena a passare i confini per ricongiungersi, nel momento supremo, alla patria. Anche molti serbi della Bosnia-Erzegovina e del Banato fuggirono in Serbia; e del pari alcune fra le più eminenti personalità politiche e scientifiche di altre stirpi slave della duplice monarchia ripararono a Parigi, a Londra, a Pietrogrado, dove stanno facendo un'attiva propaganda in favore delle aspirazioni ceche, iugoslave, ecc.

Tra i fuorusciti, i più numerosi sono gli irredenti adriatici e trentini, che nel periodo della neutralità ebbero agio di rifugiarsi in Italia. Essi si fanno ascendere a parecchie decine di migliaia. Io non saprei dire, nemmeno approssimativamente, quale sia il loro numero, ma posso affermare che tra essi si trova il fior fiore dell'intellettualità, del commercio e dell'industria, la borghesia grande e piccola e moltissimi operai.

(1) Questo dato sull'emigrazione austro-ungarica è desunto dalla pubblicazione della statistica francese: *Annuaire statistique 1913*, Parigi 1914, Appendice, *Renseignements concernant divers pays étrangers*, pag. 164.

I giovani, che hanno prima arrischiato la vita per disertare, la espongono ora sul campo di battaglia. Molti di loro, combattendo contro l'oppressore, hanno abbandonato la fiorente giovinezza a una morte radiosa, e i loro nomi devono restare ancora ignoti, perchè l'Austria non faccia pagare il fio alle famiglie rimaste laggiù. Alcuni sono morti sulla forca, e il martirio li ha resi immortali. Gli altri tutti attendono con fede incrollabile che i nostri soldati conquistino e liberino la loro terra e innalzino il tricolore sulle città, sui borghi e sui villaggi, anche se di questi non devono restare più che le rovine.

Ricostruiremo.

Col nome di profughi si sogliono designare quelle popolazioni che hanno abbandonato il proprio paese, sia di fronte all'invasione nemica, sia per ordine tassativo del proprio governo e delle autorità militari, che hanno ritenuto opportuno di procedere all'evacuazione della zona di operazione.

L'esempio tipico della migrazione collettiva di masse di popolazione davanti all'invasore ci è dato dal Belgio. Quivi, appena si diffuse la nuova dei mezzi terroristici usati dai tedeschi nelle prime città occupate, le classi più benestanti e moltissimi del medio e del basso ceto cercarono scampo nella fuga, riparando in Inghilterra, in Francia e in Olanda. Secondo notizie comparse sui giornali i profughi belgi ascenderebbero all'enorme cifra di un milione e mezzo, vale a dire a circa un quinto dell'intera popolazione.

Fenomeni analoghi ebbero a verificarsi in quasi tutti i paesi conquistati dagli eserciti imperiali e dai loro alleati. Nei dipartimenti francesi, in Serbia e nelle provincie italiane, quanti poterono fuggirono dinnanzi all'invasore. Sembra invece che in Polonia e nei territori russi la popolazione sia quasi tutta rimasta, forse perchè il cambiar padrone le

era indifferente, forse perchè in Polonia si sperava che gli Imperi centrali avrebbero ricostituito il regno polacco.

I fuggiaschi della Prussia orientale, della Galizia e della Bucovina, al tempo dell'invasione russa, furono pure molto numerosi e si riversarono specialmente nelle capitali, a Berlino e a Vienna, che però abbandonarono per ritornare alle proprie case, appena quelle regioni furono riconquistate.

Anche le evacuazioni ordinate dai comandi militari dettero luogo a spostamenti notevoli di popolazione. Così in Francia furono sgomberati il territorio intorno a Nancy e la zona di Verdun; in Germania alcuni paesi alsaziani di confine; in Italia il basso Vicentino. L'Austria allontanò del pari dal Trentino e dalla Venezia Giulia quasi tutta la popolazione civile; ma qui si trattò non tanto di una evacuazione di carattere militare, quanto di una misura politica, cioè l'internamento nei campi di concentrazione, che sono sorti nelle varie parti dell'impero, dei cittadini sospettati d'irredentismo. E questi, diciamolo con orgoglio, sono molto numerosi: gli adriatici e i trentini che languono da più di due anni nelle baracche di Katzenau e di Leibnitz, o che sono confinati in qualche città dell'interno, si stimano a un centinaio di migliaia. Eguale sorte toccò, sin dal principio della guerra, ai serbi che subirono delle persecuzioni accanite, furono imprigionati in buon numero e mandati nei campi di concentrazione, perchè non seppero nascondere la loro simpatia per la Serbia.

Negli altri Stati sono stati invece internati i cittadini nemici e alcuni pochi connazionali che facevano propaganda contro la guerra.

Un'altra forma coattiva di migrazione è quella determinata dalle deportazioni collettive degli abitanti dei paesi invasi, deportazioni che furono operate su vasta scala dagli Imperi centrali, sia per ragioni politiche, sia per supplire

al bisogno urgente di mano d'opera. Vittime di questi violenti trapianti di masse umane furono il Belgio, i dipartimenti invasi dalla Francia e la Serbia, dove migliaia di persone d'ambo i sessi furono strappate al focolare domestico e mandate lontane a lavorare per il nemico. Il numero dei deportati belgi è stato valutato dal Cardinale Mercier, nella sua circolare di protesta contro le deportazioni, a 400 000. Intorno a quello dei deportati francesi e serbi, che dovrebbe essere del pari molto elevato, non si hanno, sinora, che notizie troppo vaghe ed incerte, perchè si possa tentare di fissarlo con qualche approssimazione.

Come un turbine, scoppiato dopo una lunga e tiepida giornata di sole, svelle dalle zolle, ov'erano germogliati e fioriti, rami e tronchi, fiori e foglie, afferrandoli irresistibilmente nei suoi vortici, per scaraventarli in terre lontane, così la guerra travolse improvvisamente, dopo una lunga era di pace operosa, le popolazioni europee, strappandole ai luoghi, dov'erano nate e cresciute, per disperderle in nuove regioni.

Un disastro di tale entità deve necessariamente ripercuotersi sul fisico e sul morale di chi n'è travolto. Infatti una fortissima mortalità infierisce tra i profughi e i deportati, e fa strage tra i più deboli, i bambini e i vecchi. « *Jamais dans l'histoire des guerres, tout au moins dans l'histoire moderne* », dice il Gide, ⁽¹⁾ « on n'avait vu la guerre infliger de telles souffrances à la population civile. Sur toute l'étendue de la Belgique, du Nord de la France, de la Lithuanie, de la Pologne, de la Serbie, ce sont des remous de population fugitives où les familles ne retrouvent plus leurs enfants et dont on suit la trace aux cadavres

(1) *l. c.*, pag. 134.

abandonnés sur la route. On ne saura jamais le nombre de leurs morts ».

Non meno terribili sono i danni d'indole morale che risente il sistema nervoso dei fuggitivi e specialmente quello delle fuggitive. La perturbazione dell'equilibrio psichico prodotta dal panico, dall'ansia, dalla gioia stessa d'essere scampati alla morte, fa sì che si allenti la funzione dei freni inibitori e che l'individuo compia degli atti che normalmente sono qualificati immorali ⁽¹⁾. La storia ci narra, come prima dell'anno 1000 = che la superstizione medioevale riteneva dovesse essere l'ultimo dell'umanità = uomini e donne, sotto l'incubo di una prossima fine, perdessero ogni ritegno e dessero libero sfogo agli istinti più bestiali. Sono note pure le orgie che in tutti i tempi e in tutti i luoghi accompagnarono e seguirono le grandi pestilenze. Recentemente poi, il terremoto di Messina diede luogo a fenomeni analoghi che furono osservati e studiati dai psichiatri.

Ogni cataclisma, e quindi anche la guerra, distrugge i valori morali in coloro che sono sfuggiti alla morte, o, per lo meno, ne produce una completa inversione. L'uomo = che ha avuto la percezione d'essere stato quasi sospeso in uno spazio dove aleggiava la morte, dove la sua vita sembrava attaccata a un tenue filo che il destino poteva recidere da un momento all'altro = sente quanto effimera sia la sua esistenza, sente come egli sia del tutto in balia di quelle forze della natura, che s'era illuso di poter vincere e dominare. E lo assale un senso profondo di annichilimento e di fatalità, a cui si abbandona senza resistere, come non trova più ragione per resistere agli istinti primordiali, sopiti dal vivere civile, che vanno ridestandosi

(1) Cfr. in proposito R. Michels, *l. c.*, che cita numerosi esempi dei danni demografici e morali derivati dalle evacuazioni volontarie e forzate.

brutalmente e reclamano d'essere appagati. A questo oscuro sentimento di fatalità e d'impotenza obbediva quella ragazza, di cui uno scrittore francese (1) narra che, prendendo un amante, dicesse: *C'est la guerre... Qu'est-ce que ça peut bien faire que je prenne un amant... ou dix?*

Questa è generalmente, almeno nei primi momenti, la psicologia delle profughe, contro le quali si sono levate molte voci di protesta nei paesi in cui furono ospitate. Comprendere lo stato d'animo che determina il loro contegno, significa perdonare e compiere così il primo passo per curare il male.

Oltre che sul movimento sociale, la guerra opera pure sul movimento naturale della popolazione, modificando la frequenza dei matrimoni, delle nascite e delle morti.

Vediamo anzitutto quale sia l'influenza che la guerra esercita sulla nuzialità ed esaminiamo a tal uopo i dati intorno al numero dei matrimoni contratti in Francia durante il conflitto franco-prussiano e negli anni che immediatamente lo precedettero e lo seguirono: (2)

MATRIMONI		
Anni	Numero assoluto (000 omissi).	per 1000 abitanti
1869.....	303	8,3
1870.....	224	6,1
1871.....	262	7,3
1872.....	353	9,7
1873.....	321	8,9
1874.....	303	8,3
1875.....	300	8,2

(1) LÉON WERTH, *Guerre et vérité*, in « La grande revue », agosto 1917, pag. 356.

(2) Questi e gli altri dati demografici che seguono sono desunti dall'*Annuaire statistique 1913* ». *Résumé rétrospectif*, pag. 11. Nel 1869 e 1870 la rilevazione dello stato civile non comprende i risultati dell'Alsazia-Lorena e quindi i dati sono perfettamente comparabili con quelli delle annate successive.

Nel 1870 si ebbe una repentina e notevole diminuzione dei matrimoni che aumentarono poi leggermente nel 1871, e attinsero il massimo nel 1872, per ridiscendere nel 1874 e nel 1875 alla cifra del 1869. L'effetto immediato della guerra del 1870, che durò solo sei mesi, fu quello di far scemare le unioni durante il periodo delle ostilità. La nuzialità ebbe poi una forte ripresa, quando, consolidata la pace, convolarono a nozze, sia i fidanzati che le avevano differite, sia coloro che, provati dalla guerra, vollero cercare rifugio nell'ambiente tranquillo della famiglia. Venuta poi meno l'azione di quelle cause d'incremento, la nuzialità tornò al livello normale.

In Prussia la nuzialità ebbe un andamento analogo: il coefficiente da 8,9 per mille, qual'era nel 1869, scese a 7,4 nel 1870, risali poi leggermente a 7,9 nel 1871, per elevarsi a 10,3 nel 1872.

I dati intorno alla nuzialità italiana nel 1915 confermano del pari che la guerra produce immediatamente una diminuzione notevole nel numero dei matrimoni (1).

MATRIMONI

Anni	Numero assoluto	per 1000 abitanti
1909-1913 (media)	264.890	7.63
1914	252.187	7.03
1915	185.662	5.11

Già nel 1914, in conseguenza dello scoppio della guerra europea, si osserva una lieve decrescenza della nuzialità e

(1) I dati demografici sono desunti dall'*Annuario statistico italiano*. Anno 1915 ». Le cifre per il 1915 non sono definitive.

nel 1915, dopo la nostra partecipazione al conflitto, il numero dei matrimoni scema di circa un quarto in confronto a quello del 1914 e alla media degli anni 1909-1913.

La guerra influisce pure sulla natalità, non però immediatamente, ma circa nove mesi dopo l'inizio delle ostilità. La diminuzione delle nascite si accentua quanto più lunga è la guerra, in causa dell'assenza di un buon numero di richiamati coniugati, e in parte anche per la rarefazione dei nuovi matrimoni. Dalle statistiche francesi degli anni intorno al 1870 si desumono i seguenti dati :

NATI VIVI

Anni	Numero assoluto (000 omessi)	per 1000 abitanti
1869	949	25.7
1870	944	25.5
1871	826	22.9
1872	966	26.7
1873	946	26.0
1874	955	26.2
1875	951	25.9

Nell'anno di guerra il numero dei nati si mantiene all'altezza normale, ma nel 1871 cade a 826 000 con una differenza, in confronto all'anno precedente, di 118 000 nascite in meno. Nel 1872 si verifica un forte incremento di natalità rispetto al 1871, le nascite però non superano che di 22 000 quelle del 1870. La differenza di 140 000 nascite in più tra il 1872 e il 1871 è formata per la maggior parte da quelle che i francesi chiamano *naissances retardées*, vale a dire, da nascite originate dal riannodarsi dei rapporti

coniugali dei mariti che tornano dalla guerra. Negli anni successivi però la natalità decresce al livello anteriore alla guerra.

In Prussia il coefficiente di natalità subì le seguenti oscillazioni, che concordano con quelle della Francia, da 38,3 per mille nel 1870 discese a 33,8 nel 1871 e risalì a 39,7 nel 1872.

Nel periodo attuale mancano notizie sicure e complete, in base alle quali si possa studiare l'influenza che la guerra ha sulla natalità. Abbiamo soltanto dei dati frammentari raccolti dal Michels per alcune grandi città. Così, ad esempio, a Berlino il numero dei nati, nei mesi da maggio a dicembre, fu di 25 689 nel 1914, e soltanto di 19 243 nel 1915, con una diminuzione del 25,1 per cento; a Monaco di Baviera, per gli stessi mesi, si ebbe una diminuzione del 27 per cento. Anche nelle grandi città dell'Austria, Vienna, Praga, Graz ecc. il coefficiente di natalità si abbassò notevolmente nel 1915. A Parigi la natalità, scemata in modo sorprendente a partire dal maggio 1915, cioè nove mesi dopo lo scoppio della guerra, incominciò a risollevarsi un po' dopo il settembre 1915, aumento questo che viene messo in relazione con le licenze accordate ai soldati a cominciare dal gennaio 1915. In alcuni dipartimenti francesi si ebbe nel primo semestre del 1915 un numero di nascite inferiore del 18 per cento a quello corrispondente al primo semestre del 1914, ma certamente la diminuzione si sarà accentuata ancor più nel secondo semestre, sicchè in Francia si calcola che la riduzione delle nascite, prodotta dalla guerra, sia del 20 per cento circa. Ora, dato che la media annuale dei nati anteriore alla guerra, era di 750 000, si avrebbe annualmente un *deficit* di 150 000.

Per esaminare gli effetti della guerra sulla mortalità della popolazione civile, ricorriamo, come dianzi s'è fatto

alle statistiche francesi negli anni della guerra franco-prussiana :

MORTI		
Anni	Numero assoluto (000 omessi)	per 1000 abitanti
1869	864	23.5
1870	1.047	28.4
1871	1.271	35.1
1872	793	22.0
1873	845	23.3
1874	782	21.4
1875	845	23.0

Durante gli anni di guerra 1870 e 1871 la mortalità aumenta straordinariamente, e poichè l' eccedenza dei morti in confronto alla cifra del 1869 supera di gran lunga il numero dei caduti sul campo, che si fa ascendere a 139 000, ne risulta che la morte ha mietuto le sue vittime prevalentemente tra la popolazione civile. Nel 1872 e nel 1874 il numero dei morti diminuisce sensibilmente e risale alla cifra normale nel 1873 e nel 1875. La diminuzione della mortalità nel 1872 può attribuirsi in parte al fatto che i disagi materiali e le angosce morali, occasionati dalla guerra, abbiano affrettato la morte d'individui già infermi, che avrebbero potuto trascinare tutt' al più ancora per qualche anno la propria esistenza, ma forse più alla diminuzione della natalità verificatasi nel 1871, che ridusse notevolmente il numero degli infanti che, più delle altre classi d'età, sono esposti a morire.

Le variazioni della mortalità francese da 0 a 1 anno di età durante la guerra del 1870

Anni	Morti da 0 a 1 anno (000 omessi)
1869	167
1870	179
1871	196
1872	147
1873	170

segnano un incremento negli anni di guerra e una discesa nell'annata 1872 in corrispondenza con il diminuire della natalità del 1871 (1).

La minore mortalità generale del 1874 potrebbe spiegarsi, o come una lontana ripercussione delle cause dianzi accennate, o come il prodotto di fattori accidentali che sfuggono all'analisi statistica.

In Prussia invece il numero delle morti andò crescendo anche dopo conclusa la pace, e da 632 000 nel 1869 salì a 666 000 nel 1870, a 708 000 nel 1871 e a 725 000 nel 1872. Queste cifre, però, poco possono dirci intorno agli effetti della guerra sulla mortalità della popolazione civile, perchè la Prussia vincitrice non conobbe lo strazio dell'invasione nemica che fa tante vittime anche tra i non combattenti.

(1) Intorno alla correlazione molto stretta che intercede tra natalità, mortalità generale e mortalità infantile, cfr. i miei lavori, *Correlazioni demografiche*, in « Rivista italiana di sociologia », gennaio-febbraio 1916; *Vedute antiche e indagini recenti intorno al problema della popolazione*, in « Studi economico-giuridici della R. Università di Cagliari », anno VII, parte II.

A proposito dell'incremento generale della mortalità, determinato dalla guerra, fu recentemente agitata dagli statistici una questione di grande interesse, e precisamente: quali classi di età abbiano pagato, per effetto della guerra, un tributo più grave alla morte.

Il Hersch ⁽¹⁾, calcolando l'aumento di mortalità dalla differenza assoluta tra la mortalità in tempo di guerra e la mortalità normale in tempo di pace, constata che, durante il 1870-71, l'aumento della mortalità in Belgio, in Svizzera, in Olanda e nella popolazione femminile francese fu più forte nelle età infantili e senili che nelle intermedie; e conclude che queste categorie di età, essendo le più deboli, sono quelle che risentono più gravemente il peso indiretto della guerra.

Il Nixon ⁽²⁾, desumendo invece l'aggravarsi della mortalità dal suo aumento relativo, vale a dire dal rapporto dell'aumento assoluto di mortalità alla mortalità normale, perviene alla conclusione che, durante la guerra franco-prussiana, in Belgio, nell'Inghilterra e nel Galles, tra la popolazione civile prussiana e tra la popolazione femminile francese, l'aumento massimo della mortalità si sia avuto da per tutto nella puerizia e nell'adolescenza o nelle età adulte.

Come si vede, i risultati ottenuti dai due autori si contraddicono a vicenda, ma questa contraddizione, come nota il Gini, è dovuta al diverso metodo seguito per giudicare dell'aumento di mortalità verificatosi, per effetto della guerra, nelle varie classi di età.

Il Gini ritiene, a sua volta, che la questione possa risolversi in modo razionale, « partendo dal criterio di riguardare come più o meno forte quell'aumento di mortalità che, a

⁽¹⁾ *La mortalité chez les neutres en temps de guerre.* Parigi 1915.

⁽²⁾ *War and national vital statistics with special reference to the franco-prussian war,* in « *Journal of the Royal Statistical Society* », luglio 1916.

pari numero di osservazioni, avrebbe avuto minore, o, rispettivamente, maggiore probabilità di verificarsi per puro effetto del caso » (1). Con questo procedimento egli ottiene rispetto all'aumento della mortalità nelle varie categorie di età, durante la guerra franco-prussiana, in Belgio, in Olanda e in Svizzera, dei risultati che appaiono intermedi tra quelli ottenuti dal Hersch e dal Nixon; ma esprime, in pari tempo, il fondato sospetto che gli aumenti riscontrati nella mortalità non siano del tutto significativi, poichè, particolarmente per la Svizzera, il numero delle osservazioni è troppo ristretto.

Il problema, se non per difetto di metodo, è tutt'ora insoluto per mancanza di dati sufficientemente estesi. In ogni modo è lecito presumere che gli effetti della guerra sulla mortalità dei vari gruppi di età siano diversi a seconda che si tratti di paesi neutri o belligeranti. Per quanto riguarda la popolazione civile degli Stati belligeranti, sembra *a priori* più veridica l'ipotesi che la morte abbia fatto strage maggiore tra i bambini, specialmente tra i lattanti, che tra gli adolescenti e gli adulti.

Delle conseguenze, che l'attuale guerra ha avute per la mortalità, nulla ancora si può dire. Ci limitiamo pertanto a riportare qui alcuni dati sulla mortalità italiana nel 1915 e negli anni precedenti (2).

MORTI		
Anni	Numero assoluto	per 1000 abitanti
1909-1913 (media)	692.697	20,0
1914	643.355	17,9
1915	741.143	20,4

(1) *Sull'aumento di mortalità determinato dalla guerra*, in « Rivista italiana di sociologia », settembre-dicembre 1916.

(2) La cifra dei morti per il 1915 è desunta dalla *Statistica sommaria delle cause delle morti avvenute nel 1915*. Estratto dalla « Gazzetta ufficiale » del 19 luglio 1917.

Il totale delle morti nel 1915 comprende 30 476 vittime del terremoto e le perdite di guerra, dovute a morti avvenute in ospedali territoriali o di riserva nel regno, di cui non è indicato il numero. Se si detraggono le vittime fatte dal terremoto, i morti si riducono a 710 667 e il coefficiente di mortalità a 19,56 per mille. Tenendo poi conto dei militari morti in seguito a ferite o a malattie contratte in servizio, la mortalità del 1915 non risulta più forte della media del 1909-1913 e non dovrebbe nemmeno superare di molto quella del 1914.

Certamente però, in soli sette mesi, la guerra non ha potuto esplicare ancora tutta la sua influenza sulla mortalità della popolazione civile, tanto più che fino a quell'epoca il nostro territorio non era stato calcato dal nemico.

La guerra arreca, come s'è visto, dei danni incommensurabili alla popolazione, sia direttamente con le perdite sul campo di battaglia, sia indirettamente con la diminuzione della natalità e con l'aumento della mortalità tra la popolazione civile. Vi sono però alcuni scrittori — e tra essi il Levasseur — che sostengono esservi una *legge di compensazione*, in virtù della quale, dopo la guerra, la popolazione si ricostituisce rapidamente per opera di una maggiore natalità e di una minore mortalità. Vi sarebbe, dunque, quasi una riparazione automatica « del danno emergente e del lucro cessante » causati dalla guerra. Più che di una misteriosa e provvida legge di natura, si tratterebbe in questo caso, come osserva il Pareto (¹), della ricostituzione di una posizione d'equilibrio. Se l'equilibrio tra il numero delle nascite e quello delle morti, da cui risulta l'aumento della popolazione, è stabilito, e si sposta poi in un senso per una

(¹) *Manuale di economia politica*, Milano 1906, pagg. 394 e 395.

causa accidentale, tosto segue una variazione nel senso contrario, che riconduce all'equilibrio primitivo. In questo fatto sta appunto la caratteristica e la definizione dell'equilibrio.

Anche i dati demografici francesi mostrano come, subito dopo la guerra del 1870, la natalità sia aumentata e la mortalità diminuita. Ma ciò che più preme di sapere, è, se quelle variazioni siano state sufficienti a compensare i danni della guerra.

Se si vuol risolvere la questione unicamente dal punto di vista del tempo necessario per riparare alle perdite di popolazione derivanti dall'eccedenza delle morti sulle nascite negli anni di guerra, basta esaminare se, per l'intensificarsi dell'aumento naturale dopo la guerra, la ricostituzione della popolazione sia avvenuta in un termine più breve, di quello che si sarebbe avuto, ove l'eccedenza delle nascite sulle morti fosse rimasta, dopo la cessazione delle ostilità, eguale a quella che era prima della dichiarazione di guerra.

Nel 1869 l'eccedenza dei nati sui morti era in Francia di 84000 in cifra tonda; nel biennio 1870 e 1871 le morti superarono le nascite di 548000. Per colmare quel *deficit* con l'aumento naturale del 1869 ci sarebbero voluti sei anni e mezzo circa, mentre in realtà ne bastarono quattro soltanto, poichè negli anni 1872-1875 si ebbe un'eccedenza di 554000 nascite. Il lieve aumento di natalità e la diminuzione di mortalità, verificatisi subito dopo la guerra, abbreviarono di due anni e mezzo il termine di ricostituzione.

Ma la questione della riparazione dei danni demografici causati dalla guerra, devesi considerare, più correttamente, dal punto di vista dell'arresto o del regresso nello sviluppo della popolazione, e precisamente, se il minor numero di nascite e il maggior numero di morti, negli anni di guerra, siano stati compensati dall'aumento di natalità e dalla diminuzione di mortalità dopo la guerra.

Il numero dei nati (826 000) nel 1871 segna in confronto alla media (946 000) del biennio 1869-1870 — che rispetto alla natalità francese può considerarsi normale — un *deficit* di 120 000 nascite. Il 1872 con 966 000 nascite (20 000 in più della media del 1869-70) fa scendere quel *deficit* a 100 000, e il quinquennio 1873-1877 con una media annuale di 953 000 nascite (7 000 in più della media del 1869-70) a 65 000. Nei quinquenni successivi la media delle nascite si abbassa costantemente sotto il livello del 1869-1870, da 933 000 nel 1878-1882 sino a 765 000 nel 1908-1912, e quindi il *deficit* delle nascite mancate nel 1871, che ascendeva ancora nel 1877 a 65 000, non è stato più colmato e costituisce una perdita definitiva per la popolazione francese, perchè il lieve incremento di natalità negli anni successivi alla guerra non è riuscito a reintegrare che per la metà circa il *deficit* di nascite determinato dalla guerra.

Un ragionamento analogo si può fare rispetto alla mortalità. Se si ritiene normale la cifra di 864 000 morti nel 1869, quella di 1 047 000 nel 1870 la supera di 183 000; e quella di 1 271 000 nel 1871 di 407 000. Si sarebbero quindi avute nei due anni di guerra 590 000 morti in più del normale. Il 1872 con 793 000 morti (71 000 in meno del 1869) riduce quell'eccesso a 519 000, il quinquennio 1873-77 con una media annuale di 822 000 morti (42 000 in meno del 1869) a 309 000, e il quinquennio 1878-1882 con una media annuale di 841 000 morti (23 000 in meno del 1869) a 194 000, per modo che il risparmio di vite umane, dovuto alla diminuzione della mortalità non è riuscito, in più di un decennio di pace, nemmeno a pareggiare l'eccesso dei morti nei due anni di guerra.

Il pareggiamento automatico della maggiore mortalità in tempo di guerra, mortalità che grava specialmente sui maschi

appare ancora più problematico ove si consideri la mortalità francese secondo il sesso.

MORTI		
Anni	Maschi (000 omessi)	Femmine (000 omessi)
1869	443	421
1870	553	494
1871	692	579
1872	410	383
1873-1877 (media)	424	398
1878-1882 (media)	435	406

Infatti, rifacendo per ciascuno dei due sessi il calcolo dianzi fatto per la mortalità generale, risulta che dell' eccesso delle morti maschili, verificatosi negli anni di guerra, restavano da compensarsi nel 1882 ancora 191 000 morti, mentre quello delle morti femminili era alla stessa epoca già quasi completamente pareggiato.

Le vicende del movimento naturale della popolazione francese, dopo la guerra del 1870, dimostrano che la tesi della ricostituzione automatica = considerata correttamente dal punto di vista di una riparazione integrale, che cancelli ogni traccia dei danni demografici della guerra e assicuri alla popolazione uno sviluppo analogo a quello che avrebbe avuto se la guerra non vi fosse stata — non regge, e che l' arcana *vis medicatrix naturae*, che come un provvido *deus ex machina* dovrebbe entrare in azione al momento opportuno, non riesce a sanare le piaghe che la guerra ha aperto nel corpo di una nazione. Se queste presunte forze di natura non sono state capaci di eliminare i danni relativamente pic-

coli arrecati alla popolazione francese dalla guerra del 1870, come sarebbero in grado di compensare quelli immensamente più grandi che il conflitto delle nazioni viene cagionando alle popolazioni europee?

Ancora più fantastica e infondata appare la tesi, sostenuta dal Düsing, dall'Oettingen, dal Geddes, dal Mayr, dal Revelli, ecc., che dopo la guerra aumentino di preferenza le nascite maschili, quasi che la natura, nella sua somma saggezza, volgesse le sue cure speciali a quello dei due sessi che è stato più gravemente danneggiato. Il Gini (¹), che per scrupolo scientifico volle controllarne la veridicità, nota che, nè la guerra del 1866 lasciò tracce visibili sul rapporto dei sessi dei nati in Prussia, in Baviera, in Sassonia, in Austria e in Italia, nè quella del 1870-71 in Germania e in Francia; ed egli ritiene che una qualsiasi relazione tra le guerre e il rapporto dei sessi nelle nascite sia più che dubbia, e che le coincidenze, avvertite da alcuni autori, si possano tranquillamente riguardare come accidentali.

In conclusione, anche la ricostituzione automatica della popolazione in virtù di una legge naturale di compensazione, altro non è se non uno di quei tanti casi di teleologia e di antropomorfismo, scientificamente inammissibili, in cui si volle attribuire alla natura una volontà che si propone dei fini razionali conformi a quelli che persegue l'uomo.

(¹) *Il sesso dal punto di vista statistico*, Palermo 1908, pagg. 238 e segg.



IL PROBLEMA DELLA POPOLAZIONE DOPO LA GUERRA

È comunemente riconosciuto che il danno più grave e forse più difficilmente riparabile, che il conflitto delle nazioni arrecherà alla civiltà europea, consisterà nella distruzione di milioni di vite umane. Di fronte all'immensità di questa carneficina, che colpirà precipuamente la popolazione maschile nell'età nella quale essa attinge il massimo di resistenza fisica e di produttività economica, e alla ripercussione che = data l'importanza del lavoro nella creazione dei redditi nazionali = dovrà avere sulla produzione della ricchezza negli Stati belligeranti, molti si chiedono se l'Europa, già maestra di civiltà al mondo intero, non sia sul punto di ricadere nella barbarie, conseguenza necessaria della rarefazione della popolazione, e di trasformarsi in un deserto seminato di gloriose rovine. A questa macabra e desolata visione dei pessimisti, gli ottimisti contrappongono l'immagine di un'Europa che, rinsanguata e ristorata da una pace duratura, riprenderà trionfalmente la sua marcia verso la civiltà e la ricchezza in forza, appunto, di quelle energie che la guerra avrà suscitate e che cercheranno poi il loro campo d'azione nelle industrie e nei commerci.

La storia c'insegna che non tutte le guerre, e più particolarmente quelle combattutesi in tempi a noi più prossimi, hanno determinato un esaurimento economico duraturo. Così le guerre napoleoniche furono seguite da un'era di

prosperità, in cui l'Inghilterra gettò le basi della sua potenzialità economica. Dopo la guerra civile americana, finita nel 1865, negli Stati del Nord cominciò un periodo d'espansione sino allora sconosciuta: s'intraprese su vasta scala la costruzione di linee ferroviarie per sfruttare le risorse dell'immenso territorio, e grandi aree di terra furono messe a coltura; più lento fu invece, per il concorso di molteplici circostanze, lo sviluppo economico degli Stati del Sud (1). Anche i danni economici della guerra del 1870 furono riparati relativamente presto: la Francia, vinta, ricostituì e accrebbe notevolmente la sua ricchezza, mentre la Germania, vincitrice, iniziò quella tenace attività industriale e commerciale che, in breve volger di anni, rese il suo popolo uno dei più ricchi d'Europa.

La causa, però, dell'aumento di ricchezza, che tenne dietro alle guerre napoleoniche, è da attribuirsi esclusivamente al fatto che nessun momento storico fu, come quello, ricco d'invenzioni scientifiche e di applicazioni tecniche che permisero di sfruttare le forze naturali sino allora rimaste allo stato latente. E, del pari, il benessere succeduto alle altre due guerre, dianzi ricordate, coincise con un largo e generale movimento di espansione economica, verificatosi in tutto il mondo, di cui l'avvenimento più importante fu l'apertura del Canale di Suez.

Naturalmente l'esperienza storica poco può servirci per prevedere quali saranno per essere le condizioni generali dell'economia e della civiltà europea nei decenni che seguiranno a questa guerra che, per le sue smisurate proporzioni, tanto si differenzia dalle guerre del passato. Tutto

(1) THEODORE E. BURTON, *Probable financial and industrial effects after the war*, in « The Journal of Political Economy », Chicago, gennaio 1916.

dipenderà, come sostiene uno dei nostri più egregi economisti (1), dai progressi che si potranno effettuare nei processi produttivi per opera di nuove conquiste nel campo scientifico e tecnico. « Vi è, sembrami », afferma egli, « ogni ragione per ritenere che, segnatamente, la chimica industriale, la elettrotecnica, l'aeronautica, e la tecnica delle organizzazioni economiche, ridurranno prontamente in misura tale le resistenze che la natura oppone ai nostri sforzi ed intenti, da compensarci ad usura della distruzione di ricchezza che la guerra avrà operata. La inventività umana è ancora in robustissimo flusso e la guerra istessa avrà temprato i caratteri e allargato gli orizzonti delle masse ».

Ma poichè la ricchezza viene creata dall'uomo e per l'uomo, e poichè la potenzialità produttiva di un popolo è determinata assai più dal capitale vivente e personale, cioè dai lavoratori, che non dall'accumulazione della ricchezza materiale (2), il problema postbellico della ricchezza non può scindersi da quello della popolazione, con cui è intimamente vincolato da una relazione d'interdipenza. Tenteremo quindi di delineare quali saranno, per effetto della guerra, le caratteristiche del problema della popolazione.

Giova però premettere che il problema postbellico della popolazione, anche se manifesterà nelle sue linee generali qualche analogia, non avrà certamente un aspetto uniforme in tutti gli Stati, ma si presenterà invece con esigenze diverse a seconda della costituzione demografica ed economica, della capacità genetica e della energia produttiva, della varia intensità delle componenti del movimento della

(1) Cfr. PANTALEONI, *l. c.*, in « Giornale degli economisti e rivista di statistica », marzo 1916, pag. 160.

(2) Cfr. in proposito lo studio di ALBERTO GEISSER, *Lavoro e ricchezza nel dopo guerra*, in « La riforma sociale », marzo-aprile 1917, in cui sono riassunte le ricerche del Nicholson sulla efficienza relativa del capitale e del lavoro.

popolazione, anteriori alla guerra, e a seconda dell'entità della distruzione di vite e di ricchezza subita. Ma più importante, forse, di tutti questi fattori sarà l'esito della lotta, poichè la potenzialità ricostruttiva del vincitore è ben diversa da quella del vinto. La psicologia del primo è caratterizzata dalla coscienza della propria forza, dall'energia e dallo slancio, quella del secondo dalla sfiducia, dalla depressione e dalla fiacchezza. Il fattore psicologico ha senza dubbio un'azione notevolissima — e non sempre debitamente valutata — sull'accrescimento della popolazione che, in gran parte, è determinato da atti volontari.

Le nostre ricerche si limiteranno al Regno Unito, alla Germania, alla Francia e all'Italia, perchè — come si può prevedere sin d'ora — questi saranno gli Stati che, in forza del trattato di pace, subiranno, sia rispetto al territorio che alla popolazione, le modificazioni di minore importanza; esse si baseranno naturalmente sull'ipotesi che, alla conclusione della pace, le Potenze dell'Intesa siano in grado d'imporre, almeno nelle loro linee generali, quelle condizioni che hanno ripetutamente enunciate. Anche così circoscritto, il quadro offerto al lettore sarà sufficiente affinchè egli possa formarsi un'idea adeguata della portata del problema e degli aspetti diversi che sarà per assumere.

Il gruppo sul quale, al cessare delle ostilità, graveranno quasi esclusivamente le perdite, sarà quello dei maschi dai 20 ai 44 anni compiuti, che avrà fornito quasi tutto il contingente dei combattenti. L'assottigliamento di questa classe, per eccellenza produttiva, darà origine immediatamente dopo la guerra, in tutti gli Stati belligeranti, a un problema assillante e urgente, quello della mano d'opera. Il valore che nei primi anni di pace sarà attribuito alle masse lavoratrici varierà non solo in ragione inversa della mano d'opera

disponibile, ma anche in ragione diretta dell'entità della ricchezza distrutta.

La distruzione dei capitali mobiliari e immobiliari nelle regioni dove si svolgono le operazioni e che sono state invase dagli eserciti imperiali, è enorme. Quantunque le cifre che si citano in proposito non possano avere che un grado di attendibilità molto vago, pure vogliamo ricordare che un calcolo statistico diligente e accurato fa ascendere a 46 miliardi di dollari il valore dei beni distrutti, durante il primo anno di guerra, nei paesi belligeranti (1). Converterà, dopo la guerra, ricostruire, in tutto o in parte, strade, ponti, ferrovie, canali; rifabbricare edifici, officine, case coloniche; rifare i mezzi di trasporto marittimi e terrestri, i macchinari, gli attrezzi; ricostituire i boschi, i frutteti, le piantagioni, il bestiame, ecc.: creare insomma quasi *ex novo* tutti i beni strumentali e le scorte che sono indispensabili alla produzione. Ma il compito non sarà esaurito con la riparazione dei danni che la guerra avrà arrecati all'industria, e di quelli, ben più gravi ancora, che avrà subiti l'agricoltura: sarà d'uopo, inoltre, provvedere alla trasformazione degli impianti delle industrie belliche, che dovranno rivolgersi alla produzione di beni pacifici. Tutta questa opera immane richiederà una stragrande massa di lavoro, proprio nel momento in cui la classe produttiva sarà notevolmente rarefatta per i vuoti causati dalla guerra.

Per lumeggiare questo lato immediato del problema demografico è necessario tentar di determinare quale riduzione avrà subito per effetto della guerra il gruppo dei maschi dai 20 ai 44 anni. Anche se il calcolo, fatto in base a ipotesi e a elementi molto incerti, non darà che dei risultati molto largamente approssimativi, pure ci consentirà di pro-

(1) Cfr. BURTON, *l. c.*

spettare di quale entità sarà, dopo la guerra, la deficienza di lavoratori negli Stati considerati, e come e in quanto sarà possibile rimediarsi.

Nell'ipotesi che la guerra duri quattro anni e mezzo = durata questa che nelle attuali condizioni sembra essere probabile = e che la media annuale dei tedeschi morti in guerra nei primi due anni (443 000) rimanga costante sino alla cessazione delle ostilità, la Germania avrà perduto complessivamente 2 milioni di uomini in cifra tonda. Raggiungendo questa cifra ai 13 milioni di maschi dai 20 ai 44 anni compiuti = che, astruendo dalle perdite di guerra, si sarebbero avuti in Germania al principio del 1919 — risulta che il detto gruppo d'età è stato falciato del 15,4 per cento. Questo coefficiente appare però troppo basso, poichè non tien conto della mortalità tra i licenziati dagli ospedali e tra i riformati in seguito a ferite o a malattie, nè di quella tra i prigionieri di guerra. Si può quindi, senza tema di esagerare, elevarlo al 16 per cento. Per la Francia, le cui perdite sul campo sono state, nei primi due anni di guerra, molto elevate, e che avrà certamente un numero rilevante di morti tanto tra i prigionieri ⁽¹⁾ che tra la popolazione civile dei dipartimenti invasi dove le deportazioni furono frequenti, sembra conveniente assumere un coefficiente del 18 per cento.

(1) Intorno alla mortalità dei prigionieri di guerra che in Germania e in Austria-Ungheria, subiscono gravi maltrattamenti e patiscono la fame, non si hanno che notizie frammentarie, che permettono però di ritenerla molto elevata. Secondo una dichiarazione fatta il 31 maggio 1916 alla Camera dei Comuni. su 25 621 prigionieri inglesi in Germania ne morirono 1318, cioè più del 5 per cento. Sull'inumano trattamento dei nostri prigionieri in Austria-Ungheria, l'*Agenzia Stefani* comunicava il 25 agosto 1917: « Essi languiscono letteralmente di fame nei loro orribili campi di concentrazione; lo stato di debolezza e di denutrizione in cui questi infelici si trovano ormai da lungo tempo, ha determinato una gravissima morbosità tubercolare, onde a decine ogni giorno sono registrati i decessi. In un sol giorno non eccezionale in questa triste statistica, sono giunte 47 cartoline della Croce Rossa austriaca annunzianti altrettanti decessi di prigionieri dei quali ben 35 dovuti, appunto, alla tubercolosi polmonare ».

Per il Regno Unito, che ha incominciato la guerra con un esercito molto piccolo, accresciutosi poi gradatamente durante le operazioni, e che di conseguenza ebbe, nei primi due anni, perdite molto minori degli altri eserciti, il coefficiente può ridursi all' 11 per cento, considerando pure che una frazione non indifferente dei caduti appartengono alle truppe dei domini e delle colonie. La stessa percentuale può adottarsi per l'Italia, entrata in guerra dieci mesi più tardi delle altre potenze, e che nel primo anno ebbe notoriamente delle perdite molto lievi.

Ecco, pertanto, per i quattro Stati, un prospetto che indica:

1° il numero dei maschi in età da 20 a 44 anni compiuti al principio del 1919, nell'ipotesi che non vi fosse stata la guerra;

2° il coefficiente di riduzione in seguito alla mortalità bellica;

3° il totale dei morti in guerra;

4° il numero effettivo dei maschi in età da 20 a 44 anni compiuti al principio del 1919, detratti i morti in guerra;

5° l'incremento medio annuo del gruppo dei maschi in età da 20 a 44 anni compiuti nell'intervallo tra i due censimenti intorno al 1900 e al 1910;

6° gli anni necessari per ricostituire le perdite subite dal gruppo in seguito alla guerra, in base all'incremento medio annuo tra il 1900 e il 1910: (a)

Stati	Gruppo maschile da 20 a 44 anni compiuti					6 Periodo di ricostituzione (Anni)
	1	2	3	4	5	
	Numero ipotetico 1919 (000 omissi)	Coefficiente di mortalità bellica Percentuali	Morti in guerra (000 omissi)	Numero effettivo detratti i morti (000 omissi)	Incremento medio annuo (000 omissi)	
Germania . . .	13,000	16	2,080	10,920	168	12
Francia	7,350	18	1,320	6,030	19	69
Regno Unito .	8,950	11	980	7,970	83	12
Italia	5,480	11	600	4,880	16	37

Quantunque nel calcolare il numero dei morti in guerra ci si sia attenuti a un *minimum*, che probabilmente sarà sorpassato, la riduzione subita dal nerbo delle forze produttive appare considerevole, e risulterà in realtà ancor più notevole, in quanto una frazione non indifferente dei sopravvissuti sarà mutilata o invalida e, quindi, inabile al lavoro. In base agli elementi, di cui disponiamo, non è possibile cercar di determinare nè il numero degli inabili, nè la menomazione della loro efficienza produttiva = menomazione che potrà essere attenuata mediante opportuni sistemi di rieducazione = ma in ogni modo si può già sin d'ora affermare che gli inabili saranno numerosi, poichè si ritiene che circa il 30 per cento dei feriti sia del tutto o in parte incapace di lavorare. (b)

La deficienza di lavoratori, nei primi tempi dopo la guerra, sarà dunque sensibilissima e graverà sulla vita economica dei quattro Stati considerati. Si dovrà quindi continuare a utilizzare intensivamente quella *riserva di lavoro*, che ha già reso servizi inestimabili all' economia di guerra, cioè il lavoro delle donne, degli anziani e degli adolescenti, elementi questi che in tempi normali producono poco o rimangono addirittura inattivi, vivendo a carico del gruppo che crea la ricchezza. Però sul lavoro delle donne non v'è molto da contare, perchè molte di esse, quando i mariti, i fratelli e i padri che sono alla fronte, saranno tornati alle loro case, riprenderanno il posto accanto al focolare domestico. Per supplire al lavoro manuale potrebbero inoltre giovare la diffusione e la generalizzazione dell' uso delle macchine, specialmente nelle industrie agricole, e la organizzazione razionale delle officine in base al sistema di Taylor. Ma tutti questi rimedi non saranno che dei palliativi inadeguati a risolvere la crisi della mancanza di braccia; e la questione fondamentale resterà quella di ricostituire,

quanto più presto possibile, la classe produttiva. Il problema non si presenterà però, dapertutto, con la stessa gravità e con le stesse difficoltà.

La Germania, dove, per il rapido incremento della popolazione, i gruppi d'età aumentano ogni anno di quantità regolarmente crescenti, dovrebbe colmare i vuoti in un periodo ancor più breve di quello calcolato nell'ipotesi che i gruppi d'età aumentino ciascun anno di quantità eguali. Del pari il Regno Unito potrebbe abbreviare il termine necessario a ricostituire la classe produttiva, qualora dopo la guerra riuscisse a trattenere in patria una parte almeno dei propri emigranti. Si sarebbe quindi indotti a ritenere che tra il 1930 e il 1940 i due colossi, che oggi lottano per l'egemonia mondiale, staranno di nuovo l'uno contro l'altro, con le stesse forze che avevano prima della conflagrazione, a meno che la Germania — perduta la guerra — non perda pure, com'è possibile, lo slancio, l'energia e l'audacia che hanno sinora caratterizzato la sua azione politica ed economica.

Per l'Italia, poi, la difficoltà di reintegrare le perdite è soltanto apparente, perchè l'esiguità dell'annuo incremento del gruppo dai 20 ai 44 anni compiuti, nell'intervallo tra i due ultimi censimenti, era determinata unicamente dall'emigrazione che sottraeva ogni anno al paese in media 600 000 abitanti in età superiore ai 15 anni, tra i quali i maschi ascendevano a circa mezzo milione. Tenendo conto degli italiani residenti all'estero che, per effetto della guerra, sono rientrati in patria e di quelli che non ne saranno usciti, quando le classi che sono ora sotto le armi saranno restituite alla vita del lavoro, noi avremo, così ebbe a dire recentemente il Nitti « un'enorme eccedenza di mano d'opera ». Anzi v'è chi non si perita di sostenere che in Italia si verificherà il paradosso demografico di un aumento

della popolazione dopo la guerra (1). Anche se ciò non dovesse avverarsi e se le nostre perdite dovessero essere notevolmente superiori alle previsioni, la classe produttiva sarà presto ricostituita ove, dopo la guerra, si riesca a frenare solo per pochi anni l'emigrazione. In ogni modo non sarà certo il fattore uomo quello che mancherà alla nostra rinascenza economica (2); e l'Italia dovrebbe quindi avere non solo un periodo di convalescenza brevissimo, ma pur anco la possibilità di fornire anche in seguito forze lavoratrici a quegli Stati che la guerra avrà depauperati di uomini.

Ma dove il problema assumerà un aspetto addirittura tragico, sarà in Francia. Quivi prima della guerra la popolazione autoctona era quasi stazionaria; il numero dei nati scemava continuamente e in qualche annata era persino inferiore a quello dei morti. I pericoli politici ed economici derivanti dallo spopolamento furono segnalati ripetutamente all'opinione pubblica dalle maggiori autorità scientifiche della nazione. *Tous les deux ans*, scriveva or sono vent'anni Jacques Bertillon, *l'Allemagne gagnait une Alsace-Lorraine nouvelle* (3).

(1) Cfr. ARTURO LABRIOLA, *Il paradosso economico della guerra*, in « Nuova Antologia », 16 dicembre 1916.

(2) Questa opinione è generalmente condivisa dagli studiosi di cose economiche. Ricordiamo in proposito: ALBERTO GEISSER, *l. c.*; GUSTAVO DEL VECCHIO, *Questioni di economia teorica relative alla guerra*, in « Giornale degli economisti e rivista di statistica », agosto 1916; LUIGI AMOROSO, *Il costo della guerra*, *ibid.*, dicembre 1916; e infine GIUSEPPE PRATO che afferma essere il fattore uomo il solo di cui in Italia si conserverà, malgrado tutto, un'invidiata dovizia. Cfr. *Forze economiche e forze morali nella restaurazione post-bellica*. (Discorso inaugurale dell'anno accademico nel R. Istituto superiore di studi commerciali), pag. 24, Torino 1917.

(3) *Le problème de la dépopulation*, in « Revue politique et parlementaire », giugno 1897. Tra coloro che dedicarono luoghi anni allo studio del problema dello spopolamento francese va ricordato, oltre al BERTILLON, PAUL LEROY-BEAULIEU. L'opera fondamentale del primo è: *La dépopulation de la France*, Parigi 1910; quella del secondo: *La question de la population*, Parigi 1913. Vogliamo ricordare qui anche la splendida sintesi, che del fenomeno dello spopolamento in Francia, dà CORRADO GINI nel suo lavoro: *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, Torino 1912, pagg. 62-93.

Incominciavano quindi a scarseggiare gli operai nelle industrie, nonostante l'esodo ininterrotto della popolazione rurale verso i centri industriali e le città. Più gravemente ancora si faceva sentire la mancanza di braccia nelle regioni agricole, demograficamente depauperate dall'urbanesimo e dalla scarsa natalità. La campagna non costituiva più, come altrove, l'immenso serbatoio da cui la città assorbe masse umane, attirandole come un faro luminoso, perchè sperano di « gioir forse nel foco perchè splende ». Le riserve demografiche delle campagne andavano intanto esaurendosi e determinavano quella crisi agricola che ha travagliato la Francia negli ultimi trent'anni e che, come afferma il Souchon ⁽¹⁾, uno studioso che ha analizzato profondamente il fenomeno, era essenzialmente una crisi di mano d'opera. Infatti la popolazione rurale, considerata tanto nel suo complesso quanto nella sua parte attiva, continuava a scemare rapidamente; e la diminuzione aveva luogo nella sola categoria degli operai salariati — circostanza questa che aggravava ancor più la crisi per la contrazione dell'offerta di lavoro. Poichè la ognor decrescente prolificità dei contadini era insufficiente a fornire la mano d'opera necessaria ai lavori agricoli, i proprietari terrieri erano costretti a ricorrere agli operai stranieri ch'erano impiegati a migliaia nell'agricoltura francese. Nei dipartimenti del Nord venivano a lavorare, per lo più temporaneamente, i belgi chiamati *Franchmanns*; in quelli del Sud gli italiani e gli spagnuoli, di cui molti fissavano stabilmente la propria dimora nella valle del Rodano e nella Linguadoca; in quelli dell'Est i lussemburghesi, i tedeschi e gli svizzeri. Oltre a queste correnti migratorie nelle regioni agricole, altre ve n'erano, esse pure molto

⁽¹⁾ *La crise de la main-d'oeuvre agricole en France*, Parigi 1914, pagg. 7-133.

numerose, nelle regioni minerarie e industriali dove gli stranieri venivano a occupare i posti dei *non nati* francesi.

Date le condizioni create dallo spopolamento, non v'è da meravigliarsi che la Francia, prima della guerra, accogliesse = oltre a circa 250 000 naturalizzati = un nucleo molto importante di stranieri che, secondo il censimento del 5 marzo 1911, ascendeva a 1 160 000 (625 000 maschi e 535 000 femmine) e formava il 2,9 per cento della popolazione di fatto. Allo scoppio della guerra la maggior parte di questi cittadini esteri ha abbandonato il suolo francese, sicchè alla classe produttiva sarà sottratta non solo una parte notevole della mano d'opera nazionale, ma anche la mano d'opera straniera immigrata. Nè quel duplice *deficit* sarebbe colmato, anche se tutti i feriti e i mutilati obbedissero al grido lanciato dal Bittard ⁽¹⁾: *Debout les blessés au travail!* La situazione sarà inoltre acuita dalla necessità di riparare alle devastazioni dei dipartimenti invasi dove, come purtroppo è facile prevedere, tutto sarà stato letteralmente eguagliato al suolo.

Chi rifabbricherà le città distrutte, chi arerà i campi devastati, chi riattiverà le industrie, chi, infine, ricostruirà su solide basi la vita nazionale francese, così fulgida di gloriose tradizioni in ogni campo dell'attività umana? È il problema più terribile del dopo guerra, e gli uomini più autorevoli lo svelano all'opinione pubblica con serena fermezza e senza falsi timori, facendone una questione di vita o di morte per la nazione. « Notre race, scrive coraggiosamente il Lamy, est un champ de bataille où la mort et la vie se combattent. L'heure présente est la halte qui, dans l'équilibre des décès et des naissances, prépare la

(1) *Les mutilés de la guerre et la vie économique*, in « Journal des économistes », 15 novembre 1917.

France à reprendre sa marche vers les anciennes victoires ou vers la défaite définitive. La France le sait » (1).

Potrà la Francia riparare alle perdite con le sue sole forze? In base all'incremento annuo tra il 1900 e il 1910, per reintegrare il gruppo maschile dai 20 ai 44 anni, ci vorrebbero circa 70 anni. Ma, essendo anche quell'esiguo aumento dovuto quasi interamente agli immigrati stranieri che la guerra ha allontanati, ne viene che il numero d'anni necessario a colmare i vuoti sia pressochè indefinito. La Francia non sarà dunque mai in grado di ricostituire da sè la propria classe produttiva, e dovrà — se vuol risorgere e riprendere il suo posto nelle competizioni mondiali — fare ogni sforzo per attirare l'emigrazione straniera.

Anche questa questione fu già ampiamente e coscienziosamente discussa da studiosi e da scrittori, come René Bazin, Marcel Cachin, Georges Renard, ecc., e tutti convenirono nella necessità di aprire le frontiere alla mano d'opera straniera, che converrà trattare e remunerare altrettanto bene della mano d'opera nazionale (2). Disparati invece, sono tuttora i pareri intorno alla nazionalità degli emigranti, nè s'è potuto ancora decidere se sia opportuno accordare la preferenza agli italiani, agli spagnuoli, ai portoghesi, ai polacchi, ai cabili, agli arabi, agli annamiti e ai cinesi. Scartata la convenienza di introdurre elementi extraeuropei e di colore, che sarebbe impossibile assimilare e che d'altronde potrebbero costituire un pericolo per la razza, sarà d'uopo facilitare l'immigrazione delle nazionalità appartenenti esse pure al gran ceppo latino, che già prima della guerra affluivano in Francia e che hanno continuato ad

(1) *La flamme qui ne doit pas s'éteindre*, in « *Revue des deux mondes*, 15 novembre, 1 e 15 dicembre 1917, pag. 833.

(2) GEORGES RENARD, *La situation économique de la France avant et après la guerre*, in « *Revue internationale de sociologie* », gennaio 1917.

affluirvi, sebbene in minor numero, anche durante la guerra. Se, conclusa la pace, la metà dell'emigrazione transoceanica italiana, spagnuola e portoghese, anteriore alla guerra, si riversasse in Francia, il flusso annuo di 300 000 lavoratori basterebbe a colmare in meno di un quinquennio le perdite francesi. Anche se per effetto della guerra — che falcierebbe pure le riserve d'uomini dell'Italia che all'emigrazione forniva il maggior contingente — quel flusso dovesse ridursi a soli 150 000 individui all'anno, la classe produttiva potrebbe essere completamente ricostituita in un decennio. La massima parte degli italiani, degli spagnuoli e dei portoghesi — ove siano bene accolti — prenderanno stabile dimora nel paese che considereranno come una seconda patria. Questi immigrati di razza latina, frugali, robusti e tradizionalmente prolifici, unendosi alle ragazze francesi — che in confronto ai maschi della propria nazionalità saranno in numero esuberante — potrebbero ravvivare potentemente la scarsa natalità, attenuando così anche i danni demografici più remoti che la guerra avrà arrecati alla popolazione francese.

Quanto s'è detto della situazione della Francia può valere anche per quella del Belgio, che già prima della guerra albergava più di 250 000 stranieri e che per rifare le ricchezze distrutte dovrà necessariamente fare appello ai lavoratori d'altri paesi.

Per quanto benefici, dal punto di vista demografico ed economico, possano essere gli effetti di queste trasmissioni di popoli latini, ben più importanti ne sarebbero le conseguenze dal punto di vista politico. Il processo di trasfusione di sangue e di commistione, che ne deriverebbe e che sarebbe necessariamente seguito da una mutua penetrazione psico-sociale, dovrebbe costituire un ottimo cemento per gettare le fondamenta di quel blocco latino, di cui oggi la

parte migliore dell'opinione pubblica tanto in Francia che in Italia auspica l'avvento. Sarà opera dei governi e delle élites intellettuali delle nazioni interessate d'incanalare e di sfruttare quelle correnti umane senza che si sperdano invano. Gli elementi che rendono possibile l'unione e la fusione delle nazioni latine esistono già e non occorre crearli: v'è la somiglianza di lingua, di religione e di costumi; le manifestazioni del pensiero e dell'arte, le aspirazioni ideali e persino le tendenze politiche assumono nei due paesi forme parallele; la vita tutta, insomma, si concepisce nello stesso modo, sicchè par lecito affermare che la civiltà latina non è una vana parvenza. La guerra, la fratellanza d'armi, il sangue versato in comune contro lo stesso nemico, hanno reso più intimi i legami che già avvincevano le due nazioni sorelle e hanno contribuito a diffondere tra le masse la coscienza della loro affinità. Dopo la guerra le emigrazioni continueranno a favorire l'amalgamazione iniziata sui campi di battaglia.

Come regolare e accelerare questo processo naturale? Gli accordi politici, economici e doganali, la costituzione di un unico territorio postale, i trattati di lavoro, la comune legislazione, ecc., tutto potrà contribuire a far sì che al popolo francese l'Italia, e al popolo italiano la Francia, non appaiano più come Stati l'un l'altro stranieri. Ma poichè la fondazione di un blocco latino è soprattutto un processo psico-sociale, sarà necessario far nascere in ciascuno dei due popoli per mezzo della suggestione sociale, la coscienza e l'orgoglio di derivare da una stirpe comune, la latina. Questa coscienza e quest'orgoglio di appartenere alla latinità non saranno nè sovrapposti nè subordinati, ma piuttosto coordinati al sentimento nazionale di ciascun popolo: gli eroi italiani e gli eroi francesi saranno anche eroi latini, le glorie francesi e le glorie italiane saranno anche glorie latine, e, come tali, patrimonio comune delle due nazioni.

Sorto che sia un mondo che si affermerà latino, esso non tarderà a esercitare, come ogni centro di alta civiltà, un' attrazione anche sulle altre nazioni romanze che necessariamente dovranno gravitare nella sua orbita.

A mantenere e a intensificare l' unione dei latini contribuirà certamente il pericolo incombente del germanesimo, poichè il tedesco, il nemico ereditario, non disarmerà nè rinunzierà per sempre ai suoi sogni di egemonia e di dominio. Ma, se l' evoluzione storica determinata dalla guerra culminerà, anche in questo come in altri casi, nella fusione di gruppi etnici affini in un complesso unitario, contro le stirpi germaniche si ergerà compatto e incrollabile — dalle Fiandre risorte al mare di Sicilia — un baluardo di cento milioni di latini.

La guerra produrrà uno squilibrio rilevante nel rapporto dei sessi, determinando una prevalenza di donne di fronte ai maschi dello stesso gruppo di età. Il rapporto dei sessi nel gruppo dai 20 ai 44 anni compiuti, qual' era in base alla classificazione per età secondo i censimenti intorno al 1910, risulterà così modificato, per le perdite avvenute nelle schiere maschili, alla cessazione delle ostilità :

	Femmine per 100 maschi (dai 20 ai 44 anni)	
	1910	1919
Germania	101	119
Francia	102	124
Regno Unito	108	121
Italia	111	129

Quali saranno le conseguenze di questa esuberanza di donne, che sarà ancora più forte nel gruppo dai 20 ai 35 anni in ragione della maggiore mortalità bellica dei maschi di quell'età? Gli effetti potranno essere molteplici: d'ordine economico, sociale e demografico.

In molte famiglie orbate del loro capo, la madre sarà l'unico sostegno e dovrà col proprio lavoro aumentare il piccolo reddito della pensione largita dallo Stato, che non basterà certamente a coprire le spese di mantenimento e di educazione dei figli. Oltre alle giovani vedove, anche molte nubili che avranno perduto chi provvedeva al loro sostentamento e che per la scarsità dei maschi non potranno accasarsi, saranno costrette a lavorare per vivere. Crescerà quindi l'offerta di lavoro femminile e la concorrenza tra i sessi diventerà più acuta. È certo poi che la comparsa dei battaglioni femminili sul terreno della lotta economica, avrà per risultato una selezione più intensa che finirà col giovare al sesso gentile.

Le asperità della lotta per l'esistenza determineranno un profondo rivolgimento nella morale femminile; e la donna, conquistata l'indipendenza economica, vorrà far valere socialmente e politicamente i propri diritti. Di questa emancipazione della donna lo Stato dovrà tener conto, modificando le leggi che ne limitano la capacità giuridica, come ha già incominciato a fare durante la guerra, e disciplinando legislativamente la nuova condizione che, col proprio lavoro, la donna si sarà creata nella famiglia e nella società.

Demograficamente l'esuberanza di donne avrà per effetto di rendere il sesso maschile più rigoroso nella scelta matrimoniale. Gli uomini, che avranno occasione di scegliere largamente tra le numerose ragazze, accorderanno senza dubbio la preferenza alle più giovani e, tra esse, a quelle che meglio potranno soddisfare il loro istinto erotico e il

loro gusto estetico. Così anche gli anziani e i più maturi, che prima erano costretti a limitare la scelta tra le loro coetanee ⁽¹⁾, avranno la possibilità di contrarre matrimonio con donne molto più giovani di loro.

La concorrenza tra le candidate al matrimonio si farà quindi più viva, e le spose del dopo guerra formeranno una classe selezionata tanto dal punto di vista dell'età che della bellezza. Questo fatto — data l'influenza prevalente che le condizioni fisiologiche della madre hanno sulla prole per la stretta relazione che durante la vita intrauterina intercede tra l'organismo materno e quello del figlio — dovrebbe a parità d'ogni altra condizione determinare un miglioramento nelle qualità dei nascituri, poichè, come è stato ampiamente provato da recenti ricerche scientifiche, quanto più giovani sono le madri, tanto maggiore è la resistenza vitale dei neonati e tanto migliori sono i loro caratteri fisici e intellettuali ⁽²⁾. Inoltre l'abbassamento dell'età della donna al matrimonio dovrebbe operare ad accrescere la natalità per la maggiore fecondità delle spose giovani.

Se quindi, come tutto lascia a credere, l'età media delle spose dovesse abbassarsi dopo la guerra, lo squilibrio nel rapporto dei sessi finirebbe con l'aver degli effetti benefici sulla natalità, che ne sarebbe avvantaggiata quantitativamente e qualitativamente, e potrebbe compensare

(1) RODOLFO BENINI (cfr. *Principii di demografia*, Firenze 1901, pagg. 136 e segg.) ha trovato che gl'indici di attrazione nella scelta matrimoniale tra persone simili per età crescono quanto più si procede nell'età. Ciò non è dovuto tanto alla simpatia tra persone anziane quanto al fatto che i giovani, nella scelta matrimoniale, respingono i vecchi i quali devono rassegnarsi a sposarsi tra loro.

(2) Numerose prove sono fornite in merito da CORRADO GINI, *Contributi statistici ai problemi dell'eugenica*, in « Rivista italiana di sociologia », maggio-agosto 1912.

in parte, dal punto di vista eugenico, l' inferiorità dei padri, della quale s'è fatto cenno dianzi.

D'altronde però non sembra improbabile che, dall'un canto l'esuberanza dell'elemento femminile in un'età in cui più intenso si manifesta lo stimolo sessuale, e dall'altro lo scarso numero dei maschi che, nelle nostre società fondate sulla monogamia, potrebbero legittimamente appagarlo, abbiano per conseguenza un aumento delle nascite illegittime. E questo aumento potrebbe essere tale da bilanciare in parte i benefici raziali derivanti dall'abbassamento dell'età media delle madri.

Noteremo infine che, dopo la guerra, lo squilibrio dei sessi tenderà a sparire, in un termine più o meno breve, nei paesi d'immigrazione e, per converso, a diventare ancora più forte in quelli d'emigrazione. Così, in Francia, un ricco e continuato flusso d'immigrati non tarderebbe a ristabilire nella popolazione dai 20 ai 44 anni l'equilibrio anteriore alla guerra, mentre in Italia, dove già prima della guerra v'era una sensibile esuberanza dell'elemento femminile in causa dell'esodo dei maschi, la ripresa dell'emigrazione non farebbe che accrescere minacciosamente lo squilibrio dei sessi. È questa una circostanza che sarà d'uopo non perdere di vista quando — tornata la pace — sarà necessario prendere dei provvedimenti per disciplinare la nostra emigrazione.

Lo sviluppo demografico dei popoli belligeranti — già danneggiati dalle perdite inflitte all'elemento maschile della classe produttiva — subirà inoltre un regresso determinato, direttamente, dall'aumento di mortalità della popolazione civile e, indirettamente, dalla diminuzione di natalità durante la guerra. Dell'entità di questi danni, che superano forse quelli causati dalla mortalità bellica vera e pro-

pria, c'informa uno studio intrapreso per cura della W. S. S. di Copenhagen ⁽¹⁾, in cui si calcola che, alla fine dei primi tre anni di guerra, la popolazione della Germania che, in base all'incremento naturale avrebbe dovuto aumentare, dall'agosto 1914 all'agosto 1917, da 67.8 a 70.2 milioni, era scesa a 66.5 milioni, con una differenza in meno di 1.3, in confronto alla popolazione del 1914, e di 3.7 milioni, in confronto alla popolazione che si sarebbe dovuta avere nel 1917. Le perdite sarebbero da ascrivere all'aumento della mortalità. per 1 211 000
alla diminuzione della natalità » 2 482 000

In complesso 3 693 000

Di queste due componenti del regresso demografico, quella che è più gravida di minacce per l'avvenire è la diminuzione della natalità.

Se la deficienza di nati durante la guerra del 1870-71 lasciò in Francia tracce sensibili nella classe del 1891 — che fu di soli 277 000 uomini, con un *deficit* di circa 30 000 uomini in confronto al contingente medio di leva (306 000) del quinquennio precedente 1886-1890, e di circa 60 000 uomini in confronto a quello (336 000) del quinquennio successivo 1892-1896 ⁽²⁾ — quale sarà la ripercussione di questa guerra sulle classi che si presenteranno alle armi dal 1935 al 1940? L'efficienza militare degli attuali belligeranti sarà notevolmente ridotta. Ma questo non sarebbe il peggiore dei mali, se il minor numero

⁽¹⁾ Questi dati sono desunti da un riassunto delle ricerche della W. S. S., pubblicato in « The Eugenics Review », ottobre 1917, pagg. 271-272, non essendo stato possibile di procurarci il bollettino originale. La perdita di popolazione subita nello stesso periodo dalla Francia è ivi valutata a un milione e mezzo.

⁽²⁾ Le medie furono calcolate in base ai dati contenuti nell' *Annuaire statistique 1913*.

dei coscritti non significasse in pari tempo una riduzione nelle schiere dei possibili padri e, quindi, una restrizione della capacità genetica della popolazione. Come il Gide ⁽¹⁾ vede nella guerra del 1870 una delle cause del vertiginoso abbassarsi della natalità francese dal 1901 in poi, così i futuri demografi accuseranno questa guerra della diminuzione della natalità che, *coeteris paribus*, dovrebbe verificarsi negli anni che seguiranno al 1940. Il fantasma della guerra riapparirà nefasto nelle statistiche della natalità, ghignando e minacciando ancora la vitalità e l'integrità delle nazioni.

Ora, poichè i popoli che non sapranno risorgere demograficamente, saranno inevitabilmente condannati alla decadenza politica ed economica, la riparazione dei danni che la guerra avrà arrecati alla forza riproduttiva della nazione, costituirà la parte essenziale del problema della popolazione. Per arginare il pericolo che incombe sull'avvenire demografico dei popoli s'invoca dovunque un'unica difesa, quella di accrescere dopo la guerra il numero delle nascite. Sarà possibile questo aumento?

Gli economisti sono unanimi nel prevedere che, immediatamente dopo la cessazione delle ostilità, l'economia degli Stati che avranno preso parte alla guerra, sarà caratterizzata: 1) da una estrema penuria di capitali causata dalla enorme distruzione di ricchezza, e quindi da una rilevante riduzione del fondo generale di produzione; 2) da una conseguente diminuzione della domanda di lavoro che provocherà in molte industrie un ribasso nel saggio dei salari e un aumento della disoccupazione; 3) da un alto livello nei prezzi delle merci e specialmente dei generi di prima necessità, che perdurerà ancora parecchi anni dopo

(1) Cfr. *l. c.*, pag. 140.

finita la guerra; 4) da una forte pressione tributaria, che inevitabilmente graverà sui cittadini sino a che non sarà possibile convertire o estinguere i debiti di guerra (1). In quanto alla diminuzione nella domanda di lavoro, prodotta dalla rarefazione del capitale destinato alla produzione, e all'abbassamento del saggio medio dei salari e alla disoccupazione, che dovrebbero derivarne, si potrebbe osservare che probabilmente queste funeste conseguenze saranno controbilanciate da una restrizione dell'offerta di lavoro per la morte di milioni di lavoratori e dalla necessità imprescindibile di ricostituire almeno in parte la ricchezza distrutta. L'equilibrio tra la domanda e l'offerta di lavoro, che, appena cessate le ostilità, sarà violentemente turbato per la smobilitazione e per l'arresto delle industrie di guerra, non tarderà a ristabilirsi per la ripresa che vi sarà in altre industrie.

In ogni modo però la situazione economica generale sarà tutt'altro che propizia ad un accrescimento rapido e continuato del numero dei matrimoni e delle nascite legittime. Per mitigare l'effetto deprimente che il disagio economico potrebbe avere sulla nuzialità e sulla natalità, in Francia, in Germania e in Inghilterra si reclamano delle misure legislative e finanziarie, atte a favorire le famiglie numerose e la proliferazione. Ma più che in questi provvedimenti si confida, specialmente in Francia, che la *lezione della guerra* — avendo insegnato alla nazione che una popolazione numerosa è sinonimo di potenza militare e politica ed è, in pari tempo, una garanzia di pace — farà mutare

(1) Cfr. in proposito, oltre agli scritti economici già citati, gli articoli del GRAZIANI, del LORIA, del SUPINO e dello SCOTT, pubblicati durante il 1916 nella inchiesta sulle conseguenze della guerra promossa da *Scientia*. Del GRAZIANI va ricordata ancora l'esauriente memoria: *La guerra e le leggi economiche*, Napoli 1916.

i costumi e indurrà le nuove generazioni a non limitare più volontariamente le nascite. Servirà la propaganda, che economisti, statistici e uomini politici vanno svolgendo con tanta maggior attività quanto più è radicata la restrizione volontaria della prole, a invertire una morale sessuale ormai inveterata? Sarà il sentimento nazionale tanto forte da trionfare sull'egoismo individuale? Compiranno le future coppie francesi lo sforzo, che da loro esige la nazione, di procreare almeno tre figli, numero questo che, secondo il Gide, rappresenterebbe il *minimum* del dovere coniugale e patriottico?

Queste domande restano senza risposta, perchè non v'è cosa più ardua che il prevedere nell'ora presente, se la guerra riuscirà a mutare i sentimenti che oggi determinano le azioni umane, e, se mutazioni vi saranno, in qual senso si svolgeranno.

Prescindendo dalle condizioni economiche, dalle possibili modificazioni psicologiche e dall'influenza che potrà avere la propaganda, esaminiamo se quell'accrescimento generale della natalità, subito dopo la guerra, che da molti si ritiene essere l'unica via di salvezza, sia desiderabile e se sia in realtà il mezzo più adatto per rinvigore le forze di un popolo e per rinvigorire la razza.

Per poter debitamente valutare i risultati che si avrebbero, se immediatamente dopo la conclusione della pace, s'intensificasse la proliferazione, conviene considerare quali saranno in quel momento le condizioni dei riproduttori. Il livello raziale dei padri = in causa degli effetti antiselettivi della guerra, = sarebbe, come s'è già rimarcato, molto basso; quello delle madri invece = dato il largo campo di scelta che avrebbero gli uomini = potrebbe essere più elevato. Pur ammettendo che la gioventù e le doti fisiche delle madri possano talvolta compensare le defi-

cenze dei padri, promuovendo la natalità su tutta la linea, la probabilità di ottenere una prole veramente eugenica sarebbe piuttosto scarsa, poichè per avere un prodotto buono, conviene che tutt'e due i genitori appartengano a un tipo selezionato. Oltre a questa ragione che rende molto dubbia l'opportunità di accrescere il numero delle nascite, un'altra ve n'è che gli eugenisti non hanno tralasciato di rilevare ⁽¹⁾. Un aumento generale della natalità implicherebbe necessariamente un aumento anche nelle classi più misere della popolazione, che sono le più prolifiche. Ma, essendo la miseria, nella maggior parte dei casi, la conseguenza ineluttabile di difetti fisici e mentali, innati e quindi ereditari, l'accelerare la rata d'incremento di una classe che ha, in media, caratteri manifesti d'inferiorità e che può trasmetterli ai propri discendenti, sarebbe far opera eminentemente disgenica.

Ora, poichè il valore di una nazione e il suo successo nel mondo dipendono più dalla qualità, che dalla quantità dei cittadini, o più precisamente dalla proporzione con cui i tipi più idonei e superiori sono rappresentati nel complesso della popolazione, l'aumentare immediatamente dopo la guerra, senza distinzione, le nascite in tutte le classi, potrebbe sortire un effetto contrario a quello che la propaganda in favore dell'aumento della natalità si proponeva. Perciò = riconosciuta l'urgenza di ricostituire le forze demografiche per motivi d'indole militare ed economica — posto che si annetta una certa efficacia alla propaganda, non si dovrebbe rinunziarvi, ma modificarla nel senso d'incoraggiare la moltiplicazione di coloro, i quali possiedono le qualità raziali che necessita conservare e tramandare nei discendenti.

⁽¹⁾ Cfr. in proposito MAJOR DARWIN, *Quality not quantity*, in « The Eugenics Review », gennaio 1917.

La categoria d'individui più riccamente dotata di robustezza fisica, di coraggio e di energia, sarà quella dei soldati che saranno sopravvissuti alla guerra, anche se feriti e mutilati, purchè non deteriorati dalla tubercolosi e dalla sifilide. Promuovere la nuzialità e la natalità in questa classe di cittadini, che per valore civico sono al di sopra della media, dar loro appoggio finanziario, affinchè possano fondare una famiglia e dar vita a nuove generazioni in cui ricompariscano i loro caratteri, sarà non solo un dovere di gratitudine verso coloro che hanno arrischiato la vita e versato il sangue per la patria, ma anche l'unico modo di colmare con elementi vigorosi di corpo ed energici di carattere i vuoti lasciati dalla guerra, mantenendo intatte le doti migliori della razza.

La guerra con i suoi orrori, con i suoi lutti, con le sue malattie, esercita un'azione del tutto disgenica, che intacca il nucleo più sano della nazione. Il problema post-bellico della popolazione sarà quindi un problema essenzialmente eugenico; e non basterà che i popoli si ricostituiscano come numero, ma converrà che rinascano come razza. E perciò l'avvenire sarà di quelle nazioni che risolveranno il problema della popolazione, non con la brutalità animalesca dell'istinto sessuale indisciplinato, che procrea cecamente, ma con i criteri eugenici, che l'intelligenza, il raziocinio e la scienza possono suggerire. Così la virtù della razza potrà risorgere per li rami e riaffermarsi, rinnovellata, in quella lotta per il dominio, che sembra essere la legge suprema che governa l'evoluzione dell'umanità.

NOTE STATISTICHE.

a) Il numero dei maschi in età da 20 a 44 anni compiuti e il rapporto dei sessi furono calcolati mediante

il procedimento esposto nella nota del primo capitolo, e riferiti tutti al gennaio del 1919. A base del calcolo fu presa la popolazione di fatto che comprende anche gli stranieri, la maggior parte dei quali dopo lo scoppio della guerra ha abbandonato il paese. Perchè il lettore possa valutare l'importanza dell'elemento straniero di fronte all'elemento indigeno e il *deficit* demografico cagionato dall'esodo di alcune nazionalità immigrate, riportiamo qui i dati sulla cittadinanza della popolazione di fatto della Germania e della Francia, secondo i censimenti intorno al 1910. Notiamo inoltre come quell'esodo non sia stato generale e come in Germania possa essere stato compensato dai rimpatri.

Germania (1° dicembre 1910)			Francia (5 marzo 1911)		
Cittadinanza	(000 omessi)		Cittadinanza	(000 omessi)	
	Maschi	Femmine		Maschi	Femmine
Germanica . . .	31.322	32.342	Francese	18.630	19.402
Austro-ungarica .	373	294	Belga	152	135
Russa	79	58	Germanica . .	45	58
Italiana	73	31	Italiana	237	182
Olandese	81	63	Spagnuola . . .	61	45
Altri Stati . . .	112	98	Altri Stati . . .	129	116
Totale	32.040	32.886	Totale	19.254	19.938

In Italia il numero degli stranieri d'ambo i sessi era molto esiguo: 80 000 circa al 10 giugno 1911.

Per il Regno Unito mancano i dati; solo per l'Inghilterra e il Paese di Galles, dai dati sul paese di nascita si rileva che le colonie straniere più numerose erano il 2 aprile 1911: la russa con 108 000, la tedesca con 65 000,

la nord-americana con 40 000 e la francese con 38 000 individui d'ambo i sessi.

b) Nel valutare le perdite nei primi due anni di guerra la *W. S. S. (Bulletin ecc., pag. 2)* ha calcolato che il numero degli invalidi, inabili in tutto o in parte al lavoro, ascende al 30 per cento dei feriti. Riportiamo qui il computo per i seguenti Stati:

	Invalidi nei primi due anni di guerra (000 omessi)
Germania	635
Francia	634
Regno Unito	154

Ma queste cifre essendo dedotte dal totale dei feriti, che, come s'è visto, contiene molti duplicati, sono certamente troppo elevate. Perciò, adottando lo stesso coefficiente del 30 per cento, abbiamo rifatto il calcolo sulla base del nostro computo dei feriti:

	Invalidi nei primi due anni di guerra (000 omessi)
Germania	414
Francia	372
Regno Unito	100

ai quali si dovrebbe aggiungere un certo numero di feriti catturati e divenuti invalidi in prigionia.

INDICE

PREFAZIONE	Pag. v
LA LOTTA DEI TITANI	» 1
Estensione territoriale e demografica della guerra delle nazioni - Gli uomini atti alle armi all'inizio del conflitto e negli anni successivi - L'intervento dell'Italia e di altri Stati - L'infiltrazione tedesca prima della guerra - La ricchezza dei belligeranti - La situazione dopo tre anni di guerra - Note statistiche.	
LA COESIONE NAZIONALE DEI VARI STATI BELLIGERANTI	» 25
I fattori di associazione - Gli Stati dell'Intesa e l'eterogeneità etnica della Russia - Gli Imperi centrali e le lotte nazionali in Austria-Ungheria - Il blocco tedesco-magiario - I plebisciti - Note statistiche.	
LE PERDITE NEI PRIMI DUE ANNI DI GUERRA	» 53
La determinazione delle perdite - Germania - Regno Unito - Austria-Ungheria - Russia - Francia - Gli effetti delle perdite assolute sulle forze dei due gruppi avversari - Note statistiche.	
SELEZIONE E GUERRA	» 81
Nei primordi - Conquista e soggiogazione - Nei tempi storici - L'introduzione delle armi da fuoco - La guerra moderna è antiselettiva - La guerra e l'eugenica.	

GLI EFFETTI DEMOGRAFICI DELLA GUERRA. Pag. 95

Il movimento migratorio - Rimpatri e arresto dell'emigrazione - Fuorusciti - Profughi, internati, deportati - Il movimento naturale della popolazione: nuzialità, natalità, mortalità - Gli effetti della guerra del 1870 sulla demografia francese - La tesi della ricostituzione automatica della popolazione.

IL PROBLEMA DELLA POPOLAZIONE DOPO LA GUERRA. » 117

Lavoro e produzione - La classe produttiva e la sua ricostituzione in Germania, in Francia, nel Regno Unito, in Italia - La gravità del problema in Francia - Immigrazione e blocco latino - Lo spostamento nel rapporto dei sessi e la scelta matrimoniale - L'aumento della natalità e il problema eugenico - Note statistiche.

Finito di stampare
il dì XXX marzo MCMXVIII
nella Tipografia di Paolo Neri
in Bologna

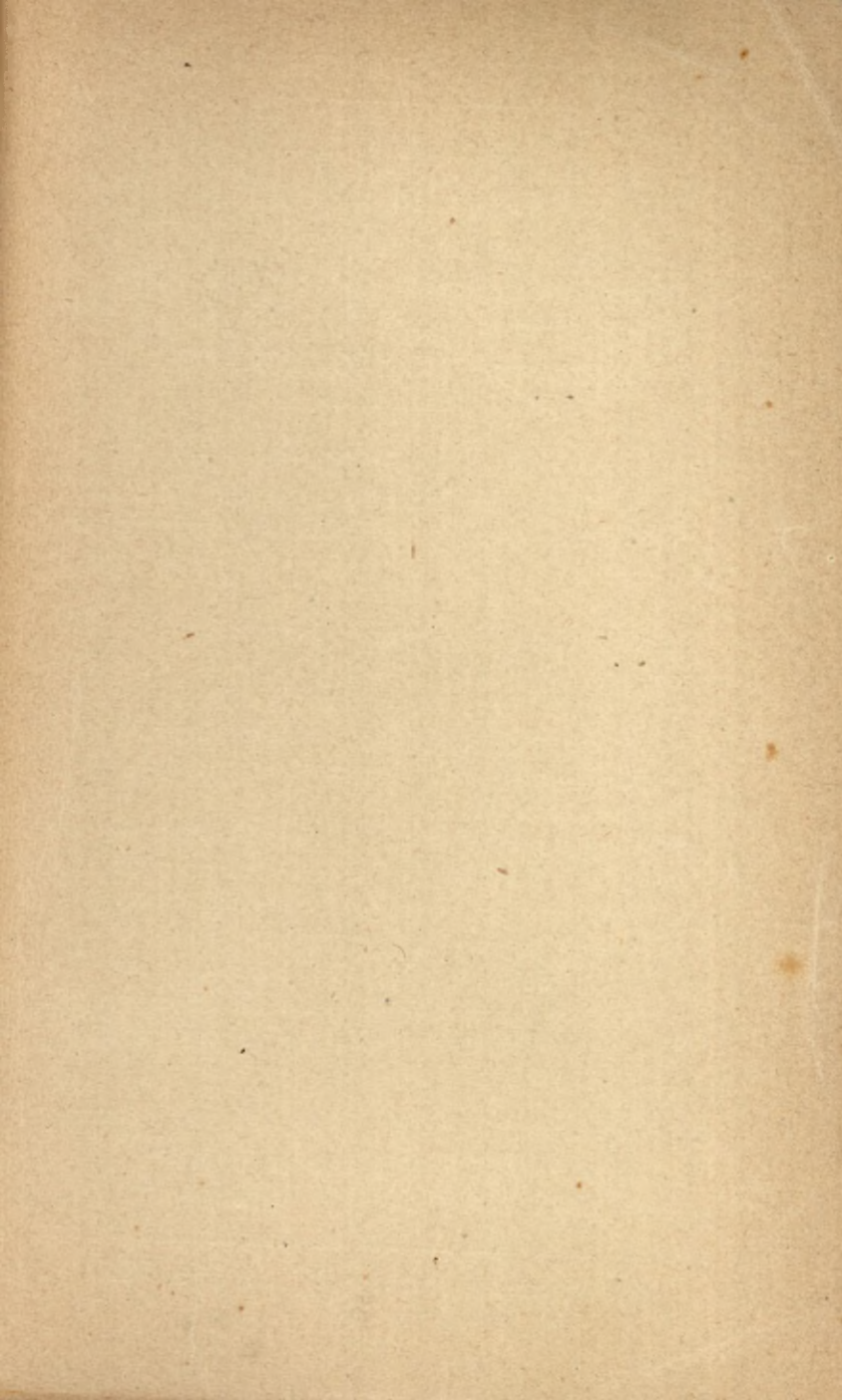
Bibliotecario

Centro

460872

11/19/2000

FONDO CUOMO



“SCIENTIA”

(RIVISTA DI SCIENZA)

Organo internazionale di sintesi scientifica

Si pubblica ogni mese in fascicoli di 100 a 120 pagine ciascuno

DIRETTORE: EUGENIO RIGNANO

L'importanza e il compito di “Scientia”, sono ogni giorno meglio noti ed apprezzati in tutto il mondo.

A “Scientia”, collaborano i più eminenti scienziati italiani, francesi, inglesi, russi, americani e di tutti i paesi neutrali.

“Scientia”, pubblica, intorno ad argomenti pertinenti alle varie scienze, *articoli e rassegne, che possono facilmente essere compresi anche dai non specialisti e che mirano soprattutto a porre in luce i rapporti intercorrenti fra i vari rami del sapere. Così essa tende efficacemente alla sintesi ed alla unificazione del sapere.*

“Scientia”, pubblica, attualmente, nella sua parte dedicata agli articoli di sociologia, una serie di studi sulle grandi questioni internazionali sollevate dalla guerra.

Il francese essendo la lingua più largamente intesa in Europa, “Scientia”, per la ragione stessa della sua diffusione, pubblica i suoi articoli tanto nella lingua originale dei loro autori, quanto nella loro traduzione francese.

abbonamenti sono annui e partono da Gennaio

Prezzo dell'abbonamento per 1918:

ITALIA, L. 27,50 - ESTERO, Frs. 33

Prezzo del presente volume: Lire TRE

